

**NOTIZIE
STORICHE
INTORNO AL
COMUNE DI
GRAVEDONA ED...**

Giuseppe Maria Stampa



Pass.

675

BIBLIOTECA NAZIONALE
CENTRALE • FIRENZE •

NOTIZIE STORICHE

INTORNO

AL COMUNE DI GRAVEDONA

ED ALLE PRINCIPALI SUE FAMIGLIE

DAI TEMPI PIU' REMOTI FINO AL

1805

RACCOLTE

PER CURA

DI GIUSEPPE STAMPA

Capitano in ritiro dell'Esercito Italiano



MILANO

Tip. Domenico Salvi e Comp.

Via Larga Numero 19

1866



NOTIZIE STORICHE
INTORNO
AL COMUNE DI GRAVEDONA

ED ALLE PRINCIPALI SUE FAMIGLIE

DAI TEMPI PIU' REMOTI FINO AL

1865

RACCOLTE

PER CURA

DI GIUSEPPE STAMPA

Capitano in ritiro dell' Esercito Italiano



MILANO
Tip. Domenico Salvi e Comp.º
Via Larga N.º 15

1865

INTRODUZIONE

Gravedona è al giorno d'oggi un 'grosso borgo, capoluogo del Mandamento omonimo, dal quale dipendono dieci altri Comuni. È situata alle falde delle Alpi Retiche sulla sponda occidentale del Lago di Como dirimpetto al Monte Legnone, quello fra i monti di Europa, che ha il maggiore continuato pendio. Conta 1680 abitanti di ingegno assai svegliato ed intraprendente, nell'interesse dei quali credo utile di esporre qui i bisogni del presente, prima ancora di tesserne la storia del passato.

Ottimi e laboriosi non meno che intelligentissimi agricoltori gli attuali Gravedonesi sono in generale sfiduciati per la scarsa ricompensa che dalla loro industria serica ritraggono in causa dell'atrofia del baco che dura da circa dieci anni. Nè minor danno ne risentono dalla crittogama della vite, che rendendo nulla la raccolta del vino, toglie loro una delle poche rendite di cui andavano lieti quegli ameni contorni. Nè queste sole sono al giorno d'oggi le disgrazie che colpiscono la popolazione del Comune.

Gravedona collocata dalla natura all'estremo lembo settentrionale d'Italia, (incredibile a dirsi) è tuttora sprovvista di buone e carrozzabili strade di comuni-

cazione che ne sussidiino il commercio colla vicina Svizzera e col resto della Provincia. — Unica straduccia, o meglio sentiero, che per terra la mette in relazione coi limitrofi Comuni del Circondario, è la così detta strada Regina, costrutta da oltre mille anni per ordine di Teodolinda regina de' Longobardi. Strada che i cessati governi stranieri si guardarono bene dal migliorare per politiche gelosie.

Questa circostanza speciale al Comune di Gravedona, che ha grave e dannosa influenza sul benessere morale e sul materiale sviluppo del paese, io pongo anzitutto in evidenza, affinchè il governo italiano tanto illuminato, nella sua equità provvegga come di diritto anche agli interessi commerciali di questo antico Comune, il quale al pari (e forse più) di ogni altro ha pagato largo tributo di sacrifici e di sangue per la patria indipendenza, e concorrendo alle grandi spese dello Stato, a ragione si crede dimenticato, nel mentre vede il resto d'Italia tutto percorso in ogni senso da stupende linee di strade ferrate, che in ogni parte di essa spandono a larga mano il progresso promovendo l'industria ed il commercio. — Il complesso poi delle malaugurate circostanze locali che ho accennato ha già prodotto il dannoso effetto che ne viene di conseguenza. Da alcuni anni si è sviluppata nella popolazione rurale del Mandamento la smania dell'emigrazione in America, ed è talmente accresciuta che parrebbe incredibile se la statistica colle inesorabili sue cifre non ce lo provasse. — Se egli è vero che centinaja e centinaja fra gli emigranti abbandonano le belle loro valli, perchè il suolo è divenuto ingrato alle loro fa-

tiche in causa delle malattie della vite e del baco, è altresì vero che molte centinaja e centinaja fuggono disperate da un paese che non offre alla loro industria alcuna risorsa, colpa la mancanza del commercio, il di cui sviluppo fù in ogni età ed in ogni luogo cura particolare d'ogni governo civile ed illuminato. Dall'emigrazione che avviene su scala così grande ne consegue immediatamente un altro danno oltre la decadenza di tale già floridissimo Comune. Questo danno, che colpisce ad un tempo l'Italia nel numero de' suoi difensori, ed il Comune nel suo decoro in faccia alla nazione, è la refrattarietà alla Leva, e le diserzioni dal servizio militare divenute frequentissime.

Qui farò fine alle recriminazioni sui fatti presenti contentandomi di averli di volo accennati, affinchè sieno noti ai contemporanei ed ai posteri, affidando il resto al patriottismo del Deputato di quel Collegio elettorale il quale saprà in tempo utile ottenere dal Governo nazionale quei provvedimenti che valgano a ridonare all'attuale Comune di Gravedona l'antica sua floridezza, ed a salvarlo dalla fatale decadenza verso la quale pare avviato per ineuria degli uomini non meno che per l'inclemenza cosmotellurica.

I fatti che si narrano in quest'operetta intorno al Comune di Gravedona sono ricavati da autori antichi e moderni e in fine si darà il catalogo delle loro opere. Il benevolo lettore non trovando subito nell'autore citato nel contesto il fatto in tutti i suoi particolari qual trovasi esposto, voglia consultarne un altro ed anche un terzo se occorre. Dal complesso delle esposizioni raccoglierà la persuasione della verità che io mi

sono fatto dovere di scrupolosamente mantenere sulla narrazione. Scritture private, autografi, trattati, leggi, cronache di famiglia, lettere originali di uomini illustri esistono tuttavia presso diverse fami glie gravedonesi, nel mentre appena potrei dire che esiste un Archivio Comunale, che per colpa e trascuratezza delle autorità municipali de' secoli scorsi, come per la rapacità degli ultimi Governatori, non meno che per la tristizia dei tempi, credo andasse disperso o pressochè distrutto.

Aggiungasi che Gravedona, nè in tempo di sua libertà nè sotto dominio alcuno, non ha mai avuto uno scrittore della sua storia particolare, per cui i fatti più importanti che resero in varie epoche illustre il suo nome, e che in quest'operetta si narrano, essendo stati ricavati da autori estranei che li narravano come per incidenza, non possono essere tacciati di esagerazione per ciò appunto che quegli storici avevano maggior interesse nel diminuire che non nell'accrescere la gloria dei Gravedonesi.

Per base principale nell'andamento dell'esposizione storica ho conservato la Cronaca di Antonio Maria Stampa, manoscritto del 1715, lavoro storico inedito ed accurato di uno de' miei antenati, il quale alla sua volta ha attinto i fatti che narra, anteriori al suo tempo, da fonti italiane e straniere, ma tutte egualmente storiche, autorevoli, e degne di fede.

Mi sono pure giovato della Storia del Lago di Como e delle tre Pievi del commendatore Rebuschini.

Questa qualunque mia prima fatica letteraria, alla quale ho dedicate le poche ore di riposo che il mio

impiego, e la cura di numerosa figliuolanza mi concedevano, quest'operetta dico, figlia della mia verace affezione al Comune che per tanti secoli fu la sede di mia famiglia, io la dedico alla gioventù gravedonese, affinchè leggendo le gesta dei suoi maggiori, ed i sacrifici cui seppero sottostare per conseguire e mantenere la libertà e l'indipendenza, ne prendano esempio, e non degenerare dall'antica virtù, corra volentosa sui campi ove non tarderanno a decidersi i grandi destini della patria italiana.

Per la gioventù gravedonese io scrissi, per essa che apprezzando il patriottico mio intendimento troverà di compaire lo stile disadorno dell'opera che le dedico, sapendomi più al mestiere delle armi che a quello della penna educato.

Grave senza dubbio è l'impegno che io volontariamente mi sono assunto, e forse superiore alle mie forze: tuttavia senza disconoscerne l'importanza, io mi accingo a narrare le fortunose vicende di Gravedona ponendomi all'opera coll'animo ardente d'amor patrio, e col proposito di attenermi alla pura verità nel racconto, gli antichi fatti esporrò quali dagli autori ci vennero tramandati, ed i moderni quali per mia scienza e coscienza ritengo conformi al vero.

Non dissimulandomi le numerose difficoltà che avrò a superare, per condurre a buon termine l'opera mia, se per una parte sono peritoso e malsicuro nell'esposizione di molte dubbie, incerte od oscure notizie dei remotissimi secoli trascorsi, per altra parte non meno fiero del santo scopo cui tende l'istorico mio lavoro, che della inviolata fede serbata alla verità, ascol-

terò e farò tesoro di assennata critica, nella stessa guisa che saprò rigettare con disprezzo l'ingiusta accusa di parziale espositore delle gravedonesi vicende e delle gesta di mia famiglia.

Credo pertanto doveroso premettere che quantunque dall'adolescenza più alla militare che alla letteraria palestra educato, pure non ignoro che la storia, dominatrice del mondo positivo, non deve creare, ma comprendere ed esprimere le vicissitudini dell'uomo e della natura, che il linguaggio dello storico deve essere quello della verità, egualmente ostile all'invidia ed alla maldicenza che a quella turbolente licenza declamatrice che per ambizione o per cieco amore di patria, o per orgoglio di famiglia, affronta la pubblica opinione sacrificando il vero. So inoltre che il baleno di effimero splendore ottenebra la mente ed il giudizio del popolo, il quale invece abbisogna di faro che lo illumini, il quale ufficio è riserbato alla storia.

Non ignoro altresì che la storia è maestra della vita; che per essa gli uomini collo studio delle vicissitudini della loro patria, e delle grandi imprese di chi li precedette, ne traggono non solo sapienza al vivere civile, ma ben anco esempio a nobile emulazione. Conosco essere pregio di vera istoria il fare imparziale consegna al giudizio dei posteri delle virtù e grandezze non meno che degli errori e delitti dei popoli o dei governi, rendendo omaggio al bene e stigmatizzando il male.

La storia del passato ci ammaestra e ci educa a grado a grado a maschie virtù, poichè pare finalmente spuntato sull'orizzonte il giorno di avvezzarci a

soffrire impavidi ogni disagio pel conseguimento dell'unità ed indipendenza nazionale. Propizia la sorte, non ci trovi orgogliosi nella letizia; nemica, non ci sorprenda vili nel dolore. L'amore della patria terra ne rischiarì la mente di candida luce, e ne riscaldò il cuore, e ci confortò in ogni mutare di condizione. Le roccie dei nostri monti, le vetuste vestigia e sparse memorie del suolo, il bell'azzurro del nostro cielo, la limpidezza delle acque del nostro lago, ci facciano risovvenire della gloria dei nostri maggiori, risvegliino nell'animo nostro il fero propositò di imitarli nel loro amore alla libertà. Se tutto è mutabile quaggiù, fuorchè il cuore dell'uomo — cerchiamò, o giovani patriotti, nel fondo di esso, e risvegliamo quella virtù che fu scorta tante volte ai nostri antenati sulla via della gloria, e ascoltiamone la voce sublime. La ferma volontà di fare il bene compirà l'opèra, e forse alcuno di voi potrà portare con sè nella tomba la ineffabile gioja di avere aggiunto alla storia della sua patria una nuova e non ingloriosa pagina, la quale ricordi alla redenta Italia che anche in Gravedona, in questo modesto ed oscuro Comune, vissero e vivono cittadini devoti alla sua causa, degni del nome di suoi figli diletti.

NOTIZIE STORICHE

SUL PERIODO ANTERIORE ALL'ERA VOLGARE

La storia di Gravedona si perde, come quella di tanti altri paesi d'Italia nostra, fra le più dense nebbie dell'antichità. Poche ed incerte notizie intorno ai primitivi suoi tempi sono pervenute fino a noi. — Incerto è pure il nome dei primissimi suoi abitatori, la forma delle loro leggi, e costumi; del loro modo di governarsi nessuna notizia troviamo da storico particolare tramandata. — Convienne adunque congetturare che i primordii politici degli originarii popoli che fermarono la loro stanza in questi deliziosi nostri contorni, attrattivi dalla mitezza e salubrità del clima, non fossero di molto differenti da quelli degli altri popoli del Lario, e che le periodiche irruzioni dei popoli stranieri, i quali talvolta dal nord, tal altra dal sud provenivano, in massima differenti per nome, come per barbari o civili costumi, vi recassero alternativamente dal nord la ferocia e dal sud la iniziale civiltà vi propagassero. — Come i torrenti delle nostre montagne, allorchè

con assordante fragore scendono nelle profonde valli, travolgendo nel rapido loro corso alberi e case, e giù nel piano innondano, sommergono i campi ed i prati, così avveniva delle invasioni di quei barbari sul florido ed ubertoso terreno d'Italia. — Ma, come le acque a poco a poco decrescono, e colle tracce della devastazione lasciano sul terreno che allagavano l'elemento di una nuova e più feconda vita, tale era dei nuovi abitanti, i quali osteggiati per qualche tempo sul conquistato suolo, finivano per innestarsi al vecchio popolo e con esso formare una sola famiglia, finchè un altro invasore non sopraggiungesse che si ammonticchiava sui due precedenti, e alla sua volta (se non veniva respinto) finiva per fondersi con loro — Non io saprei, per vero, come meglio esprimere il mio concetto intorno ad avvenimenti che non essendo nella storia del nostro paese, conviene che io adombri per congettura e secondo probabilità.

Laricola pare fosse il nome primitivo di Gravedona, e così si chiamasse perchè era il sito più abitato ed il più importante del lago, che *Larius* o *Lariculus* si denominava. — Qualche storico pretende che solo assai più tardi, cioè alcuni secoli dopo la venuta di Cristo, le venisse imposto il nome di Garbatona, nella circostanza delle nozze di un suo principe Gallo-Sennone, che si chia-

mava Garbato, il quale volle col suo nome serbare memoria anche di quello della sua sposa Tona, principessa dei Bojarii. Da qui per corruzione il nome di Gravedona. Per me non ho nulla in contrario a credere tanto alla probabilità del primo quanto a quella del secondo nome, nè dubito punto che la fondazione di Laricola, ora Gravedona, sia avvenuta se non prima certamente poco dopo quella di Roma: onde non parmi esagerazione lo asserire che sotto il rapporto dell'antichità l'attuale Gravedona la ceda a pochissimi Comuni d'Italia.

Discordano gli storici antichi nello stabilire quale fra i popoli abitasse primo le rive del Lario. Dagli uni si vuole fossero gli Orobii, da altri gli Etruschi: — certo è che i Galli, circa 500 anni prima della venuta di Cristo, condotti da Bellovesio e Sigovesio invasero il Lario, e cacciarono gli Etruschi posero stanza sulle amene sue rive e nell'interno delle convalli. — Non godettero però lungamente in pace della loro conquista, perchè i Reti vennero spesse volte a fare nei loro paesi nemiche scorrerie portandovi il ferro ed il fuoco, allorchè sorrideva la fortuna alla loro barbara impresa.

Pare che i paesi intorno a Gravedona fossero, in particolar modo, gradito soggiorno ai Sennoni, tribù gallica che vi si stabilì, respingendo

più volte le incursioni dei Reti — e costruendo a maggior loro difesa la torre di Olonio ed il Castello di Laricola, ora Gravedona. I Galli dominarono per 400 anni il Lario, spesso involti in guerre coi Rezii e coi Romani, i quali finirono per batterli ed impadronirsi di tutto il paese. — Il castello e tutto il territorio di Laricola passò 150 anni prima della venuta di Cristo in potere dei Romani.

Quel popolo gigante spedì più volte colonie latine nei nostri paesi, e la storia ci ha conservato anche il nome dei condottieri di esse — cioè Pompeo Strabone e Cajo Scipione. — In seguito Giulio Cesare ne spedì un'altra di cinquemila coloni, fra i quali primeggiavano cinquecento Greci per civiltà, e per nobiltà di lignaggio distinti.

Furono precisamente questi ultimi che vennero a fondare Dervio, Corenno, Dorio, Lenno, Dosso, Abido, Piona e Pello, nomi che essi vollero loro imporre in memoria di Delfo, Corinthus, Dorion, Lemnos, Rupe Peonia, Monte Pelion, ecc., ecc., da loro poco dianzi abbandonati sulla riva dell'ellenico nativo Arcipelago. — Questi pacifici coloni che erano già pervenuti ad un certo grado di civiltà, furono agli antichi Gravedonesi maestri nelle arti utili, nel commercio, nell'agricoltura, nella navigazione,

ed alla naturale loro ferocia ereditata dai nordici invasori innestarono i civili costumi della Grecia. — Sorsero in allora i templi pagani dedicati a Venere, a Giove, ad Apollo ed a Nettuno, dei quali uno ancora rimane semi-sepolto dalle sabbie del Liro (ora chiamata la chiesa sotterranea di S. Antonio), sulla quale venne mille anni più tardi fabbricata l'attuale chiesa di San Vincenzo. Anche i Romani ebbero spesso a lottare contro i Rezii, che di tempo in tempo irrompevano dalle Alpi, invadendo e devastando i confinanti paesi, cioè Sorico e Gravedona; ma come nei Romani non era ancora spenta dal lusso e dall'abuso delle dovizie, la naturale bravura, — così di quei ladroni essi riportavano sempre vittoria. Nè solo li respinsero: ma penetrarono con valorosi e formidabili eserciti nella Rezia: e ridotta questa infine a romana Provincia, furono i paesi nostri per lungo tempo liberati dal pericolo delle loro feroci incursioni. Nuovi e fiorenti villaggi sorsero allora come per incanto sulle belle rive del lago e sul declivio dei monti dell'una e dell'altra sponda: e le arti, le industrie e il commercio di conserva fiorirono.

Ben conoscendo i Romani che le strade in un paese fanno quell'ufficio che le arterie e le vene fanno nel corpo dell'uomo, cioè vi conducono la vita ed il benessere, non tardarono a

solcare da fondo a cima le rive del Lario con istrade che giovassero il commercio di quei fertili paesi colla Rezia e colla Germania.

Il sorgere dell'Era volgare trovò i nostri paesi in questo invidiabile stato di felicità e di floridezza, soggetti a quella romana potenza che aveva estesa la sua dominazione su quasi tutti i paesi e popoli della terra allora conosciuta.

Dalla venuta di G. Cristo all'anno 500 dell'Era volgare, cioè fino al principio del Medio evo.

Gravedona, come tutti gli altri distretti del Lario, per oltre tre secoli godette profonda pace sotto il governo dei Consoli Romani. — Mentre poco per volta si operava nel suo seno la grande rivoluzione religiosa predicata e suggellata col sangue del Nazareno, il decrepito romano impero andava sfasciandosi per l'abuso dei troppo raffinati godimenti che ne snervavano le virtù civili e militari.

Circa quest'epoca, conviene per debito di giustizia, che siano registrate le memorie dei patimenti e del glorioso sacrificio che di loro vita fecero per la fede cristiana i due santi protettori di Gravedona.

Erano a quei tempi nel massimo vigore le persecuzioni contro i cristiani, ordinate dagli imperatori romani e fatte eseguire con zelo dai governatori

delle provincie. — Gravedona ebbe pure i suoi martiri che col loro sangue suggellarono il trionfo della nuova fede.

Ecco quanto leggesi in proposito nelle istorie della Chiesa:

« L'anno 298 di nostra Redenzione, essendo diviso l'Impero Romano fra gli imperatori Diocleziano e Massimiano, quest'ultimo tenne alcun tempo a Milano la sua sede: e, odiando implacabilmente i Cristiani, con ogni barbaro modo cominciò a far macello di tutti quelli fra i soldati del suo esercito, che professavano il cristianesimo. Fu per suo ordine, che la Legion Tebana, composta di circa sei mila uomini, venne ben tre volte decimata, per indurre i superstiti a rinnegare la Fede; ma quei prodi, sempre fermi e fedeli a Dio, furon da ultimo tutti trucidati, toltine pochi, che a quell'orrenda carnificina poterono sottrarsi, riserbati da Dio a subire il martirio in altri luoghi. Di questo tenue avanzo della Tebana Legione, è fama, come qualche scrittore racconta, e la tradizione conferma, fossero i nostri due martiri Gusmeo e Matteo, i quali, d'appiè del Monte S. Bernardo, dove i loro compagni erano morti per Gesù Cristo, fuggendo, ricoverarono in Milano, avidi di rendersi maggiormente degni del martirio col farsi promulgatori del cristianesimo. Ma in Milano riconosciuti, furono tradotti

alle carceri, dove altri confessori della Fede si trovavano.

« Era in quel tempo soldato alla corte di Cesare, Fedele, cristiano anch'esso, di recente battezzato, il quale visitava, e confortava con ogni possibil modo i suoi fratelli Cristiani, che nelle prigioni soffrivano per la Fede. E tanto era in lui il desiderio di sollevarli, e ridurli in istato che giovar potessero la causa di Dio, che concepì l'ardito divisamento di liberarneli. Egli comunicò un tal pensiero a Carposoro ed Essanto, secreti Cristiani, perchè coll'opera loro il giovassero nel compiere il suo disegno. Indi, guadagnatosi Sillano, custode del carcere dove Gusmeo e Matteo trovavansi, ebbe agio di cavarneli, unitamente ad altri, per nome Cassio, Severo, Secondo e Licinio; e tutti di concerto s'accontarono su quanto a maggior gloria di Dio potevano operare.

« Cristo aveva detto ai suoi Apostoli, e con essi a tutti coloro che avrebbero creduto in lui: Quando sarete perseguitati in una città, fuggite in un'altra. Memori pertanto Gusmeo e Matteo co' loro compagni di questo divino avvertimento, e ardentemente bramosi di giovare ai fratelli, si sottrassero alla persecuzione che ferveva in Milano contro i Cristiani; ed abbandonata quella sede del tiranno, sen vennero a Como. Era d'uopo però, si scegliessero quivi tal luogo, che mentre

offerisse loro l'opportunità di attendere all'orazione, e all'istruzione di coloro che credevano nel vero Dio, desse pure qualche sicurezza, per non essere sorpresi, e distornati dalle loro magnanime imprese. Poichè, la persecuzione contro il gregge di Gesù Cristo non si restringeva alle sole città capitali, ma per tutto il Romano Impero era ordine severissimo che si martoriassero coi più squisiti supplizi, e si mettessero a morte coloro tutti che la religione cristiana coltivassero. Favorevole alle mire santissime di quei generosi parve un luogo detto la *Selvetta*, situato alle falde del colle Baradello, da Como alquanto appartato. Gli abitanti di quei contorni, avuta contezza del ricovero dei Santi, secretamente traevano ad essi, per essere istruiti nelle verità della Fede: e quali ne partivano edificati per l'unzione celeste che i loro discorsi informava; quali, illuminati sulla conoscenza di Dio, e dei misteri augusti della nostra religione che ancora ignoravano, ricevevano il battesimo; altri guariti da infermità; tutti, lieti di aver trovato in quei Servi del Signore tutto ciò che li poteva assicurare d'una vita eternamente beata. Per tal modo, somiglianti ad abbondevole sorgente che, ripartendosi in diversi rigagnoli, porta alla campagna i necessari umori, perchè frutti rigogliosi produca; Gusmeo e Matteo co' loro compagni,

divorati dallo zelo per la gloria di Dio, comparivano a quasi tutti gli abitanti de' contorni i preziosi insegnamenti della morale del Cristo.

« Con quelle rigorose misure, che s'erano per ordine dell'imperatore adottate per soffocare la Chiesa, e disperderne i membri, quelli principalmente, che promotevano l'istruzione; con quella sorveglianza che in tutte le provincie dell'impero erasi attivata per sorprendere, perseguitare, e toglier di mezzo chiunque avesse in qualsivosse modo manifestato di appartenere a Cristo, non era agevole cosa che Gusmeo e Matteo e la lor comitiva si potessero più oltre occultare; perchè l'opera loro, a misura che in quelle vicinanze si rassodava la Fede, luminosa risplendeva per guisa, che d'ogn'intorno correva pubblica voce di loro virtù, e del frutto su quelle popolazioni riportato. Avvenne pertanto, che da Cesare si avesse sentore, come Gusmeo e Matteo, dalle carceri di Milano evasi con altri Cristiani, in quel luogo tenevano scuola di cristianesimo: e avvampando di subito furore, ordinò ad un branco de' suoi carnefici, che si ponessero sulle mosse alla volta di Como, ed ivi non risparmiassero indagini, per iscoprire il nascondiglio de' Servi di Cristo; e, rinvenutigli, li sottoponestero a spietati martirj, e, in crudelissima guisa li facessero morire.

« Presentito il sovrastante pericolo, non già perchè timor li agitasse di perdere quella vita che già da tempo tutta avevano consacrata al trionfo della Fede, Gusmeo e Matteo, da Fedele accompagnati, dalla Selvetta si allontanarono; e venuti alla riva del Lario, salita quivi una barca giunsero a Gravedona, dove si fermarono, ad eccezion di Fedele, che proseguendo il suo viaggio, giunse a Summolago, così denominato, perchè colà fa capo il nostro Lario, unendosi per piccolo braccio ad un altro bacino d'acque, che Lago di Chiavenna, o di Mezzola volgarmente si chiama. Ivi il santo martire Fedele, per mano di quei carnefici medesimi che decapitarono Gusmeo e Matteo, coronò dappoi la vita coll'essere in barbara maniera ucciso.

« Rimasti soli a Gravedona i nostri due legionarii, conobbero tantosto quantò abbondante messe lor quivi s'apprestasse a raccogliere. Di quei tempi Gravedona, come quasi tutte le terre del Lario, giaceva ancora nelle tenebre dell'idolatria: le pratiche insane e superstiziose del paganesimo tenevan luogo di religione (1). Ai nostri due Santi va dunque Gravedona debitrice del primo conoscimento del Vangelo. Infatti Gusmeo e Matteo, scelta

(1) Nell'ora sotterranea chiesa di S. Antonio ardevano sull'altare incensi e si sacrificavano vittime ad Apollo, a Venere, a Giove.

a loro dimora una villa detta *Pozzano*, in quel luogo appunto dove ora sorge la chiesa che dal loro nome s'intitola, quivi con santa industria poser mano a far conoscere il vero Dio e il suo Vangelo ai Gravedonesi. Nè senza frutto restarono le loro magnanime fatiche. Chè, in brev' ora vi ebbe chi, abjurando gli errori del paganesimo, ricevette il battesimo; ed a poco a poco, crescendo il buon animo della popolazione verso di essi, per la santità di loro vita, e pei miracoli che operavano, la missione dei Santi conseguiva mirabili effetti. Chi avesse potuto assistere allo spettacolo che offerivano in Gravedona i due compagni, ne sarebbe stato teneramente commosso. Li avrebbe veduti avvicinarsi a qualunque persona desse nel loro sguardo; parlare de' misteri della Fede con tale forza d'argomento, che l'udirli e restarne convinti era una cosa sola. Li avrebbe veduti consolare afflitti, guarire infermi, accarezzare fanciulli, farsi tutti a tutti, per guadagnar tutti a Cristo.

« Se non che, tanto zelo e tanta santità non permisero ad essi, che compier potessero l'intrapresa istruzione dei Gravedonesi, perchè la fama di loro straordinaria virtù trasse sui nostri Santi il furore dei persecutori. I carnefici, da Milano inviati a Como, per compiere il mandato del tiranno, sorpresero Carpofo, e gli altri com-

pagni con lui rimasti; e trovarli costanti nel confessar Gesù Cristo, dopo aver loro fatto soffrire atrocissimi tormenti, li decapitarono: e la Chiesa Comense ne celebra la festa ai sette di agosto. Messisi poi quegli emissarj sulle tracce dei tre fuggitivi, subito ebber sentore, che Gumsmeo e Matteo, a Gravedona approdati, ivi la religion di Cristo andavan disseminando. Epperò, a quella volta drizzando le lor ricerche, vi rinvennero infatti i nostri Santi, occupati, come dicemmo, a trasfondere negli animi de' Gravedonesi la luce del Vangelo. Immantinente furono ambedue gettati in prigione; e si cominciò ad assalire la loro costanza, perchè agli ordini imperiali ubbidienti si prestassero, apostatando dalla Fede di Cristo, per sacrificare agli Dei dell' Impero. Conobbero allora i due atleti che era giunto per essi il felice momento di suggellar le loro fatiche, coll'essere immolati in olocausto al Signore. Con quella fermezza che la sola cristiana religione inspira, sereni in volto, e di gioja inebriati il cuore, resistettero a quel primo tentativo. Nè le minacce valsero mai a renderli solo titubanti sul consiglio da prendersi. Si lasciarono dappoi alcun poco languir di fame nel carcere; si diè mano ai supplizi, tormentando lentamente in varie guise i loro corpi, ma tutto tornò invano; chè gl'intrepidi soldati di Cristo, altamente confessando

la loro Fede, detestavano il culto degli Dei falsi e bugiardi: e riguardavano i dolori, che loro si facevan soffrire, come altrettante rose di cui si andava tessendo la corona che li avrebbe resi felici per tutta l'eternità. L'insistenza dei carnefici si trovò ben presto stancata, per cui deliberarono di troncar loro il capo. Pronunziata la sentenza, traeva il popolo gravedonese dintorno ai Santi, baciandone le vesti, e bagnandole di lagrime, rammaricato al vedersi dalla ferocia di que' barbari strappati i loro benefattori. Questi, ricolmi di contentezza, in quegli estremi andavano esortando i Fedeli ad essere costanti nel professar la verità, ond'erano stati istruiti, e li rassicuravano con dire che il bene stesso di Gravedona voleva che quivi morissero. Compiuta ch'ebbero i Santi una fervida preghiera, con cui rinnovarono l'offerta di loro vita a Dio, s'avventaron su d'essi i carnefici, e vibrando l'esecrando colpo, ne recisero il capo. Caddero nuotanti nel proprio sangue quegli intrepidi, cui nè il truce volto del tiranno, nè le lusinghe, nè i più fieri tormenti valsero a menomamente indebolir nella Fede. Dai buoni Gravedonesi educati da essi alla evangelica scuola furono sepolti nel luogo medesimo dove sparsero il sangue.

« I corpi dei Santi, per le vicende de' tempi, rimasero lunga età smarriti. Perocchè, traman-

dandosi sol per tradizione il luogo di loro sepoltura, ed essendo andati soggetti questi nostri paesi a diverse catastrofi di guerre replicate e di pestilenze, avvenne che ben presto se ne perdette l'indizio: rimanendo però nell'animo dei Gravedonesi impressa la memoria di quanto i Santi Martiri avevano qui operato, e mantenendosi senza interruzione viva la divozione verso di essi.

« In progresso di tempo si rinvennero quei sacri corpi; cioè nel 1248 agli 11 di settembre, giorno in cui si cominciò da' Gravedonesi a celebrarne la festa, in luogo del giorno del martirio, che ci rimase ignoto. Nel luogo del loro sepolcro si eresse, poco stante, una chiesa dedicata a S. Fedele, che poi dal loro nome si intitolò, e ancora a' nostri giorni tal denominazione conserva. Quivi dunque con grande divozione lungo tempo vennero onorati. Qui dalla Valtellina, e da tutte le parti del lago di Como, e da diocesi lontane s'affollavan le genti ad implorar soccorso da' nostri Santi Martiri nelle proprie sventure.

« È fama che i sacri corpi giacessero nel mezzo della chiesa, intatti ancora dal tempo in cui v'erano stati sepolti, allorchè il vescovo di Como Feliciano Niguarda, trovandosi a Gravedona l'anno 1593, a' 14 di novembre, deliberò

di estrarli dal sepolcro, farli vedere al devoto popolo, e ricollocarveli posti in elegante cassetta.

« Le venerande reliquie, poste in una ben lavorata urna, furono poscia nell'anno 1637 il giorno 8 di novembre per monsignor Lazaro Carafino, vescovo di Como, dall'antico sepolcro trasferite in un'arca di marmo bianco sotto l'altare maggiore della chiesa. Questa traslazione merita particolare menzione, perchè si fece con tal pompa, e tanta affluenza di popolo, che forse l'eguale non vide Gravedona giammai. All'insaputa di tutti, fece il vescovo trasportare l'urna contenente le sacre reliquie alla chiesa parrocchiale di S. Vincenzo, e di là, con solenne processione, si trasportarono alla loro chiesa. Monsignor vescovo con sua lettera aveva invitato il popolo di tutta la diocesi a quella religiosa cerimonia, che riesci infatti splendida e commovente. Vi intervennero, oltre al suddato vescovo, come si legge nella descrizione che se ne trovò: « 155 religiosi tra regolari e preti, « chiamati alla funzione da Rezzonico in su, e « da Sorico in giù: tutti con paramenti rossi « assai belli, somministrati dalle chiese di queste » Tre Pievi ». Quando si fu colla processione alla chiesa dei Santi pervenuti, il vescovo diede con quelle venerate reliquie la benedizione al popolo numerosissimo, che devoto e fervoroso supplicava ginocchioni i Santi, per ottenere ogni

grazia spirituale e temporale. Indi furono le sacre ossa riposte nell'arca di marmo bianco, a tal uopo apprestata, e collocate sotto l'altare maggiore, che si munì di cancelli, dove appunto anche ai nostri giorni si venerano ».

Così è scritto in una leggenda di quei Santi.

Anche i barbari che dall'alto delle Alpi stavano guatando il momento favorevole per rovinare sull'Italia, fatta di giorno in giorno più immemore delle antiche romane virtù, si prepararono a rinnovare le loro invasioni.

Circa l'anno 270 dell'era volgare i Vitungi, popolo tedesco, penetrarono i primi in Italia per la Rezia e la Valtellina ed occuparono il Lario. Gli abitanti spaventati ripararono nei monti trasportando seco ogni loro prezioso avere. Vinti dai Romani i Vitungi, respirarono i Lariani più liberamente, e dai monti fecero ritorno alle abituali lor sedi sulle rive del lago natio.

Pare però che Gravedona, protetta dal formidabile suo castello, poco abbia avuto a temere e poco a soffrire dall'invasione dei Vitungi. Come pare che anche quella dei Vargioni e dei Tubati, altri popoli della Germania, non riuscisse di grave danno ai Gravedonesi per la ragione che si disse or ora.

Secolo IV dell'Era Volgare.

Non così puossi dire della terza invasione di quelle orde germaniche che desolò il paese e lo pose a sacco, finchè nel 558 Arbezio, generale di Costanzo, li malmenò in molte battaglie e tale strazio ne fece, che furono costretti di rientrare per la Rezia in Germania.

Secolo V.

Circa l'anno 440 avvenne in Italia l'invasione dei Goti sotto Alarico — che la corse tutta e penetrò fino in Roma, ove l'avvilito e molle popolo romano dovè subire le leggi dell'invasore. Le sponde del Lario e quindi anche Gravedona nulla ebbero a soffrire da questa invasione che era penetrata in Italia dal lontano Friuli, e non si era estesa fino ad esse. — Nell'anno 452 comparvero anche gli Unni col loro famoso re Attila flagello di Dio. Atterriti i popoli per la fama della inaudita sua barbarie che lo precedeva, ritirandosi a grosse torme verso i monti del lago di Como, come i Veneti si rifugiarono nelle isole della laguna colà dove sorse Venezia. — Gravedona, per la sua positura geografica, separata pel lago dal resto d'Italia e collocata ai piedi di alta catena di monti, non solo restò immune dal-

l'invasione, ma raccolse invece nuovo popolo fuggente dai paesi conquistati e trasportante in salvo le sue ricchezze. Così fioriva Gravedona, quando Odoacre re degli Eruli, cacciato Romolo Augustolo, ultimo imperatore romano d'Occidente, prese il nome di Re d'Italia (anno 476).

IL MEDIO EVO.

Si premettono brevi sunti degli avvenimenti principali, nel resto d'Italia per facilitare l'intelligenza dei fatti parziali avvenuti in Gravedona, e si danno secolo per secolo nei Sommarii storici d'Italia le notizie sugli Italiani o forestieri che si resero illustri nella politica, nella guerra, nelle scienze, lettere ed arti, e si accennano le primarie invenzioni, scoperte ed istituzioni relative a ciascuna epoca.

Dall'anno 500 al 600 dell'Era Volgare cristiana. — I Barbari in Italia. — Ostrogoti. — Longobardi e l'Esarcato.

Teodorico, re degli Ostrogoti, avendo nell'anno 493 sconfitto ed ucciso con tutta la sua famiglia Odoacre re degli Eruli, pose sua sede in Ravenna, e vi assunse le prerogative di Imperatore. Dopo lungo e fortunato regno muore Teodorico lasciando il governo d'Italia a suo nipote Atalarico, nell'anno 526, cui successe Teodato, poi Vitige nell'anno 536.

Giustiniano, imperatore d'Oriente e grande legislatore, manda Belisario in Italia per iscacciarne

gli Ostrogoti; Belisario ottiene su di essi piena vittoria l'anno 540 e viene poi richiamato in Oriente. — Ma gli Ostrogoti, ripreso coraggio, acclamano Totila a loro Re, per il che Giustiniano manda Narsete con nuovo esercito, che nel 555 li sconfigge intieramente. Con quest'anno ha fine il dominio ostrogoto in Italia ed incomincia l'Esarcato. Al 4.^o Esarca Narsete, che rappresentava in Ravenna l'imperatore d'Oriente, succede Longino, il quale, impotente a difendersi, lascia invadere lo Stato dai Longobardi. Questi, sotto il comando del 1.^o Re Alboino nell'anno 568 riducono l'Esarcato alla sola Romagna, e pongono la sede del nuovo regno in Pavia, dove Alboino muore vittima della moglie. Gli succede il 2.^o re longobardo Clefi nell'anno 575: e ucciso questi pure da un servo dopo 18 anni di regno, subentra un interregno di 12 anni.

L'Italia viene allora divisa in 50 principati retti dai Duchi, i quali allorchè seppero che i Franchi apprestavansi a scendere dalle Alpi a loro danno, si allearono nominando a loro capo il 3.^o re longobardo Autari (figlio di Clefi); perito anch'esso come i suoi predecessori di veleno dopo un regno glorioso nell'anno 589. Nell'anno 590 papa Gregorio Magno salva Roma e l'Italia e placa la ferocia dei Longobardi colla dolcezza della religione; stringe trattati colla loro pia regina Teodolinda,

la quale in seguito sposa Agilulfo duca di Torino, che in fortunate battaglie sconfigge i Franchi e rende al suo regno tributarii gli Esarchi.

In questo secolo fiorì Boezio. Fu costrutta la strada Regina lungo il Lario, Si inventarono le penne da scrivere, le staffe, si introdusse il gelso e con esso il baco da seta, e per Giustiniano si raccolsero le leggi romane.

Dall'anno 600 al 700 dell'Era volgare.

SOMMARIO STORICO D'ITALIA.

Dominazione longobarda. Occupano il trono longobardo il 5.^o re Adaloaldo (anno 615), il 6.^o Ariovaldo (anno 625), poi Rotari 7.^o re di questa dinastia, che fu il primo che desse al popolo leggi scritte (anno 656). Suo figlio Rodaldo (nell'anno 652) venne massacrato e lasciò il trono ad Ariberto 9.^o re (nell'anno 657). Alla di lui morte il regno viene diviso fra i due suoi figli Bertarido e Godeberto; ma mentre essi se ne stanno in discordia sale al trono Grimoaldo, cui succede Garibaldo (nell'anno 671). Ma richiamato al regno Bertarido, lascia sul soglio il pio e religioso suo figlio Cuniperto 15.^o re de' Longobardi. Circa quest'epoca sorge la repubblica di S. Marino (anno 630), ed eleggesi il primo

Doge a Venezia Paoluccio Anafesto (nell'anno 697). In questo secolo sono introdotti i mercati e le fiere. — Callimaco inventa il fuoco greco — tanto micidiale negli assedii e nei combattimenti navali. — Dall'India si introducono i bufali in Europa — si introducono gli organi nelle chiese — e nei riti il pane benedetto.

CRONACA GRAVEDONESE

Dall'anno 500 al 700 dell'Era Volgare

La cronaca gravedonese di Antonio Maria Stampa incomincia solamente coll'anno 892 dell'era volgare a registrare i fatti speciali a Gravedona, allegando però il cronista di averli narrati nel trattato intorno al Regno di Angera, che dice di aver consegnato ad un canonico Volta di Como, suo parente. Per non passare sotto silenzio uno spazio così lungo di tempo, ho creduto di fare opera gradita a' miei compatriotti trascrivendo qui gli avvenimenti che si riferiscono a Gravedona in questi due secoli, quali vengono con squisita eleganza esposti nell'opera commendevolissima del signor **Commendatore Rebuschini** di Dongo.

La tradizione conservatasi nel nostro paese, da padre in figlio, vuole che incirca quest'epoca venisse eretta la bellissima chiesa di Gravedona

dedicata alla Madonna del Tiglio, della quale farò la descrizione in fine del presente mio modesto opuscolo. (*Segue estr. dalla Storia del lago di Como*).

« Durò pressochè otto lustri la signoria degli Unni nell'Italia, finchè Odoacre, raccolto un numeroso esercito di Eruli, Rugi, Turcilungi e Sciti, se ne fece padrone, ed abolito il titolo d'imperatore d'Occidente dopo l'abdicazione d'Augustolo, che ne fu l'ultimo, fecesi proclamar re, e stabilì la sua sede in Ravenna. Zenone, che occupava a que' dì il trono d'Oriente, impotente ad oppor forze proprie ad Odoacre, e fors' anche col pensiero di torsi da vicino Teodorico re dei Goti, che salito era in fama di valente guerriero, e che per adozione onorifica avea dichiarato suo figlio e fatto Console ordinario, e general delle guardie, lo prepose al governo d'Italia, affidandogliene il conquisto. Odoacre, superato in più battaglie, fu ucciso dal vincitore, che salito al regno d'Italia lo governò quattro lustri. Questo principe saggio, magnanimo, possente, abbenchè barbaro d'origine, parve avvivasse alquanto la depressa italica fortuna. Il suo governo fu ben ordinato e tranquillo, le cariche date al merito, austera ne' soldati la disciplina. L'agricoltura nella pace prosperò, crebbe la popolazione, il commercio e le arti risorsero, e furono le città insubriche di palagi, terme, acquidotti ed anfiteatri abbellite.

« Mancato di vita Teodorico, volsero l'animo gli imperatori d'Oriente a ricuperar dai Goti questa ricca parte dell'impero; ma non prima vennero a capo dell'impresa, che nell'anno cinquecento sessantasette, in cui, dopo le molte vittorie di Belisario e di Narsete, capitani di Giustiniano, videsi tutto il suolo d'Italia nuovamente ordinato sotto le romane leggi, a cui tornarono quindi ad obbedire i Lariensi e le Tre Pievi. Ma la recente tranquillità d'Italia fu di cortissima durata. Giustino, che successo era a Giustiniano, instigato dalle accuse della imperatrice Sofia, cui era odioso Narsete, reggitore della ricuperata Italia, lo rievocò dal governo. Al richiamo aggiunse Sofia lo scherno, con invitarlo alla soprintendenza delle sue fantesche, siccome più adatto a questo regime che a quello delle provincie, essend'egli eunuco. Questi procedimenti furen seme d'alte sciagure. Poichè Narsete, quasi adontato di sua fede per lo innanzi tanto operosa e costante, del richiamo non si curò, e meditando vendetta fece invito ad Alboino re dei Longobardi acciò venisse al regno d'Italia, che gli offeria. Erano i Longobardi originarj della Scandinavia, semenzajo di pressochè tutte le genti barbare, onde fu afflitta l'Italia dietro la decadenza del romano impero. Dopo di aver portato il terrore delle loro armi dall'Elba al Danubio, e d'aver

coll'assenso di Giustiniano fermata la loro sede nell'Ungheria, eransi essi a mano a mano propagati per l'Illirio, e fatti signori della Dalmazia. Ad Alboino, già calato prima dalle Alpi in ajuto di Narsete contro gli Unni, era sorto in animo desiderio della ricca e bella Italia, e solo pel timor di Narsete lo aveva fino a questi dì compresso. Ma da poi che vide tolto quest'unico ostacolo all'impresa, raccolto un poderoso esercito di Longobardi, Gepidi, Sassoni, Sarmati, Pannonj, Svevi e Norici, per la via delle Alpi Giulie piombò sopra l'Italia. Invasa la Venezia, l'Insubria e la Toscana, trovossi in poco tempo signore d'ampio Stato, senzachè forza alcuna avesse osato fargli contrasto. Narrano molti antichi essere stata questa incursione preceduta da grandi prodigi; ma nessuno or presterà fede a S. Gregorio Magno, che scrisse essersi per molti dì vedute nell'aria numerose squadre infuocate d'armati, procedenti dal settentrione al mezzodì.

« Alboino, proclamato re d'Italia, stendeva fino a Bergamo ed a Como la sua signoria. Tuttavia le Tre-pievi, e le altre terre del Lario fino all'isola Comacina, posta in un seno del lago discosto sedici miglia dalla città di Como, si mantennero all'impero, e furono in sì calamitosi tempi l'asilo de' fuggitivi dalle città vicine, e le riposte dei loro tesori. Perciocchè Francione, o

Francilione governor dell'Insubria, cedendo all'oppressante foga de' barbari, erasi condotto colle reliquie d'alcune legioni alle riviere del Lario, con animo di mantenersi, fatto sicuro principalmente dalla natural difesa de' luoghi. Pose mano pertanto a rafforzar con salde mura l'isola Comacina, ristaurò le antiche torri ed il castello nelle Tre-pievi, ponendovi presidio; ed affine di assicurar meglio il paese nel confin della Rezia, stabilì una capace rocca a difesa di Vulturina tra la torre Olonia, e le falde del monte Legnone. Questa ebbe nome dal fondatore, ed anche oggidì, sebben ne abbia il tempo ogni reliquia consunta, conservano que' luoghi la denominazione di borgo Francione.

• Due lustri correvano dacchè stabilita erasi in Italia la dinastia de' Longobardi. Roma stessa era in angustie, e pàpa Benedetto, il primo tra i vicarj di Cristo, che con fatale esempio cominciasse a discostarsi dalla mansuetudine del loro istitutore, e a rappresentare in Roma la parte a cui pareva avessero rinunciato gli imperatori, non altrimenti avea potuto salvar quella città dalla soggezione de' Longobardi, che opponendovisi colle armi o saziandoli coll'oro, in profano uso volgendo le limosine delle Chiese. Francilione tuttavia conservavasi nelle occupate terre, mantenendo tutto il Lario e la Valtellina all'impero. Ma forte 'pe-

sando agli invasori, che questo estremo angolo della Insubria sì a lungo resistesse alla prepotenza delle loro armi, posero animo ad oppugnarlo con vigore. La speranza di ricca preda accresceva loro brame, avvegnachè lo riguardassero, com'era in effetto, il serbatojo delle ricchezze di molte città. Autari pertanto, figlio di Clefi, re de' Longobardi, posta all'acque nelle spiagge Comensi una numerosa flottiglia, diede principio alla guerra. Alcune coorti di fanti, costeggiando la riviera, campeggiavano di concerto colle navi. Non mancarono le bande paesane di opporre viva difesa, molestando di continuo gli aggressori. Occupati i poggi che sovrastavano alle rive per cui le milizie longobarde procedevano, coglievanle alla non pensata ne' passi angusti e difficili, e rotolando lor sopra enormi travi e macigni, molte nelle soggette acque ne rovesciavano. E siccome riparavano i Lariensi dietro le rupi e fra le siepaglie, e traevano alla celata, molta strage menarono de' nemici, senzachè ne avessero offesa. Ma nondimeno potè più il numero, che la costanza e il valore; e già, superata ogni difficoltà, avevano i barbari occupate le terre de' Comacinati dirimpetto all'isola, allorchè dall'opposta parte il naviglio ne veniva all'assalto. Fu però durissimo lo scontro, ed invittamente difendendosi il presidio, venne

Autari ributtato. Munite di nuove armi e di macchine le navi, tornò poco stante con maggior impeto all'impresa, ma, raddoppiando lo sforzo, gli assaliti con più danno il ricacciarono. Talchè, disperando omai d'aver l'isola per forza d'armi, stimò di porvi assedio, pensando che ridotto in breve a strettezza di viveri il presidio, fosse obbligato ad arrendersi. Stabili quindi un ben munito accampamento nel lido opposto all'isola, solo da quella disgiunto per uno stretto non più largo di trecento passi, al qual luogo rimase poscia il nome di Campo, che tuttora è conservato al villaggio che poscia vi si fondò. Onde impedir poi che gli assediati potessero dalle Tre-pievi essere di vittovaglie sovvenuti, fece porto col suo naviglio nel placido seno di lago formato dal promontorio d'Abido, or Dosso di Laudo appellato, e, postosi a corseggiar con alcune navi la vicina riviera, fino a Menaggio tutta la depredò. Sebbene di piccola estension fosse l'isola, e numeroso il presidio, non aveva mancato Francilione di raccogliervi dalle Tre-pievi e dalle altre terre del Lario buona copia di camangiari, sicchè potè sostenere quell'assedio più a lungo che non erasi Autari immaginato. Ma volgendo il sesto mese senzachè si fosse rallentata la costanza de' Longobardi, a cui la speranza di ricco bottino faceva tollerare ogni fatica, cominciarono le genti di Francilione ad

aver penuria di legna da bruciare, e poscia di vitto. Andava confortandole il capitano colla lusinga del soccorso de' Pievesi; nè avevano questi tralasciato di farne le tente, ma scarsi d'armi e di navi al paragone de' barbari, erano stati ricacciati, e rotti in più scontri. Laonde cominciando per gli stenti a tumultuar dentro il presidio, Francilione cesse alla fortuna, ed arrese l'isola a' Longobardi. Ad esso fu concesso di recarsi colla sua famiglia e co' beni suoi a Ravenna; il rimanente del tesoro, che eguagliava la preda di molte spogliate città, fu trasportato a Verona.

« Venuta per tal modo l'isola Comacina in potere de' Longobardi, facile loro riusciva il conquisto delle Tre-pievi, a cui principalmente miravano. Gli scarsi avanzi d'una romana legione, che le guardavano, mal atti a farne difesa, già eransi ritirati in Vulturnia. Ma sovraggiunse intanto altra avventura, che le Tre-pievi da quel presentissimo pericolo fe' salve. Maurizio, che reggeva a que' giorni il greco impero, aveva indotto Ghidelberto re dei Franchi a muover guerra ai Longobardi, per cacciarli d'Italia. Venti Franchi capitani deputati a tal impresa già valicavano per diverse vie le Alpi con possente esercito. Ondechè pensando Autari ad afforzarsi dove più urgeva il bisogno, fu astretto a richiamar dal

Lario le armi sue, ponendole a difesa delle minacciate città di Lombardia: ciocchè liberò le Trepievi da ogni paura.

« Mentre Agilulfo successor d'Autari nella guerra francese si travagliava, Gandolfo duca di Bergamo erasi per tradizione del guardiano fatto padrone dell'isola Comacina. Ma poichè, combattuti i nemici, e cacciato di Lombardia Ghedino supremo capitano delle genti di Ghidelberto, si vide Agilulfo in istato di ritentar la fazione del Lario, il maggior nerbo delle sue forze vi occupò, e senz'aver grave ostacolo trovato, ritolse l'isola a Gandolfo; poi approdò col suo naviglio alle Tre-pievi, le quali stanche della guerra, e rifinite per l'espilazioni delle romane milizie, spontaneamente soggiacquero al vincitore. La sola Vulturina, dentro la quale eransi le sparse insegne romane raccolte sotto il comando di Longino, si dispose alla difesa.

« Era Vulturina, o Volturena, com'altri l'appella, una città situata nei piani di Sorico tra la foce dell'Adda, ed il colle su cui sorse poscia, al principio del secolo decimosettimo, per opra degli Spagnuoli, il celebre forte di Fuentes. La torre d'Olonio le assicurava le spalle verso il Chiavennasco, e la rocca Francione il lato verso la Valtellina. È fama che i Toscani la fondassero e vi dessero tal nome in memoria del *Voltumnæ Fa-*

num d'Etruria presso il monte Cimino. Agilulfo, datovi vanamente assalto, l'assedì, ed abbenchè con ostinata costanza gl'imperiali la difendessero, dopo un mese d'oppugnazione cadde forzatamente in mano dei Longobardi, che la sfasciarono da' fondamenti, nè più si riedificò, talchè or non ne rimane che il nome.

« Sotto questa nuova signoria rimasero le Tre-pievi fino alla caduta del regno longobardo, e così come per lo innanzi erano state l'ospitale asilo degli Italiani profughi dalla patria caduta sotto il giogo de' barbari, furono poscia il ricovero di costoro negli avversi casi della fortuna, da poi ch'ebbero di qua da' monti la sede loro stabilita. Il primo, che vi trovò salvezza nella ribellion d'un vassallo, fu il giovine re Cuniperto. Costui, cacciato da Pavia, divenuta capitale del regno longobardo, da Alachi duca di Trento usurpator del trono, venne obbligato a ripararsi col suo tesoro e con pochi seguaci alle rivièrè del Lario, dove fu cortesemente accolto ed assicurato da quelle genti di fedeltà costante e d'ajuto. Mentre quivi stava attendendo miglior ventura, molti accorrevano dalle città lombarde, o per odio del nuovo re, superbo, avaro e feroce, o per misericordia del profugo principe, ad unirsi sotto le sue insegne. Onde che, col favore anche di Aldone e Gransone principali cittadini

di Brescia, raggranellata nell'isola Comacina e nelle Tre-pievi una sufficiente mano d'armati, e posta in acqua una flottiglia, videsi in breve tempo in istato di ritentar la sorte delle armi, onde ridursi nell'avito soglio. Non restava però l'usurpatore dal far anch'esso apparecchio di guerra per resistere alla crescente procella; e penetrato rattamente per le valli bergamasche nella Valtellina, con animo di oppugnar quasi all'impensata un campo di Cuniperto stabilito nelle Tre-pievi, era già pervenuto colle sue genti a Delebio, ultimo villaggio di quella valle, non più discosto che quattro miglia dal lago, senza aver trovata opposizione. Ma Cuniperto a cui non erano ignote le mosse di Alachi, venutovi incontro, aveva ordinate le sue milizie a battaglia nel piano della Coronata, luogo capace e adattissimo al campeggiare, vicino a Delebio, tra le falde del Legnone e l'Adda. Venute quivi le due schiere alle mani, seguì aspro conflitto. Alachi disperatamente tra le vacillanti sue file combattendo, vi giacque estinto, e volte in fuga le sue genti molte furono morte, molte affogate nella mota delle vicine paludi, molte annegate nell'Adda, poichè era lor tronca ogni via di salvamento dagli stessi terrazzani della valle sorti in arme pel re. Questa vittoria, a cui ebbero parte i Pievesi ed isolani, ricondusse Cuniperto sul trono. Fu quindi egli

cortese a queste genti di molti privilegi, fra i quali fu l'esenzione per dieci anni da ogni balzello, e la facoltà d'eleggersi proprj magistrati che le reggessero, solo riservando allo *Sculdascio* del lago il governo delle armi.

« Non fu però di lunga durata la tranquillità delle Tre-pievi. Ariperto, figlio di Ragumperto duca de' Torinesi, venuto in isperanza della corona d'Italia per l'infanzia di Luitperto, successore di Cuniperto, lo investì con tutta la possanza delle sue armi, e battuto avendo il suo esercito sotto le mura di Pavia, lo fece prigioniero, e poscia l'uccise. Riuscì ad Ansprando, tutore del re, di rifuggirsi con poche genti all'isola Comacina; ma assediato dall'usurpatore, nè avendo forze bastevoli a sostenersi, altro scampo non vide che la fuga, che felice gli sortì col mezzo d'una piccola nave de' Pievesi, presso i quali si ricovrò. Di là passò a Chiavenna, indi per la via di Coira, in Baviera, dove fu con umanità accolto da Teodelberto, uno dei duchi di quella regione. Ariperto, rovinata le fortificazioni dell'isola, ed imposta grossa taglia agli isolani e Pievesi pel favore prestato ad Ansprando, ne addusse ostaggi a Pavia molti de' principali terrieri, i quali vi stettero finchè Ansprando li liberò, allora quando, tornato in Italia coll'ajuto del suo ospite Teodelberto, fu dai Longobardi creato re. Ariperto, scon-

fitto vicino a Pavia, nella fuga affogò nel Ticino, oppresso dal peso dell'oro di cui aveva onusta la cintura. Solo tre mesi sopravvisse però Ansprando alla vittoria, e trasmise la corona al figlio suo Luitprando, che fu riputato il miglior re de' Longobardi. Giusto, virtuoso, clemente, abile ne' maneggi e nella guerra, mantenne colle sue leggi e colla sua potenza lungo tempo l'abbondanza ed il riposo all'Italia. »

Dall'anno 700 all'800.

SOMMARIO STORICO D'ITALIA.

Fine del dominio dei Longobardi, e principio della dominazione Franca in Italia. — I Papi.

Dopo Cuniperto si succedettero con rapidità i quattro re longobardi Luitberto, Ragimberto, Ariberto ed Ansprando (nell'anno 712) — Luitprando, 18.^o re, figlio di quest'ultimo, nei suoi 52 anni di regno rinnova lo splendore della dominazione longobarda e tenta di riunire l'Italia sotto il suo dominio prendendo occasione dalla gran sollevazione popolare cagionata dai così detti Iconoclasti, setta che non voleva il culto delle immagini. — Il papa Gregorio II la vince sopra Leone imperatore d'Oriente, che spingeva quella setta all'abolizione di quel culto. — La potenza degli imperatori greci e degli esarchi è quasi to-

talmente finita dopo la rotta toccata loro a Ravenna, ove fu sparsa una gran quantità di sangue. Da quel dì i pontefici hanno quasi autorità di principe (anno 752). Luitprando si impossessò di Ravenna e muove contro Roma, ma è sorpreso dalla morte. — Gli succede Rachis nell'anno 744, che poi si fa monaco. — Suo fratello Astolfo tenta impadronirsi degli Stati pontificj nell'anno 749. Il papa chiama in Italia Pipino re dei Franchi, che vince i Longobardi e dona al papa Stefano le terre conquistate. — Desiderio, ultimo re dei Longobardi, succeduto ad Astolfo nell'anno 756, ne prosegue l'impresa, ma dopo qualche vittoria è sconfitto da Carlo Magno, altro re dei Franchi chiamato in Italia dal papa. Carlo Magno conferma ed aumenta le donazioni fatte già da suo padre Pipino e ne ha dal pontefice in contraccambio il titolo di Protettore della Chiesa (anno 774). È incoronato imperatore nell'800. — In questo secolo è fama fosse introdotta la canna da zucchero in Sicilia — quello che però è certo si è che da quest'epoca datano le decime che si pagarono per tanti secoli e che in certi paesi di Romagna credo si paghino anche al giorno d'oggi.

Ecco la dinastia de' re longobardi.

Alboino (1.^o re de' Longobardi in Italia), l'anno dell'era volgare 568.

Clefo (2.^o re) dal 571 sino al 572, dopo il quale vi fu un interregno d'anni 12.

Autari (3.^o re), 585.

Teodolinda regina e Flavio Agilulfo suo secondo marito (4.^o re), 588.

Sotto questo dominio fu fatta la strada Regina lungo il Lario e la chiesa di S. Maria in Gravedona.

Teodolinda regina e Adovaldo figlio (5.^o re), 614.

Gundeberga regina, figlia di Teodolinda, e Fl. Rodoaldo Aribaldo (6.^o re), 624.

Gundeberga suddetta e Fl. Rotario re, 2.^o marito (7.^o re), 656.

Rodoaldo (8.^o re), 654.

Ariberto I (9.^o re), 656.

Bertarito e Flavio Gundeberto (10.^o re), 666.

Grimoaldo Arochisio (11.^o re), 666.

Garibaldo (12.^o re), 677.

Bertarito suddetto che riacquista il regno, 677.

Cuniberto (13.^o re), 694.

Luitberto (14.^o re), 705.

Ragimberto (15.^o re), 706.

Ariberto II (16.^o re), 706.

Ansprando (17.^o re), 718.

Luitprando (18.^o re), 718.

Adelbrando (19.^o re), 745.

Rachis (20.^o re), 746.

Astolfo (21.° re), 750.

Desiderio ultimo re de' Longobardi in Italia, 757 al 774.

Da questo ultimo re fu di nuovo smembrato il dominio del Lario a favore di Aronto ed altro figlio dandogli il titolo di Conte (secondo la Cronaca di A. M. Stampa) l'anno di nostra salute 768. Il Lario pare non avesse avuto per Conti e Sovrani altri fuorchè il solo Aronto, perchè il re Desiderio essendo stato privato del regno da Carlo Magno imperatore e mandato prigioniero in Francia con la moglie Ansa figlia del re Ansprando e colla maggior parte de' suoi l'anno 774, col Lario anche Gravedona passò sotto il dominio dei Franchi,

CRONACA GRAVEDONESE

dal 700 all' 800.

Continuando anche in questo secolo il silenzio del cronista A. M. Stampa, nè essendomi possibile di trovare il trattato del Regno d'Angera, di cui si disse sopra, raccolgo alla meglio i pochi fatti che possono interessare la storia del Comune od almeno quello che riguarda una delle primarie famiglie di esso.

Si è visto nel precedente sommario storico di Italia che, chiamato dal papa Adriano, il re

Carlo Magno di Francia era disceso in Italia, aveva battuto Desiderio ultimo re della dinastia longobarda ed invasa la Lombardia. Quel grande conquistatore volendo consolidare la sua potenza in Italia, distribui il governo delle soggiogate provincie ai più fedeli e valorosi suoi Baroni e condottieri dell'armata, premiando così i loro servizi ed assicurandosi in pari tempo i suoi possessi. — Uno fra questi Baroni fu Carlo Lanfranco signore di Etampes, al quale Carlo Magno affidò il governo della città di Milano.

La cronaca di famiglia dice che il governatore di Milano Carlo Lanfranco Etampes prese in moglie una gentildonna milanese ed ebbe figli che con lui restarono poi sempre in Italia (*Vedansi il Crescenzio e le Famiglie illustri del Conte Pompeo Litta*). Questa circostanza non riguarderebbe certamente il Comune di Gravedona, ma io non la credo fuori di posto, poichè da questo Carlo Lanfranco Etampes ne discesero tutte le famiglie Stampa che oggigiorno fioriscono in moltissimi paesi d'Europa e che nei destini, prosperi o infelici, del Comune gravedonese ebbero grandissima influenza, come vedremo in seguito.

Giovanni Stampa, figlio del capo-stipite Carlo Lanfranco, fu pure governatore di Milano, che resse per lunghi anni, ed imitando l'esempio del

padre, si accasò con un' Italiana dalla quale ebbe un figlio per nome Carlo Giovanni, il quale alla sua volta fu padre dei quattro fratelli, Lanfranco, Stefano, Baldizzone e Donato, i quali diedero origine alle tre grandi diramazioni degli Stampa di Milano e Gravedona in Italia, di Valle Pregallia in Isvizzera e di Valenza in Francia. I destini politici di Gravedona e della stessa città di Milano furono più di una volta riposti nella volontà e nel potere di alcuni membri di questa famiglia. Di essi con ogni imparzialità narrerò qui il bene ed il male, quale dagli autori mi saranno stati tramandati. Ripetendo io che se per debito di giustizia non ommetterò le azioni che si meritano onorevole menzione, in pari tempo non lascerò nella penna quei fatti che per loro colpa abbiano potuto riuscire di danno alla patria. — L'amore e l'orgoglio di famiglia non mi faranno prevaricare. La verità e la giustizia avanti tutto, per tutti e sempre e dovunque. Tale è la mia convinzione.

Ecco intanto l'elenco degli autori antichi e moderni, dai quali sono desunti i fatti che riguardano quest' antichissima famiglia, la quale col 1865 conta circa mille cento e novant'anni d' esistenza in Italia.

Corio, *Storia milanese*. — Calchi. — Fauniano. — Moriggia — Monsignor de la Grillière nei

suoi viaggi. — Bartolomeo Selva, *Cronaca della Valtellina*, citato anche dal Crescenzio. — Giovanni Fuler nella *Storia dei Grigioni* — Ballarino, *Storia di Como*. — *Anfiteatro romano*. — *Il Blasone* — Stefano Löfstein nell' *Italia imperiale*. — *Annali di Francia* — Louis de Bethune nel suo *Impero orientale francese* — Scritture ed atti privati esistenti in famiglia. — Giorgio-Solut negli *Annali Rezii*. — Statuti di Gravedona — Contuardo nelle sue *Antichità dell'Etruria* — Gonzalo de Alescas, spagnuolo — Lupercio Leonardo d'Argensola, spagnuolo, nel *Supplemento dell'istoria pontificia* e nelle aggiunte al suddetto Alescas. — Louis de Banja, spagnuolo, *Catalogo degli uomini illustri*. Dottore Agostino Peroni, nella sua *Elvezia*. — Scritture ed atti della città di Milano presso i Decurioni, il Collegio dei Giudici, e scritture ed atti privati rogati in forma pubblica. — Conte Pompeo Litta, le *Famiglie illustri d'Italia*. — Comm. L. Rebuschini, *Storia del Lago di Como*.

L'elenco delle opere e degli autori che si possono consultare per accertarsi della verità delle notizie generali e particolari che nel corso della narrativa sono esposte, si troverà, come già si disse, in fine del presente compendio.

Dall'anno 800 al 900**SOMMARIO STORICO D'ITALIA****I RE FRANCHI**

Carlo Magno fa coronare re d'Italia suo figlio Pipino in età di anni 4 (781), muore lasciando il regno al figlio suo Bernardo nell'anno 810. Quest'ultimo è crudelmente fatto morire da Lodovico I detto il Pio, succeduto a Carlo Magno sul trono dei Franchi. — Il trono d'Italia perviene a Lotario di lui primogenito nell'anno 825. — Dopo di questi la corona d'Italia passa sul capo di suo figlio Lodovico II, che riesce a scacciare i Saraceni dalla Sicilia nell'anno 875. L'eredità che egli lascia è contrastata a Carlo il Calvo di Francia dal nipote Carlomanno di Baviera; essendo quegli morto mentre fuggiva, questi ottiene il suo intento, senza però la soddisfazione di essere incoronato. — Nell'anno 887 finisce con Carlo il Grosso, principe inetto, la gloriosa stirpe di Carlo Magno — Berengario duca del Friuli e Guido duca di Spoleto si disputano la corona d'Italia. — Quest'ultimo ne riesce vincitore e nell'anno 894 è acclamato re d'Italia dai vescovi riuniti in Pavia. Assume il diadema reale in Roma e si associa al regno suo figlio Lamberto. Berengario invoca l'ajuto di Arnolfo re di

Germania, il quale invece conduce le cose in modo di essere incoronato imperatore — Berengario e Lamberto fanno lega contro il comune nemico e si dividono il regno nell'anno 897. In questo secolo di continue guerre, la storia ha registrato quasi nessun progresso nelle scienze, arti ed industrie, e la più crassa ignoranza sembra avere avuto il predominio in Italia.

CRONACA GRAVEDONESE

Dall'anno 800 al 900.

Il cronista A. M. Stampa dice che la Signoria di Gravedona fu separata dal Regno d'Angera e data in patrimonio al principe Garbato, fratello del re Rachisio II e figlio del re Garibaldo I, e che più tardi fu assegnata in appanaggio ad Ascanio, fratello del re Rachisio III e figlio del re Elimaco V, già signore del Lario come discendente da Garbato.

Lo stesso cronista succitato afferma inoltre che la contea di Gravedona passasse a Stazione II, fratello del re Falleramondo II e figlio di Galdio I re come sopra, e per ultimo ad Olandino e Stazione III, fratelli del re Milone II e figli del re Milone.

Non trovando confermato da altri autori quanto è sopra esposto, ne faccio un rapido cenno so-

lamente e dirò che oltre la terra di Olonia, situata in prossimità del suo distretto, Gravedona possedeva in allora tutti quei luoghi e borghi che stanno nel ramo di Lecco — la Valsasina con tutti i paesi dell'una ed altra sponda del Lario sino al dosso di Lanto, ed ancora più oltre verso Como. Possedeva inoltre un gran tratto di paese nella Brianza, la Valassina, gran parte della valle di Toglio, la valle di Chiavenna, buona parte della Rezia, estendendosi qualche volta sino al Bergamasco.

Gravedona in questo secolo fino all'890 non ha avuto fatti speciali di rilievo, ma coll'892 comincia per essa l'epoca la più bella e luminosa — quella della sua libertà ed indipendenza. — Da qui innanzi avremo a registrare molti fatti che la onorano, e che se non si raccogliessero, andrebbero per sempre in dimenticanza.

Ecco intanto la dinastia dei re Franchi.

Carlo Magno incoronato imperatore nell' 800

Lodovico il Pio salito al trono nell' 816

Lottario	I	»	»	840
----------	---	---	---	-----

Lodovico	II	»	»	855
----------	----	---	---	-----

Carlo il Calvo	»	»	»	875
----------------	---	---	---	-----

Lodovico	III	»	»	877
----------	-----	---	---	-----

Carlo	III	»	»	878
-------	-----	---	---	-----

Arnolfo	»	»	»	887
---------	---	---	---	-----

Questo fu l'ultimo dominatore straniero nel primo millennio, perchè sotto il suo regno, Gravedona acquistò la sua libertà ed indipendenza, che per oltre 500 anni seppe conservare attraverso a mille pericoli e con eroici sacrifici che resero celebre e rispettato il suo nome.

Anno 892. Gravedona fu uno dei primi Comuni di Lombardia che inalberasse lo stendardo della libertà. In ciò vanno d'accordo tutti gli storici antichi. Essa circa detto anno insorse e scacciò Desiderio Delconte, nipote di Desiderio ultimo re de' Longobardi, che tentava di nuovamente impossessarsi degli Stati concessi ad Aronto suo zio dal suddetto re. — La contea di Gravedona si estendeva allora per tutta la riva del lago, compreso Lecco — Valle Chiavenna — Valtellina e Valsasina.

L'esempio di Gravedona fu seguito da Gera e Sorico, quantunque soggetti alla casa Delconte, che vi signoreggiò con varie fortunate vicende per molti secoli. Gli Isolani e Bellagini si collegarono tosto coi Gravedonesi, e quasi tutte le altre città dell'Italia scossero il giogo straniero mettendosi in libertà. — Cusano sub anno '892. — Moriggia lib. 4.^o — De Nobili cap. 15.^o Cronica del Gesuati. *Gen. de nob. ital.* lib. C.

Nell'893 fu innalzato al governo della repubblica gradedonese Andreazzo Mazzagallo, che pubblicò alcune leggi.

Nell'896 fecesi solenne lega fra Gravedona, Berengario Delconte signore di Sorico e Gera, gli Isolani, Bellagini, Menasini, Comaschi ed altre popolazioni del Lario allo scopo di difendere la loro libertà contro Rodolfo imperatore e re di Italia, come ancora contro Arnolfo imperatore, Berengario e Guido contendenti per la sovranità d'Italia; essendo stato eletto Tomasolo Ser Gregorio al governo dell'armi, Simone Mazzagallo al governo del castello, Barchino Basij al governo del popolo. Simone Mazzagallo ristaurò il molo di Gravedona, che ben munito sorgeva nel luogo detto anche al giorno d'oggi il Mazzagallo.

Dall'anno 900 al 1000 dell'Era Volgare

SOMMARIO STORICO D'ITALIA.

I RE DI GERMANIA IN ITALIA

Rimasto solo Berengario re d'Italia per la morte di Lamberto (nell'anno 898), è assalito dall'invasione degli Ungari, poi da Lodovico di Provenza che prende la corona d'Italia (nell'anno 904). Nell'anno 922 Rodolfo di Borgogna si fece pure incoronare re d'Italia. Circa l'anno 928 i marchesi d'Ivrea e di Toscana oppongono a Rodolfo un altro re nella persona di Ugo di Provenza, principe perfido che sposa l'infame Marozia. Gli Italiani si sollevano contro di esso, si scel-

gono a loro re il tiranno Berengario II, non meno perfido principe del precedente (anno 944). Anche Berengario è spodestato da Ottone I re di Germania, il quale nell'anno 961 riunisce l'Italia e si fa dal papa incoronare imperatore. — Fu uomo di grandi talenti, condusse a buon fine molte ragguardevoli imprese, ebbe molto ingegno e fu perciò detto Ottone il Grande. — A lui succedette nell'anno 973 suo figlio Ottone II, che indarno tentò la conquista della Calabria e della Puglia — Gli succedette Ottone III, ultimo della sassone dinastia — nell'anno 1002. — Questo secolo va distinto per avere visto l'introduzione degli orologi a ruota, invenzione del prete Facifico di Verona — sono pure circa questo secolo poste in uso le cifre arabiche, furono introdotte le giostre, i tornei, gli stemmi gentilizii ed altre mode della cavalleria.

CRONACA GRAVEDONESE

Dall'anno 900 al 1000

Nel 904 unironsi ai Gravedonesi i popoli della Valtellina accogliendo come governatore delle armi e delle cose politiche Carnevale del Sabato; col qual fatto la Valtellina unì i propri destini a quelli di Gravedona, alla cui protezione restò sottoposta sino all'anno 1020.

Anche i Rezii collegaronsi con Gravedona per opporsi validamente e con buon esito agli Ungari, i quali vinto Lodovico IV, imperatore ultimo della stirpe di Carlo Magno, dopo una battaglia che durò tre giorni, in cui morì il fiore della gioventù alemanna, invasa la Turingia e la Sassonia, si inoltravano rapidamente verso l'Italia.

Nel 905 seguì la battaglia fra i Reti ed Ungari a Tifleo con la peggio de' primi, che furono scacciati dalla posizione che occupavano. Gli Ungari vincitori si inoltravano nella Rezia, quando vennero incontrati dall'armata confederata del Lario, che era guidata da Berengario Delconte, Tomasolo Ser Gregorio e Carnevale del Sabato. Presso Zantes ebbe luogo una fiera battaglia. — I Gravedonesi coi loro alleati rupperono gli Ungari e ne riportarono segnalata vittoria. Ma nel 906 furono i Gravedonesi e loro collegati alla loro volta battuti totalmente dagli Ungari nelle stesse vicinanze di Zantes ove avevano trionfato, lasciando sul terreno i cadaveri di tutti i valorosi loro capi. Gli Ungari poterono allora, superati i passi della Rezia, inoltrarsi sino ad Olonia, che essi col solito vandalismo saccheggiarono e distrussero spargendo nei limitrofi paesi universale terrore. Gli Ungari non trovando passaggio fra monti e mancando di barche per tragittare il lago, si decisero di invadere la Valtellina, e superati

quei monti che da ogni lato la recingono, discesero in Lombardia per il passo dell'Aprica.

Nel 963 la repubblica gravedonese inviò i suoi ambasciatori ad Ottone il Grande, il quale aveva già soggiogata quasi tutta Italia non che la Lombardia e mandati prigionieri in Bamberga il re Berengario con sua moglie, che poco dopo vi morirono.

Gli ambasciatori gravedonesi erano incaricati di congratularsi coll'imperatore della vittoria da lui riportata contro Alberto, figlio di Berengario, che i Lombardi si avevano eletto per sovrano. In premio di un tale atto di devozione i Gravedonesi ed i loro alleati ricevettero dall'imperatore patenti di conferma della loro libertà ed indipendenza, quali ottennero tutti i Comuni che si erano dichiarati nemici dei Milanesi.

Nel 995 fu ricevuto in Gravedona Ottone III imperatore, di passaggio per Milano e Roma, dai Ser Gregorj, Mazzagallo, Basj, Sabati, Puligarelli, Ostini e Cazzola, allora primarie famiglie gravedonesi.

Nel 996, Landolfo Carcano, vicario del suddetto Ottone ed arcivescovo di Milano, scacciato dal popolo milanese e battuto a Parabiago, si rifugiò a Gravedona, e vi si trattenne fino all'arrivo del detto imperatore. Rimesso nell'arcivescovado, il Carcano fece lega coi Gravedonesi e

loro collegati per opera di Reginaldo Carcano suo fratello, signore della Pieve di Incino, castello di Carcano e Vertemate.

Nel principio della sua libertà Gravedona comprendeva anche Dongo e S. Damasio, ora Domaso, Musso, Rezzonico, Colico, la Pieve di Dervio e valle d'Introzio. In seguito estese i confini sino ad abbracciare tutta la pieve di Menaggio, la pieve di Bellano, compresa Varenna, quel tratto di paese che resta fra Morbegno e Colico, tanto di qua come di là del fiume Adda, e nella valle Chiavenna sino a Gordola, ora Gordona.

Dall'anno 1000 al 1100 dell'Era Volgare.

SOMMARIO STORICO D'ITALIA

La feudalità e i re di Germania in Italia —
I Normanni in Italia — Le Crociate.

Morto Ottone III e stanchi gli Italiani della dominazione straniera, eleggono a re Arduino, marchese d'Ivrea, il quale però nell'anno 1012 è sopraffatto da Enrico II re di Germania — che non tardò ad invadere l'Italia — Nell'anno 1024 gli succede Corrado il Salico.

Circa questi tempi l'Italia si divide in molti Stati indipendenti; la Toscana, il Piemonte, Modena, Reggio sono retti da duchi e marchesi, i

pontefici a Roma, baroni nelle Romagne, arcivescovi a Milano, principi a Salerno e Benevento — Puglia e Calabria in dipendenza degli imperatori di Costantinopoli — I Saraceni sono padroni della Sicilia — Venezia, Amalli, Genova e Pisa, e le tre Pievi superiori del Lario sono sole padrone di sè, libere di reggersi a loro talento; le prime quattro repubbliche tengono sul mare lo scettro della navigazione e del commercio; l'ultima domina le rive del Lario, essendo stata una delle prime in Lombardia ad inalberare lo stendardo della libertà che da oltre un secolo manteneva rispettato e temuto dai forestieri come dai nazionali; Genova e Pisa superano in battaglia i Maomettani ed i pirati che infestano le isole.

Corrado volendo domare questi piccoli Stati liberi ed indipendenti, pubblica a Roncaglia la legge sui feudi ed a Roma si incorona imperatore. A lui succede nell'anno 1059 Enrico III; a questo Enrico IV sotto il papato di Gregorio VII, sotto il cui dominio sorse la celebre guerra per le Investiture. Il papa stringe lega col condottiero dei Normanni Roberto Guiscardo di Puglia nell'anno 1077, e col famoso avvenimento delle Crociate in Terra Santa (anno 1095), si chiude questo secolo che vidde sorgere il Carroccio lombardo, inventato dall'arcivescovo di Milano Ariberto — l'introduzione delle note musicali inventate da

fra Guido d'Arezzo, introdursi nell'architettura lo stile lombardo, i vetri alle finestre che prima non esistevano, i cammini e finalmente anche le osterie.

CRONACA GRAVEDONESE

dall'anno 1000 al 1100.

Dal 1000 al 1005 Gravedona fu involupata negli intrighi politici di Arduino re d'Italia, sotto il cui giogo ebbe molto a soffrire. La cronaca non dice quali fossero precisamente i maltrattamenti e le oppressioni cui dovette soggiacere, accennando solo che le armi di quel re fecero di essa barbaro governo durante i cinque anni della di lui dominazione.

Nel 1005 Gravedona fu rimessa nel pieno godimento della sua libertà da Enrico II imperatore, che vi fece dimora per 40 giorni aspettando l'esercito — Singolare contraddizione! — Gravedona ricevette più volte dagli imperatori la conferma di sua libertà, nel mentre vedremo in seguito che dovette spesso fieramente combattere per mantenerla contro potenze nazionali. Ciò spiega, secondo me, perchè in quei tempi non fosse dai Gravedonesi reputato tratto antinazionale il prendere servizio nelle truppe d'oltre Alpi ed il combattere con esse e per esse contro potenze e popoli

italiani — Arrivato l'esercito, Enrico II ne assunse il comando ed abbandonò Gravedona accompagnato dalle persone più cospicue ed influenti del paese, fra le quali si nominano Amone Mazzagallino, Andreolo e Giovenazzo Ser Gregorj, Sabato e Carlotto del Sabato, Prescivalle e Pasquale Basj, Andreazzo Puligarelli, Giovanolo Ostini e Stefanolo Maghini.

Vinto e scacciato da Milano il tiranno Arduino, Enrico II assunse la corona ferrea.

Nel 1018 avendo Viviano di Chiaramonte contro il volere del re Roberto di Francia, sposato occultamente Isabella Curti che era damigella della regina Costanza ed in pari tempo sua cugina, fu obbligato di fuggirsene dalla Francia col padre suo Roberto ed avo suo Viviano di Chiaramonte, conducendo seco loro Pietro Curti fratello e Tomasolo Canova, cognato della suddetta Isabella.

Questi profughi si portarono dapprima in Lorena, poscia in Magonza alla corte di Corrado di Franconia; più tardi a Bellinzona e per ultimo a Locarno, ove morì Roberto padre di Viviano lo sposo. In quel torno di tempo essendo insorti i Milanesi contro la dominazione dell'imperatore, il governatore Lanfranco Stampa fu obbligato di cedere alla sollevazione del popolo e di fuggirsene da Milano con Stefano, Baldizzone e Donato suoi fratelli — (1020).

Questi quattro Stampa, dai quali hanno origine tutte indistintamente le numerose famiglie Stampa che esistono al giorno d'oggi, si rifugiarono a Locarno sul lago Maggiore, ove attendendo con ogni personale sicurezza l'arrivo dei rinforzi che dovevano essere spediti in loro soccorso, ebbero occasione di legare intima amicizia coi Chiaramonti.

Coi suddetti Stampa e Chiaramonti si collegarono anche i conti d'Angera signori di Sondrio, i Reti, gli Isolani, i Gravedonesi ed altri della fazione imperiale, che tutti in breve convennero in Gravedona, ove furono splendidamente accolti. Ai legami dell'amicizia si aggiunsero quelli del sangue, sposandosi Baldizzone con Marta Canova figlia del suddetto Tomasolo, Donato con Giulietta Curti figlia di Pietro, e Stefano con Francescola Mazzagallina. In questa occasione vennero a stabilirsi in Gravedona le famiglie Stampa, quella de' Curti e Canova; dal 1020 al 1865 sono 845 anni che data lo stabilimento di quelle tre famiglie nel Comune di Gravedona.

Nell'anno 1024 salì al trono imperiale Corrado II, e venuto in Italia nell'anno 1050 mossero ad incontrarlo le suddette famiglie dei Chiaramonti, Stampa, Curti, Canova, Mazzagallini ed altri. Ad istanza e preghiera di Viviano, altro Viviano, di Alberto e di Landolfo di Chiaramonte

furono concessi molti e vantaggiosi privilegi a tutti i fautori imperiali, ma principalmente ai Gravedonesi ed Isolani, ai quali fu riconfermata la totale indipendenza dal regno d'Italia e dalla signoria di Milano, concesso il diritto di battere moneta ed essere assolutamente liberi di governarsi come meglio loro piacesse. Alla famiglia de' Chiaramonti fu dato Sondrio in feudo libero togliendolo dalla soggezione e protezione dei Gravedonesi, in cui stava fin allora col resto della Valtellina. — I Chiaramonti non frapposero indugio, e fecero tosto costruire un castello sul sasso di Manegra, ed un'altra rocca, che chiamarono Leone per memoria della città di Lion ove la loro casa fu potentissima. Corrado II imperatore ripristinò inoltre nel governo di Milano Lanfranco Stampa. Infeudò a Stefano la contea di Canobbio ed assegnò al 3.º fratello Donato la signoria della Valle Pregallia, non che al 4.º Baldizzone la signoria del Seprio. Insignì altresì il Pietro Curti della contea di Omazzo colle signorie delle terre vicine. Donò infine a Tomasolo Canova la signoria di Levia, ed altro luogo che dai Canova, suoi nuovi sovrani, assunse il nome di Canova o Casanova. Nè qui si arrestò la munificenza di Corrado verso quelle famiglie, poichè volle inoltre nominare lo Stefano Stampa governatore di Bellinzona, e Baldizzone, suo fratello,

il Curti ed il Canova capitani della sua cavalleria, ricompensando così Corrado II gli importanti servizj che quelle famiglie gli avevano resi in molti incontri. Pare che in quei tempi, che noi siamo usi chiamare barbari e feroci, il progresso non avesse ancora portate le cose fino a quel punto invidiabile dove le troviamo oggidì. Non era a quei tempi venuta in luce la moda di servirsi degli uomini come del limone, spremerne il sugo e gettarlo via. — Allora l'uomo di cuore e di senno che combatteva per una causa qualunque, se per essa metteva in repentaglio vita, sangue ed averi, era almeno sicuro che se sopravvivea, e la causa per la quale faceva ogni possibile sacrificio avesse trionfato, colui o coloro che ne raccoglievano i vantaggi, avrebbero ragionevolmente pensato a lui, e secondo giustizia ed equità provveduto pel suo avvenire, per i figli suoi. — Idee barocche! Ingenuità dei tempi! Negli anni di grazia del secolo XIX, a questi lumi di civiltà, si è trovato modo di incivilir la gratitudine! — Si è fissata una misura per i meriti che danno diritto a vivere al soldato della patria. — Si è detto; qualunque siano i tuoi servizj, grandi o piccoli, essi non ci riguardano. Se vuoi vivere quando sarai vecchio, occupati a vegetare e tirare il fiato per un lungo corso di anni; quando sarai al trentesimo di tuo servizio, non importa

come e con qual utile del paese, allora soltanto avrai diritto a tanta gratitudine della patria che basti a non lasciarti morire di fame — ben inteso quando tu non abbia avuto il capriccio di cattivo genere di fabbricare all'Italia qualche mezza dozzina di cittadini. — Oh sapienza ed equità de' tempi andati! quanto grande era la vostra ignoranza, e perchè mai non vi è occorsa alla memoria l'idea del limone — tanto semplice e tanto sublime? — L'Italia non è certamente abbastanza ricca per potere ricompensare tutti quelli che per essa hanno sacrificato sangue od averi e sofferto esilio o prigionia — ma deve essere abbastanza giusta per non lasciar languire nell'ultima miseria quei suoi figli che tutto hanno dato per la di lei libertà ed indipendenza.

Nel 1032 successe una piena, e pel traripamento del fiume Liro, una spaventevole inondazione in Gravedona, che rovinò più della metà dell'abitato, cagionando grande strage di uomini ed armenti, per modo che solo que' pochi cui fu dato ritirarsi nel castello o che avevano le case forti si liberarono dal pericolo.

Nel 1044 scoppiò una sciagurata discordia fra i più antichi e fedeli alleati che mai abitassero le sponde del Lario, cioè fra i Gravedonesi e gli Isolani, discordia malaugurata che costò rivi di sangue, e non fu sopita che dopo molta strage

dell'una e dell'altra parte. Gli Isolani erano assistiti dai Comaschi, i Gravedonesi da' Chiaramonti ed altri collegati. Ebbe fine per l'intervento autorevole di Stefano Stampa, figlio di Donato, signore di Val Pregallia.

Nel 1092, temendo i Gravedonesi in quelle grandissime turbolenze d'Italia sotto Enrico IV imperatore d'essere sorpresi dall'armata imperiale che marciava come nemica alla volta d'Italia, per mettere in sicuro gli averi, le donne ed i figli, cominciarono ad erigere il Castello della Costa, del quale al giorno d'oggi appena si vedono poche vestigia. Esiste però tuttavia la chiesa detta di S. Pietro della Costa, che fu fabbricata coi materiali delle mura e della gran torre demolita, come si vedrà in seguito.

Giuseppe Giulini fu l'architetto che diresse la costruzione del suddetto castello.

Dall'anno 1100 al 1200

SOMMARIO STORICO D'ITALIA

Federico Barbarossa e la Lega Lombarda.

I Comuni.

Enrico V di Germania nell'anno 1106 scende in Italia per averne la corona; continua la lite sulle investiture, che finisce col trattato dell'anno 1122. Morto Enrico, il trono è contrastato fra la Casa

Salica o Ghibellina e la Welfa o Guelfa di Baviera. — Da queste gare ne nascono in Germania i due partiti de' Guelfi e de' Ghibellini, che tanto sangue costarono anche all'Italia nostra. — Federico detto Barbarossa, poco dopo salito al trono di Germania (anno 1154), chiamato dal papa Eugenio III che gli promette la corona imperiale, valica le Alpi e scende in Italia. — Approfittando delle gare e delle vendette di partito insorte fra le varie città di Lombardia, abbatte castelli e borghate, assoggettando tutto al suo potere, sparge da per tutto il terrore. — Si ammala e riprende la via di Germania. Le già sommesse città si ribellano, e Federico ritorna in Italia nell'anno 1158 con nuovo esercito. — Riportate varie vittorie, alla Dieta di Roncaglia si fa decretare i diritti della più assoluta sovranità. — Riparte d'Italia, ma subito conviengli ritornare, perchè i suoi governatori erano stati scacciati dalle città italiane. Nell'anno 1162 assedia e distrugge Milano. Gli atti di barbarie e le esorbitanze del Barbarossa inducono gli Italiani a stringere in Pontida la Lega Lombarda, favorita da Papa Alessandro III. La Lega sconfigge Barbarossa a Legnano nell'anno 1176. — A Costanza viene fatta la pace e riconosciuti i diritti degli Italiani e l'indipendenza dei loro Comuni (anno 1185). Enrico VI, figlio di Federico, fu principe feroce, che trattò

barbaramente e desolò (anno 1197) le città della conquistata Sicilia. — In questo secolo fiorirono sant'Anselmo, Azzone ed Irnerio.

Dal 1120 datano le prime poesie dei Trovatori, e nel 1150 si introdusse lo stile gotico nell'architettura, fu eretta la prima Università italiana a Salerno e la prima Scuola di medicina e di farmacia — si scavarono i primi pozzi modenesi. — Nel 1157 si istituì la prima Banca a Venezia e fu introdotta la prima carta monetata per opera degli Israeliti. — Nel 1189 si cominciò ad usare il carbone fossile e si istituirono gli ordini militari e religiosi. Cavalieri, frati e monache.

CRONACA GRAVEDONESE

dall'anno 1100 al 1200.

Nel 1114 ad istanza di Uberto Visconti e d'altri Baroni italiani, i Gravedonesi inviarono ad Enrico IV i loro ambasciatori in Solega (Zurigo) allo scopo di intercedere grazia, che non fu conseguita — poichè dice la Cronaca che Enrico punì severamente Uberto e molti altri Baroni.

Nel 1115, Gravedona spedì altri ambasciatori al detto imperatore ad istanza di Andrea Visconti conte d'Aragona.

Questa volta l'ambasciata sortì buon esito, ed Enrico ricevette in grazia il detto Andrea, presso

il quale prese alloggio, accolto con ogni dimostrazione d'onore e trattato magnificamente. In tale occasione vennero accordati a Gravedona moltissimi nuovi privilegi — che la Cronaca non specifica.

Verso quest'epoca Azzone da Rumo inventò lo Schifo o Scafo ad imitazione del Carroccio milanese. Lo Scafo era la barca capitana della flottiglia pievese.

Nell'anno 1120 essendo stato Landolfo Carcano governatore di Como per l'arcivescovo Pusterla oppresso dal furore popolare come che inclinasse alla parte imperiale, esacerbatasi i Milanesi armarono contro i Comaschi, ne saccheggiarono tutto il territorio e coll'ajuto dei Gravedonesi cinsero d'assedio ed espugnarono la città, che devastarono barbaramente facendo strage dei cittadini, de' quali pochi poterono salvarsi nei monti. Molti di quei poveri tapini e raminghi ebbero scampo sulle navi dei Gravedonesi, che quantunque nemici, pure li condussero in salvamento nella loro patria — Strana contraddizione invero! nel mentre le truppe di terra aiutavano i Milanesi a smantellare le mura di Como, saccheggiarne le case ed a portare il guasto e la distruzione nelle sostanze e negli averi de' Comaschi, l'armata navale raccoglieva pietosamente e conduceva in Gravedona ospitando amicamente quegli stessi vinti ne-

mici ai quali da' suoi fratelli veniva distrutta la patria.

Nel 1127 — i Milanesi assediaron Como — Le Tre Pievi intervennero — Azzone da Rumo morì da eroe — Stefano Stampa fu console e condottiero della flotta e salvò migliaja di Comaschi che si rifugiavano a bordo delle sue navi.

Nel 1158 seguì la battaglia fra i Milanesi e l'esercito di Barbarossa presso Cassano. In essa Ardengo Visconti con altri capi restò prigioniero. — Al successivo assedio di Milano, come già alla battaglia antecedente, trovaronsi nell'armata imperiale diversi ufficiali gravedonesi che da molto tempo stavano allo stipendio dello stesso imperatore — eccone i nomi: — Lelio Stampa colonnello — i tre fratelli Ubertino, Agostino e Tomaso Canova capitani, — Francesco Bassi e Guido Anagini, i quali tutti combatterono valorosamente e con prodezza degna di miglior causa, poichè si distinsero in quella fatale campagna ch'ebbe fine coll'eccidio della città di Milano. Gli Italiani di quei tempi non sognavano neppure d'essere fratelli, nè si accorgevano che col loro sangue e valore ajutavano il trionfo della straniera barbarie a danno dell'Italia loro madre comune. Vera e grande sventura nazionale. — I fratelli uccidevano i fratelli — ed intanto lo straniero invadeva e metteva in servitù la patria italiana.

Nel 1160, gli ufficiali gravedonesi disgustati dell'imperatore che non volle aderire ad alcune istanze da essi fattegli a favore della loro patria (istanze che Lodovico Kraustein nella biografia di detto imperatore dice molto ridicole ed impertinenti), abbandonato il servizio imperiale e portatisi nella patria indussero Gravedona coi suoi collegati ad impugnare l'armi contro il detto Barbarossa, mettendosi essi stessi alla testa dei popoli sollevati sotto il comando del succitato Lelio Stampa, che fu creato generale delle armi. — Questi ufficiali gravedonesi furono poi della Lega Lombarda e presenti alla battaglia di Legnano ai 29 maggio 1176, ove combatterono per la libertà della loro patria.

Nel 1164, ritornando il bagaglio imperiale pel Lario diretto in Germania sotto scorta *numero-sissima* di uomini, non potendo per altra via con maggiore facilità transitare, l'armata navale comasca, aumentata da *moltissime* navi espressamente fatte fabbricare in Como dal suddetto imperatore, ebbe l'incarico di effettuarne il trasporto fino a Sommolago. Pervenuta questa circostanza a notizia dei Gravedonesi, fu tosto formato il piano di attaccare il ricco convoglio e rendersene padroni. — Unita pertanto la flotta gravedonese a quella degli Isolani, Chiaramonti ed altri alleati, benchè ne fossero da Stefano Stampa signore di Pregallia

dissuasi, assalirono inopinatamente, come dice la Cronaca proditoriamente, il naviglio imperiale che in piena sicurezza veleggiava sul lago, a tutt'altro pensando che a respingere attacchi. — Le due flotte si incontrarono al dosso d'Abido fra Campo e Lenno. Nè fu a meravigliarsi se l'armata navale comasca ed imperiale abbordata con furia ed all'impensata dalle alleate squadre de' Gravedonesi, del resto fieri soldati ed esperti navigatori, ne andò rotta e dispersa, lasciando in mano degli assalitori tutto il ricchissimo bagaglio dell'imperatore e 4000 prigionieri che sopravvissero alla strage dei loro commilitoni, dei quali a soli tre fu dato di ritornare a Como latori dell'infausta notizia.

Quest'atto di pirateria, che in certo modo vendicava l'eccidio di tante città italiane, valse ai Gravedonesi ed alleati un ricchissimo bottino — Fra gli oggetti preziosi si trovò anche l'aurea corona dell'imperatore, oltre molte bandiere, ecc. Per debito poi di istoriografo devo aggiungere che la cronaca di A. M. Stampa fa salire fino a 16 mila soldati la scorta del convoglio ed a 652 le navi fabbricate espressamente pel loro trasporto da Como a Samolico.

Nel 1176 il 29 maggio fu combattuta dai Milanesi e collegati contro Barbarossa la fierissima battaglia di Legnano fra il Ticino e l'Olona —

Barbarossa vinto e messo in fuga dovette piegarsi a riconoscere i diritti alla libertà de' Comuni italiani.

Nel 1185, non ostante che l'imperatore Barbarossa avesse nel Congresso di Costanza giurato vendetta ai Gravedonesi, con le precise parole: *Parceo omnibus, exceptis perfidis Grabedonensibus et Insulanis*, pure ad istanza di tutte le altre potenze interessate, permise che i Gravedonesi eleggessero e vi spedissero i loro ambasciatori per trattare della pace. — Il governo della repubblica inviò al suddetto Congresso di Costanza i seguenti cittadini gravedonesi: — Gregorio Ser Gregorj — Guido Sabbato — Antonio Anagini e Francesco Mazzagallino, i quali ultimi due morirono durante il viaggio.

Nel 1184 fu conchiusa e firmata la pace di Costanza senza l'intervento degli ambasciatori dei Gravedonesi perchè non ancora giunti al Congresso.

In quel trattato fu però loro stabilito un termine utile per poterne partecipare. Il capitolo che li riguarda comincia: — *Nomina vero* — Essendo morti, come si disse, l'Anagini ed il Mazzagallino durante il viaggio, e restato l'altro per indisposizione nel luogo di *Cluso*, il solo Ser Gregorio fu alli 17 di dicembre introdotto nel Congresso, in cui giurò e sottoscrisse la detta pace a nome dei

Gravedonesi, sua Pieve ed altri, come si legge negli ultimi due capitoli della suddetta pace di Costanza.

Nel 1185 raffermandosi la suddetta pace in Italia nella città di Piacenza per parte de' Milanesi da Guido Visconti, console di quella repubblica, e per parte d'altre e molte città, vi intervennero pure ambasciatori che rappresentarono gli interessi de' Gravedonesi. Invano ho fatto ricerca per sapere i nomi di questi inviati: la Cronaca, del resto esatta, pare che accennando ad essi nel contesto, ne abbia poi ommesso i nomi nell'elenco degli uomini illustri.

Anno 1190. Quantunque la nobiltà milanese sino dal 1168 avesse principiato a sollevarsi contro i Torriani a favore d'Ottone Visconti, pure non poté abatterli del tutto se non nell'anno 1190. La casa Torriana, altierissima anche nelle più fiere persecuzioni, essendosi fatte nemiche le famiglie degli Stampa e dei Chiaramonti, ad istanza di queste si sollevarono in armi contro i Torriani gli Isolani, i Gravedonesi e collegati, da' quali fu invasa e sottomessa la Valsasina allora patrimonio di detto casato. I Comaschi furono obbligati a dichiararsi in favore dell'arcivescovo Pusterla, e per tal modo restò la casa Torriana del tutto oppressa e scacciata da Milano. L'Ardevino per un tal fatto chiama i Lariani perturbatori dei dominj altrui.

Era legge in Gravedona che il governo della repubblica a due soli cittadini fosse affidato, cioè ad uno per le cose della guerra, all'altro per quelle propriamente civili. Nel 1192 si cominciò ad eleggerne quattro per l'amministrazione politica, il nome de'quali non venne dalla storia tramandato fino a noi. L'Ardovino però lo dice il *quattrumvirato* delle discordie civili gravedonesi. Ciò indica che fra di essi non regnava sempre la più grande concordia.

Nel 1196 facendosi sotto Ghizzo Borri la lega fra Milanesi e Comaschi, vi intervennero nella qualità di inviati di Gravedona, Guglielmo Canova — Sebaste Sabbati — Uberto Mazzagallino — Clodione Bassj, per opra de'quali fu stabilita la pace, che fu però di poca durata: *ex actis Joannis Pannig: 10 Aug. 1196, oltre il Corio e Calchi nei suoi Annali.*

Nel 1199, per l'esaltazione all'arcivescovado e per l'ingresso solenne nel principato temporale di Milano di Filippo Lampugnano, assistettero per parte di Gravedona Zan Pietro Cazzola — Gerolamo Curti ed Albertino Canova. Gravedona era in quel tempo collegata colle potenti famiglie dei Visconti, Landriani, Castelli, Pusterla, Besozzi, Crivelli ed altri.

Siccome quest'anno i Comaschi si unirono alla fazione della Credenza, così i Gravedonesi, Iso-

lani, Chiaramonti ed altri collegati si unirono alla fazione de' Cattanj. Quali fossero poi i loro inviati da nessun autore è detto. Queste due fazioni principiarono in Milano l'anno antecedente. La fazione de' Cattanj era una lega fra nobili, quella della Credenza d'alcuni nobili uniti a tutta la plebe. In questo stesso anno ai 35 senatori milanesi che per legge dell'anno 1119 componevano il Senato di quella repubblica, furono aggregati altri cinque eletti da' popoli collegati, cioè dai Gravedonesi, Isolani, Novaresi, Locarnesi e Vigevanaschi; il nome del senatore di Gravedona non pervenne fino a noi.

Dall'anno 1200 al 1300

SOMMARIO STORICO D'ITALIA

Re di Germania della Casa Sveva in Italia
— Guelfi e Ghibellini — I Vespri Siciliani
e le Repubbliche Italiane.

Enrico VI morendo lascia il figlio Federico II in età di anni quattro. L'Italia settentrionale è lacerata dalle guerre civili de' Guelfi e Ghibellini — Ottone IV eletto re di Germania si reca a Roma per ricevere l'imperiale corona. — Il papa nell'anno 1212 lo scomunica e dà la corona a Federico II in sua vece. — Questi fa grandi giuramenti e promesse che poi non mantiene.

— Si rinnova la lega contro di esso — è scomunicato anch'esso dal papa e trova appoggio nel tiranno Ezzelino capo del partito ghibellino di Lombardia, e dopo di avere sostenuto molti contrasti e lunga guerra, muore nel 1250. — Alla di lui corte si parlava la lingua italiana allora nascente e la poesia aveva trovato in lui un Mecenate.

In Germania gli succede il suo figlio primogenito Corrado, mentre il fratello dello stesso Manfredi, che governava in suo nome la Sicilia e la Puglia, non vuole riconoscere i diritti di Corradino suo nipote alla successione del trono germanico (1254) e si fa capo dei Ghibellini. — Il papa chiama dalla Francia Carlo d'Angiò, che vince Manfredi a Benevento (1265) e batte Corradino a Tagliacozzo (1267). Con quest'ultimo va spenta la Casa di Svevia e si dà luogo a quella d'Absburg nell'anno 1275. I Vespri Siciliani fiaccano la superbia di Carlo d'Angiò e la prepotenza dei Francesi (1282).

L'Italia in questo secolo ci presenta un quadro luttuoso di dissidii, guerre e fazioni sorte nei varii Stati indipendenti. — Guelfi e Ghibellini — Bianchi e Neri tengono divisa la Toscana e la contaminano di sangue fraterno. — A Monte Aperto nel 1260, a Campaldino nel 1289 avvengono fiere battaglie. — Genova e Pisa, repub-

bliche rivali, sono in lotta; la battaglia di Meloria decide dei destini delle isole d'Elba e della Corsica. A Milano è contesa fra i Torriani ed i Visconti. — Le altre città e comuni si piegano all'obbedienza di singole potenti famiglie che fra di esse se ne contrastano il dominio. — Il Piemonte è diviso fra i conti di Moriana ed i marchesi di Saluzzo — Venezia, come fosse estranea al resto d'Italia, signoreggia l'Adriatico, estende al di fuori i suoi confini e rende di sue conquiste gelose Genova e Pisa. — Oltre i nominati si resero celebri in questo secolo Innocenzo III, Farinata degli Uberti, — Ugolino della Gherardesca, — Giovanni da Procida, — Bonifazio VIII, nella politica, nella guerra, nelle scienze, lettere ed arti, — Pier delle Vigne, — Guittone di Arezzo, — Brunetto Latini, — Cavalcanti, — Cimabue, — Dino Compagni, — san Tommaso, — Marco Polo e molti altri.

Nel 1296 si inventano gli occhiali da frate Alessandro Spina da Pisa. — Nel 1245 si dà il cappello rosso ai Cardinali — nello stesso anno si comincia a lavorare la majolica in Faenza. — Nel 1296 si introduce la fabbrica della carta con stracci o cenci — Nel 1260 si scoprono gli specchi istorii e si comincia a selciare le vie. — Nel 1272 Borghesino da Bologna introduce i filatoj per la seta. — Nel 1300 Flavio Gioja insegna ai na-

viganti l'uso della bussola — ed in quell'anno ha luogo il primo giubileo.

CRONACA GRAVEDONESE

dal 1200 al 1300.

Nel 1210 sortirono Consoli della repubblica Giovanni Lamberzone, figlio di Uberto, di Dongo, e Pietro Stampa di Gravedona. — Era il primo del partito guelfo, il secondo era ghibellino. — Per differenza d'opinioni esposte in Consiglio, il Lamberzone si lasciò trasportare fino a porre le mani sullo Stampa. — Questo fatto ha dato luogo a serii disordini, a fiere vendette ed alla scissura fra le due famiglie influentissime delle Tre Pievi. — Del partito degli Stampa era tutta Gravedona, di quello dei Lamberzoni tutto il borgo di Dongo. — Deplorabile spargimento di sangue cittadino contristò più di una volta le borgate per queste gare, insane; le leggi e l'ordinato vivere erano conturbati. Pare che un parentado stipulato fra le due emule famiglie per intromissione di Franchino Rusca e Guglielmo vescovo di Como, abbia per qualche tempo posto un argine alle scandalose emergenze di quelle fazioni civili mai sempre esecrande.

Nel 1226 essendo stato scoperto il sepolcro di S. Ambrogio da Ardengo Visconti abate della

chiesa intitolata al detto Santo in Milano, è fama che vi si rinvenisse nella tomba la biscia d'avorio, impresa dei Visconti che fu allora presa per insegna dai Milanesi e collocata sugli stendardi dell'esercito della repubblica in onore di quell'Ottone Visconti che aveva superato il Saraceno *Voluce* ed assunto il serpe del suo elmo per trofeo della propria famiglia. Il Senato, come narra il Sigonio, con pubblico decreto stabilì che a perpetua memoria dell'uomo chiarissimo non venissero d'allora innanzi collocati gli accampamenti de' Milanesi se prima non fosse almeno sopra qualche albero innalzato lo stemma della vipera. Perciò tutti i confederati de' Milanesi adottarono detta insegna, collocandola altresì nei luoghi pubblici, come ancora non è molto vedevasi su alcuni edifizi di Gravedona e massime al disopra della porta dell'antiche chiese dette del Convento e di S. Maria.

Nella rotta data da Federico II imperatore a' Milanesi l'anno 1228, perirono molti Gravedonesi ed Isolani che combattevano in quella fatale campagna. Tutto il Lario fu invaso dall'armata imperiale vincitrice; Isola, Gravedona e Bellaggio furono saccheggiate e date in preda alle fiamme. Le popolazioni si ritirarono nell'interno delle valli e sui monti. Utile riparo il Castello della Costa offrì a' Gravedonesi sicuro asilo nel quale salvarono le più

preziose masserizie e difesero la loro libertà finchè la forza degli eventi e quella delle armi obbligò l'imperatore a rispettarli e riceverli in grazia; la Valtellina pare andasse salva da' mali che sovrastarono agli altri popoli.

Nel 1229 cogli ambasciatori di Como che giurarono in mano dell'arcivescovo di Milano la pace e la lega cogli alleati dei Milanesi, assistettero come inviati di Gravedona Uberto Mazzagallino e Zanino del Conte.

Il comm. Rebuschini nella sua storia circa a quei tempi così si esprime:

« Nell'anno 1230 anche le Tre-pievi furono annoverate fra le repubbliche della lega, e ne giurarono le convenzioni nell'assemblea di S. Zenone col mezzo del loro oratore.

« In esse però le funeste ruggini delle fazioni continuando a tener vive le discordie, fu deliberato da' migliori d'introdurre una variazione nella forma del governo, sostituendo al magistrato de' Consoli un Podestà, il quale, in sè riunendo il principal potere nella repubblica, potesse colla sua autorità porre un freno a' civili sconvolgimenti. Di ciò aveano già dato esempio molte altre repubbliche di Lombardia. Il grado di Podestà solevasi conferire per un determinato tempo ad un gentiluomo trascelto da paese amico, il quale entrava nel governo seco conducendo un

certo numero d'armati, ed era depositario non meno del potere giudiziario, che della forza pubblica, ch'egli alternativamente volgea or contro i turbatori dell'ordinamento interno, or contro gl'inimici esterni dello Stato.

« Tanto maggior vantaggio tornò alle Tre-pievi da tale innovazione, in quanto che avendosi a scegliere questo capo della repubblica che fosse straniero, venivansi a tor di mezzo quelle tanto esiziali contenzioni, onde erano per l'ordinario preceduti ed accompagnati i comizj, principalmente dal lato degli Stampa, de' Lamberzoni e' Casanova, sempre aspiranti a rafforzarsi col consolato; e si removevano da' reggitori quelle parzialità, colle quali le relazioni di sangue, d'interesse, o di partito faceano esercitare iniquamente le magistrature. Ed abbenchè la forma de' giudizj punitivi molto avesse d'arbitrario sotto questo nuovo regime, ed ancora assai risentisse della rozzezza de'tempi, non lasciava tuttavia di essere molto proficua alla pubblica tranquillità pel terrore ond'era rivestita. Allorchè giungeva al Podestà la fama di un delitto, egli sospendea alla porta della propria casa il gonfalone della giustizia, eccitava col mezzo de'suoi araldi i paesani a brandir le armi, e seguito dalla sua guardia e dal popolo usciva a perseguitare il colpevole e farne giustizia. In mezzo ad uomini indipen-

denti, spesso in guerra gli uni cogli altri, il capo della repubblica faceva egli stesso la guerra ai sudditi ribelli, e con questo apparato di sedizione manteneva la subordinazione nello Stato. Il Podestà eleggevasi, o si confermava d'anno in anno, ed entrando nell'esercizio del suo carico giurava alla presenza del Consiglio di ben governar la repubblica, osservare gli statuti, difenderne i diritti, non intraprendere deliberazioni di grave momento senza il voto del Consiglio, accontentarsi dello stipendio assegnatogli, non estorquere danaro ed amministrar rettamente la giustizia secondo le leggi municipali e consuetudini introdotte. La città di Como diede alle Tre-pievi il primo Podestà che fu Zanino Rusca, il quale si confermò per più anni nel governo; e rinnovatasi la guerra de' Lombardi con Federico, fu capo della milizia Pievese nell'anno 1257 nell'esercito della Lombardia lega in quella infelice giornata di Cortenova — (C. Rebuschini, *Stor. Lago di Como, ecc.*).

Nel 1252 fu fondato il convento di Piona dirimpetto a Gravedona da Pietro del Conte.

Nel 1244 i Milanesi unitisi ad altri popoli loro alleati, fra quali vi furono i Gravedonesi e gli Isolani, per istigazione del pontefice Gregorio IX, e poscia di Celestino IV della casa Castiglioni di Milano, ed in ultimo di papa Innocenzo IV, si ribellarono a Federico II, e portatisi al soccorso

di Parma lungamente da esso assediata, lo sforzarono a levarne l'assedio, lo ruppero e fugarono con infamia sua e di Ezzelino.

Nel 1244 fra i 55 senatori della repubblica milanese furono scelti 10 che assunsero il nome di Pretori e l'incarico di amministrare la giustizia. — Uno di questi fu assegnato pel speciale governo degli affari della giustizia del Lario.

Nel 1245 essendo stata confermata, ovvero rinnovata, come alcuni vogliono, la pace fra la nobiltà ed il popolo di Milano (benchè di pochissima durata), vi assistettero gl' inviati degli alleati ed in conseguenza quelli de' Gravedonesi. Nello stesso anno rinnovandosi l'assemblea di Mantova per la comune libertà d'Italia, come era avvenuto nel 1226, vi intervennero quali deputati de' Gravedonesi, Carlotto Mazzagallino, — Enrico Canova, — Viviano Curti e Sabato de' Sabati.

In questo stesso anno nella lega fatta, o per meglio dire, rinnovata da tutti i popoli d'Italia per sostenere l'autorità temporale e spirituale del Pontefice, intervennero anche gli inviati Gravedonesi nelle persone di Rodomonte Canova — Rollando Sabato — Severino Curti — e Velmino Mazzagallino. Circa questo anno ebbero pure principio le sciagurate, insane e fratricide discordie fra le due case principali di Gravedona, quella degli Stampa e dei Canova, che tanto san-

gue costarono alla patria gravedonese e furono precipua causa della perdita di sua libertà. Pretendeva sì l'una che l'altra famiglia il predominio della repubblica, e passò tant'oltre la loro insolenza che sebbene per mezzo dei Ser Gregorii ed altri nobili milanesi si trattasse d'unirle in parentadi che più tardi seguirono, pure ridussero tutte le altre case e famiglie a parteggiare sia per l'una, sia per l'altra parte. E con pubblica scrittura fecero giuramento gli Stampa ad *tollendos omnes de' Canovis*, ed i Canovi ad *tollendos omnes de la Stampa de Grabedona*. Impuguate le armi, la lotta durò fiera fra le due famiglie per lungo tempo, infino a tanto che da Don Antonio del Leyra furono pacificati benchè con poco vantaggio. Queste malaugurate emulazioni oltre la morte di più e più persone, cagionarono la perdita della libertà ed altre miserie, come si vedrà in seguito.

Nel 1247 moltissime famiglie di Gravedona, cioè i Curti, Canova, Cazzola ed altri per togliersi alle persistenti discordie civili si portarono ad abitare in Milano, a Como o nella Rezia, mantenendo però sempre il loro domicilio in Gravedona. In questo stesso anno fu dal milanese Guido Castiglioni partecipato a' Gravedonesi ed altri collegati l'elezione del Consiglio supremo in quella città di cinquemila nobili patrizii.

Nel 1251 nella pace seguita fra la S. Chiesa, l'imperatore, Lodigiani ed altri popoli, cogli ambasciatori de' Milanesi vi intervennero pure quelli di Gravedona che la Cronaca non nomina. — Nell'anno 1254 restò vittima della persecuzione religiosa dei frati domenicani Bernardo e Gialdino, il venerando vecchio Guidotto Mazzagallino che fu già Console della repubblica per avere accolto in sua casa un cittadino esule per cresia da Milano. I Lamberzoni di Dongo giovandosi del fermento religioso del popolo, disposero tutte le trame possibili a danno degli Stampa di Gravedona, giurando anch'essi di disperderne le numerose famiglie.

Per dare una idea dei disordini causati a quei tempi dalle fazioni civili citerò qui un altro brano della storia del comm. Rebuschini, l'autore più elegante e chiaro che abbia trattato degli avvenimenti delle nostre Tre-pievi.

« Tenea in que' tempi la Podestaria Manfredo de' Malacridi nobile milanese, il quale faceva residenza nella terra di Musso, dove avea poderi. Apparteneva egli alla fazione Ghibellina, e come tale fu il primo bersaglio della furia popolare. E quantunque, avuto tempestivo avviso della sedizione, gli riuscisse con pronta fuga di evadere, fu la sua casa d'ogni suppellettile spogliata, carcerato il suo milite o sergente e vennero

incendiate e guaste le sue vigne con brutale ferocia.

« Intanto il sovrastante pericolo ponendo le armi in mano a que' del contrario partito, propagaronsi i tumulti per tutte le Tre-Pievi, ed in ogni terra furono affrontamenti e morti, senza che fosse più ordine alcuno o regolamento osservato nella repubblica. I Ghibellini infine erano da per tutto soverchiati, nè altro asilo rimanea loro, che il Castello e la parte superiore della borgata di Gravedona. Quivi attendendo i soccorsi caldamente instati da Giordano Rusca, che bandito dalla città di Como era stato eletto a capitano dai nobili fuorusciti milanesi, virilmente si difendevano. Ma in capo ad alcuni dì, strematesi le loro forze pel disertamento di molti clienti e per la fuga d'alcuni fra i principali della fazione, che alla spicciolata poneansi in salvamento, e mancata ormai pel lungo indugio la speranza degli ajuti, ognuno pensò alla propria salute in quel modo che gli pareva di minor pericolo, e col porre giù le armi ed arrendersi o coll'abbandonarsi fuggendo ad un volontario esilio. Le case di Pietro Stampa furono atterrate da' fondamenti, confiscati a favor della chiesa collegiata di Gravedona i suoi beni, e multati di grosse taglie tutti i nobili, che non pochi erano a que'giorni nelle Tre Pievi.

« Rimasta per tal modo la repubblica in ballia della guelfa fazione, fu dalla medesima governata fino all'anno milledugentocinquantotto, in cui per opera dell'arcivescovo di Milano Leone da Perego fu ridonata a' Ghibellini la patria e restituiti i confiscati averi, nella occasione della pace chiamata di S. Ambrogio, che fu convenuta tra il popolo e la nobiltà di Milano, alla quale ebbero parte le Tre Pievi col mezzo de' loro oratori Evangelista Bolgarello e Stefano Rumo ».

Nel 1258 fu ultimata per sempre la pace ed unione della fazione de' Cattanii con quella della Credenza in Milano, per opera massime de' Gravedonesi, i cui inviati benemeriti sono: Fedele Modesti e Giacomino Canova.

Nel 1263 furono da Lanfranco Borri coll'ajuto dei Gravedonesi e con grandissima strage vinti e rotti in battaglia i Comaschi e fatto prigioniero il loro generale Simone De Capitani di Locarno, scacciando dalla città i Rusca, che ne erano in quel tempo i dominatori. Furono capitani dei Gravedonesi in quest'altra guerra fratricida Guido Anagini — Simone e Pietro Mazzagallino — Rescivalle Sabato — Odetto e Velmino Canova e Carlo Bassi.

Nel 1276 essendo stati da Leone Casicelli, già ambasciatore ad Innocenzo IV pontefice, pacificati i Comaschi coi Milanesi, vi intervennero gl' inviati di Gravedona, che diedero subito la

libertà a Simone De Capitani di Locarno, generale dei Comaschi, che era sostenuto in Gravedona e custodito come prigioniero di guerra.

Nel 1285 nella pubblica pace della Lombardia seguita sotto ad Ottone Visconti per opera di Francesco Carcano, intervennero inviati per Gravedona — Luigi Anagino — Melchiorre Canova — Enrico Sabato — Sebaste Curti — Zan Curti — Antonio Mazzagallino. In quella circostanza fu altresì resa la terra di Torno ai Comaschi, che da tempo stava sotto la signoria di Gravedona. La Cronaca non dice quando questo distretto sia stato da quest'ultima conquistato.

Nel 1286 per opera di Giovanni Caimi essendo stata rinnovata la pace (rotta per leggeri motivi) fra Milanesi, Comaschi e Torriani, intervennero anche i deputati di Gravedona che da nessun autore sono citati, neppure dall'Ardevino che in ciò fu sollecito ed indefesso.

Nel 1287 al Concilio provinciale tenutosi in Milano furono invitati tutti quelli della lega, e fra questi i Gravedonesi, che quali loro deputati inviarono i sei spediti già nel 1285, che firmarono la pace generale di Lombardia sotto Ottone Visconti. Dall'intervento degli ambasciatori Pievesi in tutti questi atti politici di importanza, puossi facilmente congetturare il credito che la repubblica godeva allora in Italia.

Nell'anno 1290 Severino Canova e Giacomo Curti, arruolata segretamente in Milano una truppa, portaronsi con questa in Gravedona, che sorpresero di notte tempo e sul principio dell'imprevisto attacco fecero strage di molti della fazione loro contraria — cioè degli Stampa. Ma essendosi questi in breve tempo, raccolti sotto la condotta di Lanfranco Stampa, allora capo di quella fazione, ai due ponti del fiume Liro, che passava per la metà dell'abitato, ebbe luogo un disperato combattimento che finì col persuadere alla fazione Canova che ogni suo sforzo per passare il fiume sarebbe stato inutile, tanto era ben difeso dai loro nemici. I Canova saccheggiate ed incendiate quella metà del paese che stava oltre i due ponti verso Dongo, e resala inabitabile del tutto, per la via dei monti si ritirarono a Bellinzona. In mano e potere degli Stampa restarono 18 famiglie intere dei Canova, cioè tutte quelle che avevano il loro domicilio al di qua del fiume. Esse rimasero prigioniere dello Stampa fino al 1294.

Per intromissione di Baldassare Castelli e dei Chiamonti, quelle famiglie furono ridonate alla libertà allorchè venne dal processo constatato che erano nè consapevoli, nè complici della sciagurata trama de' loro congiunti. Il governo della repubblica portò querela a Milano, per avere tollerata la leva di mercenarj a danno di Grave-

dona sua collegata, ed il supremo Consiglio di quella città facendo giustizia al reclamo emanò editto di bando dalla città e territorio contro tutti i Canova, Curti e partigiani loro. Questo bando ebbe la sua efficacia fino all'anno 1402, quando cioè fu stabilita la pace fra le due famiglie rivali, pace che fu suggellata col matrimonio di Marta Stampa con Pasqualetto Canova per opera del duca di Milano Giovanni Galeazzo, che fu il primo di questo Stato.

Resa inabitabile la parte di oltre Liro, come si è visto, Gravedona cominciò ad estendersi di quà del fiume sopra il monte, ne'luoghi di Segna e Nagrana, erigendovisi per comodità della popolazione le due chiese di S. Lorenzo e SS. Naborre e Felice a spese della famiglia Canova come origine e causa di un tanto danno, servendo la chiesa della Sovrana delle Grazie per collegiata, non potendo le chiese che allora esistevano contenere tutta la gente che in quell'epoca popolava Gravedona, città allora florida, rigogliosa e potente.

« Nel 1292 circa, il comm. Rebuschini nella sua storia del lago di Como narra che l'obblivione lasciata da nove lustri sulle tracce delle persecuzioni e dell'esilio patito dalla fazione ghibellina, non avea potuto cancellarne in modo la rimembranza, che vivo non rimanesse in molti il desiderio della vendetta; e la prevalenza del loro partito in

Lombardia per la potenza di Matteo Visconti, nipote e successore d'Ottone, che ne era alla testa, pareva che favorisse i loro disegni. Levatisi quindi a rumore i Ghibellini delle Tre Pievi, sovvenuti d'una banda d'armati da Pietro Quadrio capo di quella fazione nella Valtellina, assaltarono la borgata di Dongo, la quale erasi costantemente mantenuta del contrario partito, anche per rivalità di dominio co'Gravedonesi, tra i quali primeggiava la gente ghibellina. Sinistra fu però agli assalitori la fortuna, perciocchè, avutosi sentore da' Guelfi delle macchinazioni dei nemici, eransi disposti segretamente alla difesa; e voltisi a'Vitani, che rioccupata avevano a que'giorni la prevalenza nella città di Como, erano stati forniti d'armi e di dodici cavalieri, celatamente sbarcati a Dongo nella notte precedente all'assalto, senzachè i Gravedonesi se ne fossero addati. Seguì pertanto un ostinato affrontamento fra i due partiti. Ma i Ghibellini a cui non era caduto in animo d'avere a cozzar con gente sì bene avvisata e disposta a rintuzzare le offese, dopo breve insistenza si sbrancarono. Il domani, giovandosi i Donghesi della occasione, e chiamati all'armi tutti i Guelfi della loro Pieve e molti di quella di Sorico, mossero contro Gravedona, nido principale degli emuli loro. Gli Stampa, Mazzagallini, i Curti, i Ser Gregorj e gli altri princi-

pali fra i Ghibellini affortificatisi nelle loro case ed occupato il Castello, non mancarono di far resistenza. Ma in capo ad alcuni dì, armatasi a loro danno anche buona parte della plebe gravedonese, furono costretti a cercare uno scampo nella fuga, dannandosi a volontario esilio, anzichè cedere a' loro nemici. Però Simone, capo del casato degli Stampa, uomo efferato e per fortezza di animo e di corpo assai valente, ridottosi con pochi seguaci dentro la chiesa di Nostra Donna delle Grazie, situata in un'eminenza soprastante a Gravedona, arditamente continuò a difendersi, finchè soverchiato dal numero e carico di ferite, spirò colle armi in mano, bruttando del suo sangue l'altare di S. Nicolao, entro i di cui cancelli era infine dalla pressa degli invasori ridotto. Il cadavere di Simone Stampa fu sepolto in una delle cinque tombe della famiglia che si vedono ancora al giorno d'oggi in detta chiesa.

• Nel 1294 Guido Stampa, dottore in legge, fu chiamato a Brescia per coprirvi la carica di vicario di quel Podestà. Doveva essere gran partigiano de' Visconti, mentre fu a' suoi tempi che la famiglia venne (nel 1277) annoverata per privilegio tra quelle che dovevano avere esclusivamente il diritto di trarre dal loro seno i Canonici ordinarij della Metropolitana, e che d'allora in poi formarono il corpo della nobiltà. Era fino

a que'giorni sempre stato argomento di controversia, se i popolani potessero sedere tra i canonici della Metropolitana. Del fervore dello Stampa per i Visconti v'ha una testimonianza molto evidente. Era riputato Guido qual uomo a'suoi giorni letteratissimo e di grande eloquenza. L'arcivescovo e signore di Milano Ottone Visconti nel 1294 voleva pur trasmettere i suoi poteri a Matteo suo nipote, e per conseguire questo fine aveva sedotto Adolfo re de' Romani. Questo principe si lasciò dunque persuadere a nominare Matteo in Vicario imperiale di Lombardia. Quattro ambasciatori erano stati spediti dalla Germania a Milano per la funzione. Matteo faceva sembianza di rifiutarsi a sì grande dignità, finchè non vi fosse il consenso de' suoi concittadini. Si adunò perciò un solenne Congresso, al quale intervenne Ottone, non che gli Ordinarij della Metropolitana e molti frati Minori e Predicatori, che tutti quanti erano al fatto di quanto si doveva rappresentare. Sali Guido Stampa in bigoncia, e siccome quegli che da tutti era molto stimato per le sue buone lettere, fu incaricato di pronunziare nobile diceria sull'argomento. Parlò ben ornate e accomodate parole, e terminò col dire che Matteo accettava riverentemente il vicariato, perchè il Podestà, il Comune e i suoi concittadini gliene facevano istanza. Di questa comica scena i suoi concitta-

dini nulla sapevano. E così Matteo assistito dai suoi partigiani ebbe titolo di Vicario imperiale in Milano, germanizzando la propria patria a profitto della dinastia, giacchè da quel celebre giorno la repubblica di Milano si trasformò in feudo imperiale (C. Pompeo Litta, *Fam. cel. ital.*) •

Nel 1295 fuggito Riccardo Castelli dalle carceri di Milano, in cui era detenuto senza alcuna colpa, e solo per astio ed odio di Lanfranco Borri e di Odo Castiglioni, raccolta buona mano di armati investì e prese a viva forza Bellaggio e Menaggio, borghi allora soggetti ai Milanesi. Per mantenersi in possesso di detti luoghi tentò di fare lega coi Gravedonesi ed Isolani, dai quali non fu subito accettata, volendosi prima darne parte al Consiglio di Milano, il quale accortosi che Gravedona desiderava togliersi la suggezione della potenza milanese che tanto da vicino le stava, si decise a rimettere subito in grazia il suddetto Castelli, ed alla fine di questo stesso anno fu stipulata la pace per opera de' suoi inviati, Pedrelo Federico Canova, Odetto ed Ostino Modesti, Cico Mazzagallino, Sestino Sabato, Guido Mazzagallino e Vincenzolo Bassi.

In questo stesso anno morì in Chiaravalle Ottone Visconti arcivescovo di Milano: gli successe nel dominio temporale di Milano il nipote Matteo, che fu poi detto il Grande. Nell'anno antecedente

era stato nominato Generale delle truppe milanesi, e, dall'imperatore, vicario dell'impero in Milano ed in tutta la Lombardia. Esso riportò diverse segnalate vittorie contro Guelfi e Torriani, rinnovò la lega con i Lariani, dei quali (come dice l'Enningo) nelle sue disgrazie riconobbe opportunissima l'amicizia e di gran vaglia l'ajuto. E difatto per loro mezzo e col loro concorso potè diverse volte ricuperare lo Stato che altri tiranni italiani, Guelfi e Torriani, gli avevano invaso e pressochè tolto.

Dall'anno 1300 al 1400

SOMMARIO STORICO D'ITALIA.

Le signorie e i Venturieri in Italia,
nuove incursioni dei re di Germania.

Le potenti famiglie Orsini e Colonna mantengono in Roma continue sommosse, onde la sede papale è trasportata in Avignone nell'anno 1305. Enrico VII di Lussemburgo scende in Italia nel 1311 per assumere la corona dietro invito del partito ghibellino presieduto in Milano dai Visconti — in Verona da Cane della Scala — Uguccione della Faggiuola e Castruccio Castracani in Toscana. — Dopo la morte di Enrico scendono pure Lodovico il Bavaro nell'anno 1327, e Giovanni di Boemia, altro risultato non ottenendo

che quello di arricchirsi col saccheggio della misera Italia. — Firenze è tiranneggiata circa il 1342 da Gualtieri duca d'Atene, esoso avventuriere che finisce ad essere scacciato. — Cola da Rienzo nel 1347 fatto tribuno di Roma si propone di riformare lo Stato. — L'Italia nel 1348 è desolata da una terribile peste e percorsa quasi sempre da compagnie di ventura. — Nel 1355 Carlo IV di Boemia valicate le Alpi, senza nè credito, nè merito si fa incoronare a Roma, e se ne torna ricco in Germania. — Nel 1378 Salvestro de' Medici solleva i Ciompi in Firenze, alla cui testa è Michele di Lando. — Genova è divisa per le gare fra i Doria e Fieschi, fra gli Adorni e Fregosi — ed involta in guerra micidiale con Venezia. — La Casa di Savoia si eleva a potenza nel Piemonte sotto Amedeo VI, detto il Conte Verde (morto l'anno 1383). Il ducato di Milano è governato da Gian Galeazzo Visconti, detto il Conte di Virtù, che ambisce riunire l'Italia sotto il suo dominio e tenta acquistare Firenze. — Nel 1378 si ristabilisce la sede papale a Roma. — Si distinsero in questo secolo, oltre i citati qui sopra, nella politica Clemente V, Enrico VII, il duca Gualtieri; nelle scienze, nelle lettere ed arti sfolgoreggiarono il sommo Dante, Petrarca, Giotto, Orgagna. — Nel 1318 gli Ebrei inventano le lettere di cambio. — Nel 1330 Bertoldo

Schwartz inventò la polvere da guerra che doveva portare radicali cambiamenti nell'arte di combattere — e nel 1338 inventa anche i cannoni. — Nel 1344 si introducono i primi orologi da torre. — Nel 1346 si fabbricano bombe e mortaj. — Nel 1360 si distilla la prima acquavite, si fanno le prime carte da giuoco e le prime incisioni per stamparle.

CRONACA GRAVEDONESE

dal 1300 al 1400.

Nel 1300 circa furono rimessi nella patria gli Stampa e gli altri esuli gravedonesi del loro partito, essendosi convenuto che le cariche dello Stato venissero egualmente distribuite fra essi ed i Canova.

Nel 1302 essendosi la maggior parte della nobiltà milanese ribellata e sollevata contro Matteo Visconti, dovette questi ritirarsi dalla città e rifugiarsi a Como; ma non trovandosi abbastanza sicuro, portossi a Gravedona. La presenza di Matteo in paese avrebbe potuto essere pericolosa per la repubblica, perchè i ribelli milanesi vittoriosi avevano indotta a prendere le armi anche la città di Como, che minacciò di invadere le Tre Pievi e portarvi guerra di sterminio, se non avessero consegnato Matteo in potere dei nobili di Milano.

Ma pare che in quel tempo fossero al governo della cosa pubblica gravedonese uomini di alti sentimenti e di fina politica — poichè per loro intromissione Milanese e Comaschi deposero le armi non solo, ma accolsero altresì Matteo Visconti con dimostrazioni di grande allegrezza al suo ritorno in Milano.

Nel 1306 avendo Giacomo Carcano, capitano dei Milanesi, assediata Bellinzona, solamente pel concorso delle armi gravedonesi potè superarla e scacciarne i Ruschi.

Nel 1312 Matteo Visconti che era stato scacciato nuovamente da Milano, vi fu ricondotto colle armi dell'imperatore Enrico VII, che in quell'occasione vi assunse la corona ferrea per mano dello stesso arcivescovo Matteo, il quale volle che alla solennità dell'atto intervenissero anche i rappresentanti delle Tre Pievi, che vi furono assai onorevolmente accolti e ben trattati.

Nel 1313 avvennero in Italia molte disgrazie. Anche a Gravedona incolsero gravi sventure e deplorabilissimi danni. Dai 4 del mese di marzo ai 25 di agosto di quell'anno, cioè per 5 mesi e giorni 20, cadde quasi sempre dirottissima pioggia, e per alcun tempo tanto a rovescio che pareva rinnovarsi il diluvio universale. Ciò che sembrò più strano si è che mentre 90 paesi del Lario erano innondati, nel resto d'Italia regnava

una così grande siccità da andarne perduto il raccolto del grano ed altri frutti. Il fiume Liro rovinò e seco travolse gli argini in muraglia di pietre, che dalla sortita della valle ove sbocca dai monti fino alla sua foce nel lago ne rinseravano il corso. Le acque ingrossate per la pioggia che dirotta cadeva nell'interno delle valli, trascinavano seco piante e massi ed altre materie che raccogliendosi e facendo impedimento e chiusa quasi insuperabile nel luogo ove al giorno d'oggi è praticata la galleria per la presa dell'acquario, trattenevano il corso abituale del Liro che d'ora in ora andava innalzandosi, finchè, rotto ogni ritegno, sboccò nel luogo allora detto Velmina, irruppe con grandissimo danno e terrore nella notte del 6 giugno nell'abitato di Gravedona, atterrò e distrusse molte case e palazzi e cagionò la morte di ben mille persone. Lo stesso fiume nel rapidissimo suo corso travolse tanta materia da coprire tutta quella parte della città che era chiamata la Stappa, Pianezza e Velmina suddetta. — L'alluvione depositò uno strato di sabbione e ciottoli tanto alto, che presso il lago arrivava a circa la metà della torre di S. Maria, con danno immenso del limitrofo abitato, che restò distrutto e sepolto. Scaturì inoltre nel luogo detto Cerviano una sorgente d'acqua tanto impetuosa, quanto inattesa in tale località, che sgorgando a preci-

pizio pella Contrada de' Modesti, irruppe nel mezzo di Gravedona, e un'altra superiormente alla chiesa del Convento, le quali sgorgando per due parti, invasero e distrussero tutte quelle case che incontrarono sulla loro via. Quest'ultima continuò poi il suo corso per tre mesi, alla fine de' quali si ridusse povera d'acque nel sito detto delle Caralle. Tutti i Gravedonesi furono costretti di ritirarsi sui monti onde provvedere alla loro salvezza, tanto più che il lago si era talmente alzato che tutto l'abitato vicino alla spiaggia ne era innondato.

Primo ad essere trasportato dalla furia delle acque fu il vecchio ponte della strada della Regina, che sorgeva al posto dove ai dì nostri fu aperto il tunnel per la presa dell'acqua. Di quel ponte puossi facilmente ancora veder le tracce, esistendone tuttavia una spalla immediatamente sopra alla suddetta galleria.

È a notarsi che allora la strada Regina passava per S. Gregorio e pel luogo ora detto il Guasto, rasentava quella località ora chiamata *all'acqua della Regina*, passava il fiume sotto Negrana, nel preciso luogo ora menzionato, cioè sull'antico ponte, e per quella parte metteva nell'abitato di Gravedona esteriormente però al Castello. — Il curioso delle cose antiche potrà verificare sul posto la verità dell'asserto, ed il dotto archeologo volendo fare studj e scavi nel terreno

un poco di sopra e di sotto ai molini dell'acquario, troverebbe certamente con che compensare la pena e le spese, giudicando io indubbiamente sepolte nelle sabbie molte e grandi cose dell'antica Gravedona sorpresa e sepolta dall'innondazione di quell'anno fatale.

Oltre al disastro or ora descritto, ai 9 ottobre di quell'anno fu scoperta la congiura di Severino Modesti e Guido Anigini, ambi di Segna sopra Gravedona, i quali con 1200 de' loro aderenti e partigiani intendevano la notte del 6 novembre trucidare tutti gli Stampa, Canova, Mazzagallini, Curti, Sabati, Ser Gregorj, per impadronirsi di Gravedona e sua Pieve, con intelligenza dei Castelli signori di Bellaggio; ma sventata la trama, i Modesti ed Anigini furono presi, e sul prato del Castello per sentenza del gran Consiglio a' 25 dicembre con altri 25 principali loro fautori decapitati. — Coll'ajuto poi degli Isolani, la flotta gravedonese assalì e prese a viva forza Bellaggio a' 5 gennajo dell'anno seguente, ed avuto nelle mani Leonardo Castelli con la moglie e figli, li fece passare per le armi onde punirli della congiura provocata a danno della gravedonese libertà. Bellaggio restò in potere degli Isolani, e Gravedona estese il proprio dominio fino a Menaggio. Con questi fatti è provato che nè l'inclemenza degli elementi, nè la malizia degli uomini, nè

tutte due queste potenze malefiche unite, potevano piegar, nè avvilir l'animo de' nostri antenati.

Nel 1314 i Milanesi, ad istanza di Baldassare e Leone Castelli zii del trucidato Leonardo, fecero intendere a' Gravedonesi ed Isolani che Bellaggio e Menaggio erano alla loro giurisdizione soggetti. A trattare di un tale affare, spedirono a Gravedona Lanfranco Borri loro inviato, non avendo voluto Matteo Visconti ingerirsi di una simile dispiacevole vertenza, ricordevole come era dei beneficj ricevuti da' Gravedonesi. All'intimazione dell'ambasciatore milanese Borri, di restituire Bellaggio ai Castelli, il governo pievese spedì tosto a Milano Pasqualetto Curti, onde esporre e far valere i propri diritti. Durarono qualche tempo le trattative, ma rotte poi perchè l'ostinazione dei Milanesi non dava luogo ad alcun accomodamento, e siccome Milano si apparecchiava a riconquistare colle armi quei luoghi in questione, così Gravedona si preparò a difenderli.

Nel 1515 l'armata comasca, a persuasione dei Milanesi sotto il comando di Benedetto Giovio, attaccò e quasi disperse la flotta degli Isolani; ma sovraggiunta l'armata navale di Gravedona ed unitasi al residuo di quella degli Isolani, non solo liberarono Bellaggio dal Giovio investito, ma lo sforzarono a precipitosamente ritirarsi come che fosse inferiore di forze, benchè traesse già

seco 8 navi isolate e 200 prigionieri, fra' quali eravi il loro comandante Alessandro Trincovani.

Nel 1518 i Milanesi per potere con maggiore facilità soggiogare i Gravedonesi ed Isolani, fecero lega coi Chiaramonti di Valtellina. Egidio di Chiaramonte temendo di essere prima da questi sorpreso che non da' Milanesi assistito, fortificò in tutta fretta ed assicurò Morbegno e Sondrio con una buona palizzata e larga fossa, giusta il modo di fortificazione in uso a quei tempi.

Nel 1522 essendo successo a Matteo il Grande nella sovranità di Milano Galeazzo suo figlio, ad istanza de' Milanesi venne spedito un buon soccorso al Giovio in Como, per domare gli Isolani e Gravedonesi. Partì questi da Como coll'armata navale, e lasciata da parte l'Isola, portossi a dirittura ad assediare Bellaggio non avendo potuto opporvisi gli Isolani, atteso che il territorio di Gravedona era stato invaso da' Chiaramonti sotto il comando di Teobaldo nipote d'Egidio con 24,000 Valtellinesi e 6,000 Milanesi, arrivati al lago per la via della Valsasina, e trasportati poi sovra 32 navi, senza le 12 distaccate dal Giovio in loro soccorso. Essendo i Gravedonesi occupatissimi a difendersi contro un così rispettabile esercito (relativamente ai tempi), furono impediti di soccorrere i loro alleati Isolani. Per cui Giovio prese Bellaggio in pochissimo tempo, indi porta-

tosì a Gravedona per estinguere in essa, come dice l'Enningo, la fiamma delle guerre civili, trovolla già presa da' Chiaramontesi, ed abbandonata da tutti gli abitanti che si erano ritirati nei monti. Livo data la sua fondazione da quell'epoca. La chiesa di S. Giacomo vi fu edificata in quella luttuosa circostanza per cura ed a spese delle famiglie Podazza e Mazzini. Gravedona vuota di abitanti come sopra si disse, fu saccheggiata e data alle fiamme dall'armata dei Chiaramonti, che non ebbero però il coraggio di molestare l'armata navale gravedonese ed isolana, che, unita, si era ritirata e fortificata alla foce del fiume Liro, e stava fieramente attendendo occasione opportuna per fare sanguinosa vendetta dell'orribile governo che gli alleati milanesi e valtelinesi stavano facendo della bella sua patria.

Visto incendiata Gravedona, partì il Giovio per Isola, che egli prese, benchè con molto sangue, e totalmente devastò. Ma dovette improvvisamente portarsi in soccorso di Monza, già sottomessa da Gozzino Gavazza con l'ajuto de' Milanesi. (Monza fu poscia a suo nome tenuta e fortificata). Le armate alleate dovettero perciò separarsi. Quella de' Milanesi ebbe l'ordine di portarsi a Lecco, quella de' Chiaramonti di ritornare in Valtellina e quella de' Comaschi di far vela per Como. Uscita allora dall'inazione l'armata navale de' Gravedonesi ed

Isolani, impaziente di vendetta, di primo impeto investì, ruppe, ed affondò o prese quella de' Milanesi, indi quella di Como, che a tutt'altro pensando che d'essere sorpresa erasi fermata a Torno. Fu fatta tanta strage di essa, che nessuno che non fosse veloce di piede potè salvarsi nei monti, come a nessuna delle navi fu dato ritornare a Como. Frattanto discesero dai monti i Gravedonesi uniti ad alcuni Reti da essi arruolati; al passo del fiume Adda sorpreso un corpo de' Chiaramontesi di 12 mila uomini che per quella parte si ritirava (dopo di avere nel passaggio dato alle fiamme Domaso, Gera e Sorico), lo investirono con tal furia e coraggio che oltre 2 mila di essi si annegarono nel transito del fiume che essi eseguivano a guado, perchè mancanti di barche, e ben 6 mila ne trucidarono togliendo loro tutto il bagaglio e le spoglie fatte nei saccheggi antecedenti. In pari tempo l'armata navale de' Gravedonesi ed Isolani avendo fatto uno sbarco a Cernobbio, scorso e depredato il territorio comasco, con crudeltà, come dice il suddetto autore, pari a quella d'Attila, si accingeva ad attaccare la stessa Como. Il principe Galeazzo coi Milanesi stimò bene, per Bon-Uomo de' Capitani di Locarno, trattare della pace, che fu conchiusa nel mese di novembre, con esclusione però dei Chiaramontesi di Valtellina, ai quali il governo

delle Tre Pievi si riservò di portare accanita guerra per vendicarsi dell'ingiusto loro modo di procedere e della rotta fede. La pace stabilita coi Milanese suonava, che sarebbero stati sborsati dai Milanese e Comaschi a' Gravedonesi ed Isolani 900 mila scudi per i danni patiti, ma che Bellagio si restituirebbe a Milano e non ai Castelli.

Nel 1525 per potere condurre con maggior vigore la guerra contro i Chiaramonti di Valtellina e per sopire le emulazioni e gare delle due famiglie Stampa e Canova, si eresse per la prima volta il supremo Consiglio di Gravedona, composto di 52 consiglieri per il generale governo della repubblica. Questi primi consiglieri furono — Naborre — Lorenzo — Agostino e Miglietto fratelli Canova — Antonio e Stefanolo fratelli Stampa — Usebbio Modesti — Zanino e Simone fratelli Mazzagallino — Guido Bassi — Sebastiano e Michele fratelli Sabati — Antonio e Pietro fratelli Bulgarelli — Lucio Faba o Fava — Guido, Belloveso e Carnevario fratelli Ser Gregorj, Giovanni Battista e Gerolamo fratelli Curti — Lucio Luzzi — Agnesino Anigini ed altri.

Nel 1524 aggiustate da' Gravedonesi le cose domestiche alla meglio che fu possibile per potere con minori impegni e con maggior efficacia e vigore fare la guerra contro i Chiaramonti di Valtellina, si chiamarono in ajuto gli

Isolani, che subito vi accorsero, e fatta lega coi Comaschi, fu in quell'anno invasa la Valtellina. La campagna si aprì coll'assalto di Morbegno, che fu vinto e sottomesso con tutti gli altri luoghi al disotto tanto di qua come di là dell'Adda.

Nel 1525 vedendo Teobaldo Chiaramonte il danno che gli sovrastava, ordinò che si circondasse di mura il luogo di Sondrio. Non so se ancora siano visibili le vestigia delle mura erette allora intorno a Sondrio, ma leggo nella Cronaca che solamente ora fanno due secoli, vi si vedevano tuttavia. — I vassalli erano obbligati per ciascuna lira d'estimo che pagavano a fabbricare otto braccia di mura in lunghezza e 12 in altezza, cosa che fu male intesa da' sudditi e cagionò la rovina di Teobaldo. Infatti unitisi que' suoi popoli a' Gravedonesi, Isolani e Comaschi sotto il Rusca, nel mentre lo Scannabecchi coi Comaschi assaltava i Capitani della Valle, dai Pievesi furono presi e distrutti la rocca di Dezzo, il Castello ed il luogo principale di Vilmnore, non che il Castello della Costa nel territorio bergamasco, del quale credo si possano tuttavia vedere i ruderi cogli stemmi dei Chiaramonti. Il vantaggio di tali conquiste dai Gravedonesi non fu punto sentito, perchè temendo essi che il Rusca non se ne facesse padrone, segretamente intendevansela con Teobaldo e pare che

per qualche anno temporeggiassero. Il Rusca, accortosi dei sospetti dei Gravedonesi contro di lui, ripatriando fece contratto di Como con Azzo Visconti, al quale lo cedè nell'anno 1329, ricevendone invece con l'antica sua Bellinzona, anche Lugano ed altre terre ed un forte esercito per invadere la Valtellina. Azzo Visconti lo munì di lettere di raccomandazione per il Governo della repubblica pievese e per quello degli Isolani come confederati. Per cui il Rusca, detto il Franceschino, portatosi di nuovo in Valtellina, cogli ajuti degli stessi Gravedonesi assediò Sondrio che prese di assalto. Lo stesso, vinti ed abbattuti i Chiaramonti sempre col concorso del suo valoroso capitano Scannabecchi, non solo occupò Sondrio ma anche il resto della Valtellina. Un tale fatto recò grave disgusto ai Gravedonesi, che traditi dalla raccomandazione avuta dal Visconte, vedeansi un Comasco, cioè un nemico (come dicono lo Sprecher e l'Enningo), così vicino dai due lati e tanto potente. Per terminare però in poche parole ed in succinto l'esito di questa guerra che durò molti anni, e restringere molti lustri in un solo racconto, dirò (*): che i Chiaramontesi si accorsero dell'errore com-

(*) Qui molti autori si confondono negli anni, onde per non errare ho abbracciato in compendio gli anni decorsi dal 1325 sino al 1416, riservandomi di raggruppare e richiamare gli avvenimenti a suo tempo nel seguito della narrazione.

messo, coll' avere rotta la lega coi loro antichi confederati i Gravedonesi, ed avere irritate le loro armi, offendendone la leale amicizia. Non tralasciarono pertanto ogni pratica allo scopo di nuovamente riconciliarsi con essi per potere col loro soccorso recuperare gli Stati paterni, ciocchè infatti conseguirono, poichè per intromissione ed opera dei Gravedonesi, la Valtellina ritornò all' antico dominio de' Chiaramonti, quantunque il re Giovanni nel 1550 donasse ad Alberto Soardi, nobile bergamasco, in feudo la Valle di Selave. Oltre di ciò per opra di Stefano Stampa furono da Bonifacio vescovo di Como nuovamente confermati i feudi della mensa episcopale, e dal duca di Milano concesso ai Chiaramonti di ristaurare il Castello di Masegra, e quello di Poschiavo al vescovo di Coira, cedendo a' Gravedonesi Varenna e Gordola, giurando a nome del vescovo di Coira, e di Bonifacio vescovo di Como, i Gravedonesi a Nicodemo Chiaramonte e Nicodemo a' Gravedonesi, come a' detti vescovi d' avere perpetua lega fra di loro, e di non entrare in alcun' altra lega od accordo senza il reciproco consenso. — Il dominio della famiglia Chiaramonte anticamente si estendeva sui seguenti paesi, Val di Selane, Val di S. Salvatore, Val Bernasca, Val di Paledo, Locarno, Sondrio, Ascona, Gordola, Menaggio; nel principio e per poebis-

simo tempo, possedeva Magadino, Scodanno, Villa Penta, ovvero Pinta, Segna, Bulio, Dermosile, Mendrisio, Varenna, Orillasca, Leon, Masegra, Dezzo, Villa minore, Costa, Grumello, Malenco, Santa Perpetua, Morbegno, Traona, Stazzona, con tutto il resto della Valtellina, gran parte della Valle Chiavenna, tutta la Val Madre e Valle Dordona.

E per verità il grande e sincero affetto dei Chiaramonti di Valtellina verso dei Gravedonesi è espresso nel primo testamento fatto da Nicodemo li 19 luglio 1446, portato parola per parola da Fortunato Sprecher. È bensì vero che si disse che detto testamento sia stato fatto per allettare coll'interesse i principali e più influenti della parte loro, come altresì è vero che molto fu cambiato negli ultimi tempi — e che essendo stato fondato dalla loro famiglia il Convento delle monache di S. Lorenzo in Sondrio, quello di Ardenno, di S. Perpetua, nel distretto di Tirano, quello di S. Romerio, la chiesa di S. Giovanni di Stazzona, la chiesa di S. Perpetua in Tirano, quella di S. Antonio in Sondrio e S. Giacomo in Stazzona, ovunque con qualche loro patronato, il testamento dichiarava che alla morte di Nicodemo Chiaramonte senza successore maschile dovessero subentrare, giusta le disposizioni di riparto ed intenzione, nel patronato di dette chiese,

le famiglie Stampa, Canova e Curti di Gravedona.

Nel 1335 seguì la memoranda rivoluzione degli Svizzeri contro l'Impero, cioè quella dei Cantoni di Zurigo e Berna, giacchè Uri, Schwyz, Unterwald ed altri si erano ribellati sino dal 1306. A questi ultimi si unì quella parte della Rezia che più tardi si chiamò la Lega antica. Causa di tale rivolta furono le insolenze ed improntitudini dei governatori imperiali, non meno che lo scisma avvenuto in quel torno di tempo in molte parti dell'Impero per l'elezione al soglio cesareo di Lodovico il Bavaro e Federico d'Austria. L'Elvezia fu invasa (benchè senza frutto) dall'armi imperiali per due parti, in una delle quali comandava Leopoldo d'Austria, figlio dello stesso Federico, e nell'altra il conte di Staremborg. I Gravedonesi ebbero la loro parte di disastri e fastidj, poichè, per le sollecitazioni e per le minacce di Lodovico il Bavaro, collegatisi agli insorti svizzeri, come rilevasi dal 25.^o capitolo delle loro confederazioni seguite in Unterwald, e sottoscritte il 4 marzo 1336, ebbero sempre da custodire armati i passi de' monti per tema di qualche scorreria e ritirare negli stessi monti le loro migliori sostanze non che le famiglie, sì per la causa suddetta, come per tema di un'incursione dei Chiaramonti, co' quali era viva ancora la discordia ed aperta la guerra.

Nel 1337 fu rotto dagli Svizzeri l'esercito imperiale. Rassicurato il Governo della repubblica, rivolse subito la mente a spedire le truppe che già avevano servito nell'Elvezia, sotto il comando di esperti capitani gravedonesi, in ajuto dell'esercito del Visconte, composto di Alemanni, Friulani, Grigioni, Francesi, Veronesi e Comaschi, comandati da Lodrisio. Appena giunte al campo le truppe delle Tre Pievi, si attaccò la battaglia fra l'esercito visconteo e quello de' Milanesi ed alleati sulla pianura fra Parabiago e Nerviano, che finì colla peggio degli ultimi. In questa battaglia lasciarono la vita 24 giovani ufficiali, tutti della famiglia Lampugnani e 4 di casa Stampa milanese. Il papa Benedetto X al lutto di quelle illustri famiglie causato dall'uccisione in battaglia di tanti loro figli, aggiunse caritatevolmente il dolore della scomunica (in quei tempi ancora temuta) per punirle della loro aderenza alla causa dei Visconti.

Nel 1340 però per interposizione e buon'opera di Gerolamo Curti, che fu a quest'intento spedito a Roma, quelle due grandi famiglie furono dal Pontefice riprese in grazia e nella cattolica comunione.

Nel 1339 morto Azzo Visconti che tanto e sì grande amico dimostrossi sempre de' Gravedonesi, fra' quali più volte venne a ricoverarsi ed a sol-

levarsi lo spirito, gli successe il nipote Luchino nel temporale ed il fratello Giovanni nello spirituale. I Gravedonesi spedirono legati per condolarsi della morte avvenuta, ed in pari tempo per congratularsi col duca e coll'arcivescovo del loro innalzamento.

In segno d'affetto quei principi accordarono alla repubblica il privilegio d'inserire ne' suoi stendardi lo stemma dei Visconti, cioè il serpente. Singolare privilegio, del quale credo che i Gravedonesi non abbiano fatto uso, perchè di stemmi ne avevano da vendere. — E di fatto lo stemma di Gravedona era ab antico l'immagine della B. Vergine Maria, S. Francesco e S. Rocco nel mezzo dello stendardo, ed a' due angoli superiori l'arma gentilizia di casa Stampa, e negli inferiori quella dei Curti e Canova. Ne avevano quindi di troppo dei loro, poichè è incontrastabile che causa principale delle discordie di queste due famiglie fu perchè gli Stampa lo stemma loro in due angoli e ne' più nobili della bandiera dello Stato ostentavano, ed i Curti e Canova non avevano diritto che ad uno solo per ciascuna famiglia ed al basso. — *Dat. Anglerie 9 mensis fbris an. 1339* signat Lampugni, Burrus, *apud D. D. Deccuriones*.

Nel 1551 volendosi dal Senato milanese rinnovare gli Statuti di Milano, e compilarli in modo che potessero e dovessero servire a tutta la Lom-

bardia, furono invitate non solo le città che erano direttamente sottoposte al dominio di Milano, ma ancora tutte le provincie confederate, come si vede nel principio della prima copia degli Statuti allora pubblicati, che si conservano manoscritti nell'Archivio di detta città, e presso qualche antica famiglia di Lombardia. In quella circostanza intervennero pure delegati di Gravedona, dei quali il nome non mi fu dato trovare.

Nel 1552 circa, una crudele pestilenza invase la popolazione gravedonese e la decimò. Il commendatore Rebuschini nella sua storia dalla pag. 276 alla 285 dà una descrizione di quel terribile flagello, delle cause che lo produssero, non che degli effetti che ne conseguirono. Per brevità io rimando il lettore a quell'opera nel luogo citato.

Nell'anno 1555 discese in Italia Carlo IV, figlio del re Giovanni di Boemia, per recarsi a Roma a farsi incoronare imperatore de' Romani. Cogli ambasciatori delle altre città d'Italia, gli mossero incontro fino a Verona anche gli inviati gravedonesi, e vi ebbero al pari degli altri accoglienze liete e cortesi. Narra in proposito la Cronaca di quei tempi, che l'imperatore, udito dai suoi cortigiani, come quei Gravedonesi fossero ambasciatori di piccola ed oscura repubblica, mostrò desiderio di informarsi personalmente delle condizioni sue, e volle che i legati medesimi venissero

in particolare udienza a lui presentati. Giunti davanti a Carlo IV ed interrogati intorno al governo della loro patria, il più vecchio fra quegli inviati è fama rispondesse: « Poichè a voi, Sire
 « e padrone assoluto di numerosissimo popolo,
 « piace interessarvi di piccolo Stato quale è la
 « repubblica delle Tre Pievi, ed avere da noi
 « notizie sul suo governo, comunque possa sembrarvi nuovo il mio dire, francamente il farò.
 « Rende eguali la legge nel nostro piccolo ma
 « forte paese i cittadini tutti, siano preti o soldati, nobili o plebei, ricchi o poveri. Giustizia
 « è resa sempre ed egualmente per tutti. Nè mai
 « nel governo al privato il comune interesse
 « posposto, giammai fatto mercimonio di inetti
 « la pubblica cosa. — Al merito ed al valore
 « resa onoranza, punita la rapina di qualunque
 « veste essa s'ammanti; ai ladri spicchiamo la
 « testa dal tronco per quanto in alto posto locati.
 « D'intorno ai nostri Consoli ed al grande Consiglio dello Stato, scacciata l'ambizione e l'intrigo.
 « Agli ambiziosi ed intriganti l'esilio, ai traditori la mannaja, combattano essi contro la patria
 « coll'armi alla mano, o cospirino nell'ombra
 « ai suoi danni. — Le nostre leggi proteggono
 « essenzialmente il lavoro ed ajutano le arti utili
 « e le industrie; esse vietano la compera in
 « estranee contrade di quanto occorre allo Stato

« per sua difesa. — Opera nostra è la piccola
 « flotta da noi costrutta coi tronchi delle nostre
 « selve; le nostre spose e le nostre figlie ne
 « contesseron le vele; le armi che impugnano
 « i figli nostri sono da noi fabbricate. — Il dì
 « del pericolo, ci trova tutti sotto la patria ban-
 « diera. Le nostre schiere sono sempre guidate
 « dall'uomo che fra noi emerge per sennò, va-
 « lore ed amore di patria. — Fatta la pace, ri-
 « compensiamo con assegni di pubblici terreni,
 « che nelle valli e sugli alti monti attendono il
 « braccio dall'agricoltore, coloro che per la patria
 « versarono il sangue. Nè giammai sono da noi
 « dimenticate le vedove e gli orfani de' nostri
 « soldati. — Adotta la patria i figli di colui che
 « null'altro avendo, alla patria sacrificò la sua
 « vita. Convinti che non l'ingente numero di citta-
 « dini, ma bensì le buone leggi e la retta am-
 « ministrazione della giustizia, rendono il popolo
 « felice, il nostro governo non pensa ad ingrandir
 « lo Stato per conquiste, ma incoraggia l'agricol-
 « tura e provvede in pace per difenderne i con-
 « fini contro esterni nemici che volessero ridurlo
 « in servitù. La repubblica Pievese, orgogliosa
 « del suo presente, e fiera delle leggi che la reg-
 « gono da oltre 4 secoli, guarda fidente ed im-
 « pavida all'avvenire ».

Ammirato della fiera risposta dell'inviato pievese, l'imperatore ordinò che venisse subito steso dai suoi ministri un diploma cesareo, col quale volle legalmente riconfermata la piena libertà ed indipendenza delle Tre Pievi. — Questo fatto è attestato dal Werstein segretario e biografo del detto imperatore.

Fu Carlo IV il primo monarca che d'oltr'Alpi calasse in Italia senza avere menato strazio di questo povero paese. — Io lo credo la fenice degli imperatori della Germania.

Nel 1355 suddetto, morto l'arcivescovo Giovanni Visconti, il 4.º gennajo (il che è causa che alcuni mettono la di lui morte nel 1354 al 31 dicembre), venne diviso lo Stato fra tre di lui figli, Matteo, Galeazzo II e Barnabò Visconti. I Gravedonesi furono assai imbarazzati nella scelta, mentre non sapevano a quale di essi appigliarsi, e se ne stettero con loro grave danno neutrali.

Nel 1356 morto Matteo Visconti fu occupata la di lui parte, ed anche quasi tutta quella di Galeazzo, dal principe Barnabò, che ricordandosi della neutralità de' Gravedonesi, ordinò ai Comaschi e popoli limitrofi d'invadere il loro territorio. Ma il governo inviò subito a Milano persona che seppe mitigare lo sdegno di quel principe. Di quell'inviato non ci pervenne il nome. In quello stesso anno il governo delle Tre Pievi ordinò che

si desse principio alla fabbrica del castello di Rezzonico ed a quello di Corenno, che furono terminati nel 1557. Il primo era fatto allo scopo di trattenere i Comaschi, acciò non si inoltrassero, colla soggezione di lasciarsi un castello alle spalle, il secondo per frenare le incursioni dei Bergamaschi e Valsasini che per quella parte avrebbero potuto inoltrarsi. (*Cesare Rusca — Commentari*).

Varenna e Bellano furono pure validamente fortificate in quel torno di tempo, e per le ragioni dette di sopra. Pare che i nostri Pievesi antichi non dimenticassero il vecchio proverbio: Se vuoi la pace, apparecchianti alla guerra.

Nel 1557 si rinnovarono le istanze e le preghiere de' Gravedonesi presso Barnabò Visconti per giustificarsi con lui, ed entrare in lega coi Milanesi. Ciochè seguì alla fine del mese di maggio, poichè fatte da' Chiaramonti di Valtellina e da quelli di Locarno, due scorrerie, l'una nel territorio di Colico con grandissimo danno, e l'altra per via de' monti di S. Jorio nel territorio di Dongo, le Tre Pievi furono sforzate a fortificare in Colico il Montecchio e la terra di Fontanedo con torri e palizzate; ad edificare sopra il monte delle Quaglie ora di Musso, quel castello, difeso poi colla torre di Barbignano, il castello di Grippa, ove ora è S. Gottardo, ed a fabbricare presso Garzeno la torre che si disse del Passo, ora detta della Resica.

Nel 1562 rinnovaronsi in Gravedona le insanguinate e le sanguinose discordie fra le famiglie degli Stampa e dei Canova, che corsero all'armi, sì l'una che l'altra famiglia, pretendendo ognuna di esse di impossessarsi del Castello. Allora quell'antico baluardo che da secoli era stato il più valido propugnacolo della patria libertà, venne per consiglio ed opera dei Mazzagallini, Ser Gregorj, Sabati ed altri, che come neutrali, curavano solo la libertà della patria, fatto demolire nello spazio di 24 ore con l'opera di duemila uomini loro aderenti. Quella veneranda rocca venne così distrutta per le intestine civili discordie in tale breve spazio di tempo, nel mentre aveva costato tanta fatica e spesa nell'edificarla ed era stata tanto benemerita, ricoverando nelle più luttuose circostanze e mettendo in sicuro i destini del paese colle più preziose vite dei suoi valorosi guerrieri. — Quella rocca che il furore de' barbari non aveva mai potuto espugnare anche dopo l'eccidio di tutta Gravedona, cadde, doloroso a dirsi, per evitare sciagura più grande, la guerra civile.

Nel 1563 essendo caduta una lavina, ossia pezzo di monte, vicino alla chiesa della Sovrana delle Grazie, furono distrutte molte case che sorgevano fra il castello demolito e quel sito che allora denominavasi delle Caralle. Quella lavina portò

gravissimo danno e cagionò la morte di moltissimi cittadini. Nel giardino di casa Curti Maghini puossi tuttavia vedere un masso caduto a quei tempi vicino ai ruderi della gran torre (torrazza) da lunghi anni demolita.

Nel 1572 i Ruschi di Como abbandonata la guerra di Valtellina alle forze dei soli Gravedonesi, tentarono il riacquisto di Bellinzona e suo territorio già da essi venduti a Gio. Besozzo, detto il Besozzero, mettendo così a grande rischio e pericolo i loro alleati.

Nel 1572 i Besozzi signori di Bellinzona, sostenuti dagli Svizzeri, tentarono un'invasione sul territorio di Gravedona, per cui questa fu costretta a levare le armi dalla Valtellina ed a fare tregua per tre anni con gli aderenti de' Chiaramonti, onde potere vigorosamente opporsi alla minacciata invasione degli Svizzeri. Più tardi fatte conoscere le loro intenzioni ai detti Svizzeri, e restatine questi in apparenza appagati, ma in realtà dubbiosi del buon esito della loro impresa in seguito al vigore dimostrato dai Gravedonesi nell'apparecchiare le difese, calarono a patti e rinnovarono la lega con essi, che fu firmata in Uri, come si vede dal terzo all'ultimo dei capitoli della nuova confederazione in data 4 giugno dell'anno suddetto.

Nel 1584, ad istanza dell'imperatore Venceslao che proteggeva i Chiaramonti, fu finalmente stipulata la pace fra questi ed i Gravedonesi.

Nel 1595, venendo in Italia Giovanni Galeazzo, creato primo duca di Milano, col suddetto imperatore, agli ambasciatori di tutte le città d'Italia che si portarono a riceverlo ed a complimentarlo in Padova, si unirono anche quelli di Gravedona. Essi furono: — Carnevale Mazzagallino — Guidotto Ser Gregorio — Odetto Canova — Fedele Anigini, i quali accompagnarono l'imperatore fino a Milano.

Nel 1599 rinnovellandosi le antiche ed incorreggibili gare fra le più volte accennate due famiglie Canova e Stampa, e questa volta fiere più che mai per lo innanzi con danno immenso della popolazione, il Consiglio della repubblica venne nella determinazione di chiamare a protettore di quella repubblica il duca di Milano Giovanni Galeazzo Visconti. A tale intento gli fu spedita una ambasciata. I soli Canova aderirono e si sottomisero a ciò che il Consiglio aveva stabilito di fare. Gli Stampa dovettero fare di necessità virtù, protestarono però energicamente contro quest'idea di volere dare a Gravedona un protettore tanto potente che avrebbe finito per diventare assoluto padrone. — L'ambasciata che, come può di leggeri immaginarsi, fu assai bene e favorevolmente dal

duca accolta, era composta dei seguenti cittadini: Velmino e Pedrolo, fratelli Canova, Sebaste Sabati, Zanino Bassi, Zanino Modesti e Bellovesio Ser Gregorio. Il trattato che ne conseguì è qui esposto nei seguenti capitoli:

I. La repubblica, Pieve, territorio di Gravedona riceve, accetta, e dichiara per suo protettore l'Eccellentissimo sig. duca Giovanni Galeazzo sì nella di lui persona, come in quella dei suoi successori ed eredi, al quale ed ai quali giura e conchiude lega perpetua e pronta sommissione in quanto spetta al patrocinio ed all'armi.

II. Il suddato principe procuri inviare a Gravedona, persona che amministri la giustizia giusta il rito ed antico uso di quei popoli, senza però che il Vicario da mandarsi possa ingerirsi in altro spettante al governo politico di quella repubblica.

III. Che il suddetto Eccellentissimo principe procuri in qualunque modo acquietare e sopire le gare delle due famiglie Stampa e Canova con procedere ancora giuridicamente e con l'armi contro quella famiglia che sarà renitente, prestando a ciò il consenso tutto il supremo Consiglio di quel dominio che in ciò dichiara, giura e promette di stare quieto, tacito e contento a quanto sarà dall'Eccellenza sua fatto e dichiarato.

IV. Che il suddetto Eccellentissimo Principe non possa nè pretendere, nè in qualunque modo tentare l'assoluto dominio di quel territorio, luoghi, terre e ville, ovvero persone della detta repubblica, nè sforzare ad alcun carico, aggravio, dono ancorchè gratuito ed altra tassa sebbene graziosa.

V. Che circa le fortezze, fuori che il Sasso di Musso che sarà consegnato all'Eccellenza sua nello stato in cui si trova al presente, ogni altro luogo fortificato, Castello, Rocca e Torre resti in mano de'Gravedonesi con padronanza di aumentare o diminuirne le fortificazioni a loro arbitrio, come pure di demolirle ciò che loro sembrerà più confacente, proprio ed utile, senza che S. E. possa in alcun modo impedirlo.

VI. Che il forte di Musso (1) da consegnarglisi come sopra per sicurezza della presente confederazione sia presidiato da una compagnia di fanteria milanese, e non più, e da un'altra di pari numero de'Gravedonesi, quando che il bisogno non richiedesse maggior presidio, poichè in allora sarà in arbitrio di S. E. aumentare il numero de'suoi soldati presidionarj giusta gli sembrerà opportuno, ma che il Comandante del luogo sempre abbia ad essere a disposizione di S. E., senza che niuno altro sotto qualunque pretesto possa ingerirsi di nominarlo, farlo ed eleggerlo.

VII. Che il territorio, dominio ed uomini di Gravedona nè direttamente, nè indirettamente, nè in tempo di guerra, nè in tempo di pace nè per qualunque fine, bisogno, urgenza e necessità possano essere sforzati, obbligati o tenuti alla manutenzione di detto Castello, come alli viveri, munizioni, attrezzi militari od altra cosa che possa bisognare ovvero necessitare al mantenimento di quel presidio, castello, magazzini e munizione, perchè a ciò tutto si è l'E. S. esibito di provvedere, come ancora si esibisce, promette e giura.

VIII. Che a tutto il presidio di Gravedona che ivi sarà comandato e posto sotto gli ordini e comandi del Comandante o Castellano da eleggersi e nominarsi come sopra sempre da S. E. siano pagati dall'erario ducale due soldi e mezzo al giorno per ogni soldato; restando l'obbligo a' Gravedonesi di pagare gli ufficiali.

IX. Che non sia lecito al suddetto Eccellentissimo sig. Duca occupare alcun altro luogo di detta repubblica, nè sotto mano, nè apertamente favorire o proteggere alcuno che volesse far-sene padrone.

X. Che nè S. E., nè Gravedona possano senza il comune consenso far lega o dare ajuto o trattare cosa alcuna con potenze straniere, rinunciando perciò i Gravedonesi ad ogni e qualunque altra lega anteriormente fatta (eccettuata quella co' Chiaramonti di Valtellina) e principalmente quella cogli Svizzeri.

(1) In causa ed in forza di questo capitolo, Gravedona perdette in seguito la sua libertà ed indipendenza.

XI. Che se alcuno tradisce a sorte un cittadino di una di queste due potenze, ovvero non osservasse alcuna delle presenti capitolazioni, debba essere sì da una parte, come dall'altra stimato un traditore, e come tale, i suoi beni confiscati.

XII. Che potesse Gravedona rifiutare o non riconoscere il Vicario, ovvero Podestà da inviarsi ed eleggersi come sopra da S. E. od altra persona destinata a giudicare, che avesse ottenuta la carica per danaro od in qualunque altro somigliante modo illeggittimo, ovvero che direttamente od indirettamente controvvegga alle presenti capitolazioni e giuramento da farsi nelle mani di quel supremo Consiglio, giusta sarà stimato bene innanti d'essere ammesso al possesso di tal carica.

XIII. Che se alcuno de'sudditi di S. E. uccidesse un suddito di Gravedona, oppure un Gravedonese uccidesse un suddito di S. E. e si ritirasse in una di queste due parti, non possa essere salvo in casa d'alcuno, ancorchè privilegiato e della stessa famiglia di S. E., ma chiunque ardirà di dargli ricetto sia bandito nè possa essere rimesso o liberato senza il consenso dell'altra parte.

XIV. Se nascesse alcuna discordia, guerra, ovvero contesa fra i suddetti dell'una od altra parte, quelli che sì dall'una, come dall'altra parte saranno eletti, ed obbligati ad interporli debbano sopire ed accomodare qualunque discordia in ogni modo.

XV. Che essendo di necessitate al bene pubblico de'Gravedonesi un mercato da farsi in quel luogo od altro da destinarsi nei due giorni della settimana che saranno da quel supremo Consiglio dichiarati, possa ogni suddito dell'E. S. portarsi a que'mercati con ogni sorta di vettovaglie, granaglia e mercanzia senza pagare alcun dazio, tassa o carico ovvero molestia di qualunque sorte si sia, ma liberamente e sicuramente.

XVI. Ma perchè ad istanza de' Comaschi che più volte si sono lagnati presso il governo milanese ed antecessori di Sua Eccellenza scorrere per sprezzo le barche gravedonesi non solo tutto il lago, ma sino sotto le mura della stessa città di Como, con insultare le navi che a quella vanno, ovvero da quella partono, senza tema di essere sorprese attesa la loro velocità per la molteplicità de' remi, desia S. E. ovviare a questo, non po-

trauno le navi gravedonesi passare il Castello di Rizzonico e quello di Coreno con più di due remi, nè alzare stendardo oltre i suddetti due siti, ed incontrandosi con nave comasca ancora nel suo distretto e dominio avendo più di due remi resteranno con soli due senza puoterli nè in fatti, nè in parole nè gesti offendere od insultare.

XVII. Che sia lecito e permesso andare a Como per provvedersi di frumento e vettovaglie, come di qualunque altro bisognevole senza essere impediti, molestati nè angariati, ovvero sforzati a gabella, dazio, bollette, angaria o tassa, come altresì ai Comaschi di fare il simile in Gravedona ed altri luoghi del suo dominio.

E perchè tutte queste capitolazioni sono state fatte, approvate e concluse di comune consenso per parte di S. E. dai signori Prescivalle Lampugnano, Guido Borri e Francesco Sforza a ciò eletti e deputati, e per parte di Gravedona da suoi inviati e deputati S. S., Velmino Canova, Sebaste Sabati, Zanino Bassi, Zanino Modesti, Pedrolo Canova e Bellovesio Ser Gregorij, procurarsi la ratificazione e confermazione non solo dall' Illustrissimo ed Eccellentissimo sig. Duca, ma dal Consiglio supremo di Gravedona e suo dominio nel termine di 15 giorni da decorrere dal giorno della conclusione di questi in avanti. Fatte in Milano li 16 marzo anno 1399.

Signat LAMPUGNANUS — BURRUS — SFORZIA

VUELMINUS DE CANOVIS — SEBASTIANUS DE SABATIS
 ZANINUS BASSIUS — ZANINUS DE MODESTIS — PETRUS DE CANOVIS
 BELLOVESIUS DE SER GREGORII — ANT. VICECOMES
 UBERTUS — TADIOLUS — JOANNES.

Joannes Galleatius Vicecomes Dux Mediolani, Papie, Anglerie: Comes Janue, Cremonæ, Bononiæ, Patavij et Veronæ Dominus, Visis, superextensis capitulationibus factis ordine nostro per Prescivallum de Lampugnaniis, Guidum Burrum et Franciscum Sforziam Consiliarios nostros et ad hoc specialiter a nobis deputatos et per rives Grabedonenses Velminum de Cinovis, Sebastianum de Sabatis, Zaninum Bacsium, Zaninum de Modestis, Petrum de Canovis et Bellovesium de Ser Gregorij ex consiliariis illius do-

minij ad hæc missos, electos et deputatos, ipsas non tantum acceptamus sed emulgamus, ratificamus, approbamus et nostro decreto firmamus, mandantes omnibus et singulis officialibus, gubernatoribus, Capitaneis, Vicariis et Potestatibus, cæterisque subditis nostris presentibus et futuris ad quos spectat et in futurum spectabit et quibus præsentis decretavit, ut has inviolabiliter observent, observarique faciant pro quanto gratiana nostram eari pendunt non obstantibus quibuscumque in contrariu deductis deducantibus et facientibus. In quorum fidem præsentis subscriptione nostra munivimus. Dat. Mediol. ex Palat: nostro die 28 Martij 1309.

GALLEATIUS DUX

Signat VICECOMES et sigillat: sigillo DUCALI signat UBERTUS.

Quantunque il Cronista A. M. Stampa abbia fatto attiva ricerca per trovare la ratifica di questa capitolazione per parte del Consiglio di Gravedona, pure non ebbe la sorte di rinvenirla. Lo stesso Uberto Graiso, dal quale è ricavata la presente capitolazione, e che negli annali viscontei nulla ha pretermesso, non fa menzione alcuna della ratifica del suddetto Consiglio.

Dall'anno 1400 al 1500.

SOMMARIO STORICO D'ITALIA.

I Visconti e Sforza a Milano. — I Medici a Firenze. Filippo Maria Visconti nel 1402 lotta colla repubblica svizzera, con Venezia e Firenze, si fa amico, poscia nemico, il conte Carmagnola, che passato al servizio di Venezia è decapitato. Filippo Maria si rende odioso e muore — Francesco Sforza

si fa duca di Milano 1448 — Federico IV re di Germania scende in Italia per radunare denaro. Francesco Sforza si studia di fare una confederazione italiana contro gli stranieri — Firenze si fa ricca e potente, sotto Cosimo dei Medici (1454). Congiura dei Pazzi contro i fratelli Medici, che si rendevano tiranni — Lorenzo si salva dai congiurati, e si fa protettore delle lettere e delle arti — governa fino al 1492 col titolo di Magnifico. — Nel 1455 Stefano Porcari viene ucciso in Roma, perchè bandiva e propugnava i diritti del popolo. — Questo secolo segna un gran risorgimento nelle scienze, lettere ed arti. — Nel 1492 Cristoforo Colombo scopre l'America. — Fioriscono Pico della Mirandola — Brunellesco — Bramante — Donatello — Ghiberti — Luca della Robbia — Leonardo da Vinci. — Nel 1410 è trovata la pittura ad olio in Olanda, e portata in Italia da Antonello di Messina. — Nel 1440 si inventa la stampa nella Germania, da Faust — Schöffer e Guttemberg con caratteri mobili — Nel 1450 il fiorentino Finiguerra inventa l'incisione in rame. — Nel 1457 si introducono le carrozze sospese sulle molle — ed in Perugia si aprono i primi Monti di pietà. — Dall'America ci pervengono i primi coloniali, l'indaco, il cotone, il tabacco, la china, il cacao, il caffè, la cocciniglia, la vaniglia, ecc. ecc.

Nel 1500 fiorisce in Italia la tipografia, per opera specialmente degli Aldi — Copernik determina il sistema del mondo — si trova l'acido solforico e l'allume di rocca, Pico della Mirandola inventa la cabala — ed a Norimberga si fabbricano i primi orologi da tasca — Luigi XI stabilisce in Francia le prime poste per le lettere.

CRONACA GRAVEDONESE

Dall'anno 1400 al 1500.

Nel 1400 i Gravedonesi onde levarsi ogni ombra di pericolo per la loro libertà e per non cadere sotto la sovranità alla quale pareva che alternativamente aspirassero le due potenti famiglie degli Stampa e dei Canova, ma più ancora per le volpine insinuazioni del duca di Milano, convennero nella risoluzione di demolire anche il Castello della Costa — quello di Barbignano ed altri, affinchè di questi non potessero impadronirsi le ripetute due famiglie rivali.

Nel 1401 il duca di Milano sotto pretesto di essere in rotta cogli Svizzeri, e di volere assicurare le sue frontiere, introdusse nel castello di Musso, oltre la solita compagnia, altre 10, e fece intendere ai Gravedonesi essere superfluo il loro presidio. Il Consiglio decretò che i soldati gravedonesi fossero ritirati, e per tal modo restò in

assoluto potere del duca quella fortezza che era la chiave del dominio. Ecco a quale condizione fatale fu quella florida repubblica condotta per le insane gare di partito, e per l'ambizione di pochi, non che per mancanza di energica volontà e fermezza nei membri del Consiglio che governava allora i destini del paese — Gravedona la vedremo quanto prima, sotto una falsa larva di semi-indipendenza, essere in fatto suddita del Ducato milanese. (Vedasi la precedente nota all'articolo VI della capitolazione).

Nel 1403, sotto il vicariato di Bartolomeo Bianchi, furono compilati e resi esecutivi gli Statuti di Gravedona, per opera de' seguenti cittadini: — Gregorio Ser Gregorii — Paganolo Stampa — Antonio Curti — Guglielmo Bolgarelli — Pietro del Sabato — Antonio Cazzola — Antonio Stampa. Gli Statuti che io tengo sotto gli occhi, sono scritti nel barbaro latino di quei tempi, e furono firmati anche dal duca di Milano. — Io ho fatta la traduzione della sola rubrica nella lusinga che dall'ispezione di essa i benevoli miei lettori potranno farsi una sufficiente idea delle leggi che governavano allora il nostro Comune. — La studiosa gioventù gravedonese potrebbe fare degli studi legali comparativi sui 290 capitoli, e spargere qualche luce sul modo di interpretare alcuni di essi, che mi pajono piuttosto oscuri, e che io nella

rubrica segnerò con un punto di interrogazione. Mi asterrò dal fare il minimo commento o critica per il motivo che mi mancano le cognizioni legali che necessariamente vi abbisognano per poterne giudicare in merito. In questo mio modesto compendio io non raccolsi che la rubrica, poichè l'intero testo sarebbe troppo voluminoso, e d'altronde già stampato nell'anno 1657 coi tipi di Lodovico Menza in Milano, per cura e diligenza di Gerolamo Stampa, Sindaco generale del contado di Como, e di Martino Pellizzario, ambo nati cittadini gravedonesi.

A chi desidera di farne lettura sarà facile trovarli sia presso di me, che presso taluna delle famiglie di Gravedona. Da quanto mi risulta, parmi che questi Statuti siano stati in vigore fino ai tempi di Maria Teresa, ed abbiano per circa 250 anni servito di base fondamentale nel Comune per la amministrazione civile, politica e giudiziaria, salvo alcuni casi speciali di reati che credo venissero in certi tempi deferti al tribunale di Como.

RUBRICA DEGLI STATUTI DEL COMUNE DI GRAVEDONA

- 1. 2. Del giuramento del Podestà.**
- 3. Dell'obbligo del Podestà di salvare la predetta Comunità.**
- 4. Del dovere di rendere ragione di tutte le cause, liti e questioni.**
- 5. Del dare ajuto e forza al Comune.**
- 6. Del non ricevere pegno di giudicatura.**
- 7. Del tenere privato ogni Consiglio (o deliberazione).**
- 8. Del non condannare alcuna persona per ingiuria od offesa fatta ad un bandito (?)**
- 9. Di non ricevere querela da alcun bandito (?)**
- 10. Del non concedere alcun officio o carica ai banditi.**
- 11. Del rendiconto del Tesoriere Comunale.**
- 12. Dell'obbligo di mantenere la pace.**
- 13. Del fare le condanne ogni mese.**
- 14. Del non lasciar fare alcun debito al Comune.**
- 15 e 16. Del pagare i debiti del Comune.**
- 17. Del far tenere riattate e pulite le strade.**
- 18. Che il sig. Podestà non sia obbligato ad uscire della Pieve.**
- 19. Che nulla sia dato al Podestà oltre il suo stipendio.**
- 20. Del tenere in bando i banditi.**
- 21. Dell'esazione delle multe a nome del Comune.**
- 22. Delle multe personali.**
- 23. Dei riattamenti degli stretti e degli acquedotti.**
- 24. Dell'esazione delle taglie.**
- 25. Dello spazzare.**
- 26. Del riattare.**
- 27. Dell'esazione delle condanne.**
- 28. Dell'arbitrio del Podestà di infliggere multe.**
- 29. Del termine da assegnarsi ai condannati.**
- 30. Delle copie da farsi delle sentenze.**
- 31. Del divieto di appello contro il Comune.**
- 32. Che le accuse debbansi fare in iscritto.**
- 33. Che sia indicato il modo con cui debbasi spazzare il molo (porto).**

34. Che si possa incarcerare qualsiasi persona (?)
35. Del taglio delle siepi.
36. Il credito del Comune debbesi esigere dal signor Podestà.
37. Della pubblicazione degli Statuti da farsi dal Notaro del Comune.
38. Delle detrazioni dal salario del Podestà.
39. Del ricevere idonea garanzia dagli accusati (?)
40. Dell'assegnare un Notaro al detto Comune.
41. Che i Notari idonei debbano avere il notariato del Comune.
42. Che nessuno possa essere Notaro se non abbia l'età prescritta.
43. Che il Notaro debba portarsi al Consiglio.
44. Che il Notaro debba andare a Dongo.
45. Che il Notaro possa ricevere qualsiasi garanzia.
46. Al Notaro non s'infligga il biasimo (sorta di condanna) (?)
47. La condanna per inobbedienza non debbasi pubblicare che nell'Arengo (Consiglio generale).
48. Dei procuratori e dei consoli, che non debbono escire dai confini.
49. Che i Procuratori debbano stare con qualsivoglia persona.
50. Che i Procuratori o Consoli debbano avere due quaderni.
51. Che i Consoli debbano assegnare ad ogni ufficiale la sua metà delle multe inflitte.
52. Che i Procuratori, Consoli e Tesorieri sieno deputati a sommare le condanne che si facessero dai Rettori (?)
53. Del tempo delle vendemmie.
54. Che sia lasciato in libero possesso del Comune quanto fu occupato di sua proprietà.
55. Delle bestie recanti danno nel territorio di Gravedona.
56. Che non vengano occupate le terre e le cose spettanti allo stesso Comune.
57. Che non vengano estirpati nè interrati i termini delle terre.
58. Che non vengano poste nel lago a Gravedona la canape, il lino, i cuoi e le pelli.
59. Che non vengano devastate le terre entro i confini di Gravedona.
60. Della notifica da farsi delle bestie che devastano le terre.

61. Della notifica ed indennizzazione per le oche che devastano ecc.
62. Della inchiesta da farsi dal Podestà che avesse inviato qualche messo a nome del Comune.
63. Della giustizia sommaria da farsi pei foresi (ossiano forastieri, estranei a Gravedona) (?)
64. Delle condanne che venissero fatte nell'Arengo, ossia Consiglio generale.
65. Della mercede del mercenario.
66. Della denuncia degli omicidi e feritori, da farsi al Podestà di Como fra dieci giorni.
67. Che il Podestà debba giudicare e punire chi suscitasse imbarazzi al Comune.
68. Del divieto di portare ferri proibiti nel Comune
69. Della multa da pagarsi per ogni giuramento inconveniente prestato in presenza del Podestà (?)
70. Del giuramento fatto in assenza dell'ufficiale.
71. Dell'indennizzo da farsi al Comune da chi difendesse i banditi, ecc.
72. Delle pene da infliggersi a chi dicesse parole ingiuriose al Podestà o suo messo.
73. Dei ladroni e malfattori da non ricoverarsi nelle case, ma da consegnarsi al Podestà.
74. Dell'uccisore di qualche persona, e della condanna che si dee infliggergli.
75. Del non violare la pace o la tregua.
76. Dell'insulto fatto senza ferita.
77. Della percossa fatta senza sangue.
78. Dello schivare le risse.
79. Del divieto di ricevere in casa forastieri armati.
80. Che non si abbia a porre fuoco in qualsiasi casa o fabbricato.
81. Che non si arresti alcuna persona senza licenza.
82. Che non si faccia alcun sequestro nè personalmente, nè per una terza persona (?)
83. Delle accuse di menzogna fatte ad alcuno in presenza del Podestà (?)

84. Della pena di chi sonasse le campane a stormo.
85. Della pena di chi ponesse imbarazzi nelle chiese.
86. Dei forastieri che commettessero rissa cogli uomini della Pieve di Gravedona.
87. Delle accuse da farsi entro tre giorni dagli ufficiali di Gravedona.
88. Che i Consiglieri del Comune di Gravedona debbano essere 12, od almeno 8.
89. Che le reti dei pescatori non debbano distendersi sulle piazze.
90. Che non diasi cibo, nè bevanda ai proscritti, nè ai banditi.
91. Che non diasi ricovero ai banditi, nè ai proscritti.
92. Che non si dia sussidio, nè ajuto ad alcun bandito, nè proscritto.
93. Che nessuno possa liberare alcun bandito o proscritto tenuto prigione dalle autorità.
94. Che non venga gettato alcun che nei pozzi.
95. Se un privato sarà accusato di alcun delitto che arrechi danno al Comune, sia condannato all'indennizzo.
96. L'appaltatore del lago debba avere le legna che vi scorrono.
97. Che non si corra con armi a rissa.
98. Che non si portino armi insidiose.
99. Che non si faccia alcun furto entro i confini della Pieve di Gravedona.
100. Nessun ufficiale trasgredisca il suo dovere.
101. Le bestie infette non debbano introdursi nella Pieve di Gravedona.
102. Della prova delle carni.
103. Nessuno ardisca andare armato a disarmare alcuna persona! . . . (?)
104. Dei furti.
105. Delle cose rubate rinvenute nelle case.
106. Non si gettino sassi dall'alto della piazza del Castello.
107. Che non si debba orinare, portare o gettare acqua sulla strada.
108. Del non aizzarè i cani.
109. I barbieri non debbano radere alcuno sulla strada.

110. Che non si metta il grano sul tetto altrui senza licenza del proprietario.
111. Della pena dei pellicciaj o pellataj.
112. Delle intestina che non debbonsi aprire o gettare sulla piazza, nè altra sozzura.
113. Nessuno ardisca togliere per forza ad altrui il cappuccio. o l'abito (!)
114. Del divieto di pretendere pegno da alcun forastiere che prende moglie in Gravedona (?)
115. Che le donne non facciansi pettinare, nè lavare il capo sulla piazza.
116. Della pena di chi getta sterco sulla via.
117. Di non lavorare nei giorni vietati.
118. Di non lavorare nella festa di S. Agnese, nè in sabato dopo il vespro.
119. Della pena da infliggersi al banditore che avesse assistito ad una rissa o ad un ferimento.
120. Della pena di chi interponesse appello con il Comune, e del risarcimento del danno.
121. Che non si renda ragione ad alcuno che si dichiari creditore verso il Comune, se non offra idonea garanzia (?)
122. Dell'appalto della pesa pubblica.
123. Che l'appaltatore della pesa pubblica debba curarne a sue spese la manutenzione.
124. Della condanna dei dazieri che pretendono di più del dovuto.
125. Dei prigionj consegnati al Comune, che debbano tradursi a Como dal Podestà.
126. Della condanna di chi arrestasse o derubasse qualsiasi persona (?)
127. Dell'obbligo del Podestà di far copiare tutti i bandi fatti da lui.
128. Che si renda ai forastieri quella giustizia che si rende ai cittadini di Gravedona.
129. Della garanzia degli appaltatori.
130. Delle sei misure di ferro che debbonsi fare pe' mugnai.

131. Che il mugnajo dee dare 18 pani di once 24 per ogni stajo di mistura ($\frac{2}{3}$ segale, $\frac{1}{3}$ frumento).
132. Dell'obbligo di riattare i moli (porti).
133. Il Rettore è tenuto a riferire in Consiglio sul fatto di chi usurpasse terre od altro del Comune.
134. Che i Consiglieri debbano essere dodici.
135. Della condanna che deesi dare ai Consiglieri che non intervengono al Consiglio.
136. Che quei della Credenza debbono accusare quei che recano danni.
137. Della condanna di chi porta armi proibite.
138. Quei che prestò servizio al Comune, e ricevette di più del dovuto, dee fare restituzione.
139. Nessuno ardisca vender vino di notte dopo il suono della campana.
140. In caso di morte di qualche persona, uno per ogni casa dee assistere al funerale, e nessuno debba piangere (!)
141. Ogni capo di casa debba seguire la croce nelle litanie.
142. Il procuratore, il tesoriere, il banditore, il pesatore o sovrastante alle taverne non possa esercitare il suo ufficio per due anni continui (?)
143. Del salario dei computisti (ragionieri) del Comune.
144. Nessuno ufficio, nè appalto possa darsi a chierico titolato.
145. Che i capi famiglia debbono dare un'idonea garanzia per la loro famiglia.
146. Della consegna dei ladri e malfattori.
147. Della remissione della condanna di coloro che avessero commesso una rissa, se entro 40 giorni siansi riconciliati.
148. Nessuna pena del quarto possa essere condonata (?)
149. Se alcuno commettesse delitto in pregiudizio del Comune, dee risarcirne il danno.
150. Nessun macellajo osi uccidere animali o vendere carni senza licenza del procuratore o dei consoli.
151. Nessun macellajo ardisca coprire con grascia le coscie di qualsivoglia bestia.
152. Nessun macellajo ardisca vendere carni a peso, se non a libbra d'onze 30.

153. Il macellajo sia obbligato dare al compratore quella parte delle carni che gli vien richiesta.
154. Nessun macellajo pretenda maggior prezzo di quello stabilito.
155. I macellaj debbano pesare le carni nella loro macelleria.
156. Dell'elezione dei pesatori e sovrastanti ai molini, ai fornai, tavernieri e ai misuratori.
157. Che i mugnai e fornai debbano giurare di esercitare in buona fede la loro professione.
158. Che i predetti pesatori e sovrastanti debbano rivedere e sorvegliare le misure.
159. Delle misure giuste da adoperarsi nelle vendite e nelle compre.
160. Della condanna dei fornai che non cuociono bene il pane.
161. Che almeno una volta all'anno debba pesarsi il frumento ai fornai.
162. Della condanna di quelli che giocano ai dadi.
163. Della condanna di quelli che soprastanno a quei giochi.
164. Nessuno ardisca fare giochi puntati.
165. Nessuno debba giuocare al gioco (de sotto) (?)
166. Niuno osi gettar sulla via la feccia dell'olio.
167. Ciascuno sia tenuto a pulire la via innanzi alla sua casa.
168. Nessuno debba correre a cavallo nelle vie.
169. Nessuno ardisca cogliere frutti o raccolti sequestrati.
170. Dell'accusatore che non possa provare l'accusa.
171. Delle bestemmie contro Dio, M. V. ed i Santi.
172. Nessuno ardisca fare allegazioni contro il Comune (?)
173. Dei tavernieri che misurano male il vino.
174. Della pena di coloro che abbiano bevuto nella taverna, e n' escono litigando.
175. Dei messi del Comune da eleggersi al principio del governo del Podestà.
176. Il messo del Comune dee presentarsi due volte al giorno, al Podestà.
177. Dell'obbligo del Podestà di dare uno dei messi comunali al messo di Como in sussidio.

178. Il nolo (navolo) di Como debbasi appaltare al maggior offerente.
179. Se alcuno avesse defraudato il noleggiatore.
180. Se alcuno andrà a Como in giorno di mercato senza licenza del noleggiatore, sia obbligato a pagare il nolo (?)
181. L'appaltatore del nolo non potrà ricevere più del dovere.
182. Chi rifiutasse di condurre la sua nave pel nolo, paghi il doppio.
183. Nessun macellajo ardisca uccidere vitelli di peso minore di cinque libbre per quarto.
184. Nessuna contestazione o confisca sia fatta ad alcuno, se prima questi non fu citato.
185. Del sindacato da farsi per tre giorni al Podestà nell'uscire di carica.
186. Forma del giuramento del tesoriere.
187. Della pena dei ragionieri che non fanno i conti quattro volte all'anno.
- Trattano dei conti suddetti i numeri:*
- 188 — 189 — 190 — 191 — 192 — 193 — 194 — 195 — 196.
197. Forma del giuramento dei pesatori del pane, dei sovranisti alle taverne, ai misuratori e ai fornai. *Trattano pure del giuramento predetto i numeri* 198 — 199 — 200 — 201 — 202 — 203 e 204.
- 205 — 206 — 207 — 208 — 209 — 210 — 211 — 212. Forma del giuramento dei banditori del Comune di Gravedona.
- 213 — 214 — 215 — 216 — 217 — 218 — 219 — 220 — 221. Forma del giuramento dei campari del Comune di Gravedona.
222. Del salario di quelli che abbiano avuto qualche missione dal Comune.
223. A quali condizioni que'di Gravedona o di fuori possano avere cariche o appalti.
224. Degli ambasciatori di essa Comunità che debbono scrivere le loro relazioni.
225. Nessun macellajo ardisca vendere alcuna bestia morta per giudizio divino (?)
226. I malfattori accusati debbano essere citati per mezzo del messo comunale a nome del Podestà.

227. A quali condizioni que'di Gravedona possano essere Podestà o Rettore.
228. Che gli abitanti di esso Comune sieno fedeli agli Statuti.
229. Che i notai del Comune debbano fare alcuni estratti gratuitamente.
230. Della mercede del notajo per la cancellazione d'ogni condanna.
231. Il Tesoriere sia obbligato a dare all'accusatore la parte a lui toccante delle multe.
232. Che nessun credito possa farsi agli accusatori del Comune sulle multe.
233. Dell'obbligo del Podestà di sorvegliare gli ufficiali e gli accusatori.
234. Tutti i campari, banditori ed altri ufficiali possano accusare.
235. Il Podestà possa emettere condanne civili e criminali.
236. Nelle cause civili il Podestà è tenuto a far consegnare la lite innanzi il termine della prova (?)
237. Nelle cause civili nessuno possa appellarsi dalla lite contestata (?)
238. Nessun procuratore nè sovrastante od altro ufficiale possa lasciare il Comune senza licenza del Podestà.
239. Il procuratore od ufficiale del pane eleggano alcuno in loro luogo prima di recedere.
240. Se alcuno si crederà gravato civilmente o criminalmente, possa chieder Consiglio (?)
241. Nessun condannato possa conseguir cariche nel Comune.
242. Le proposte che si fanno in Consiglio dal Podestà debbono porsi in iscritto.
243. Le proposte fatte od approvate non possano votarsi se non a pietre bianche e nere.
244. In Consiglio non possono farsi che tre proposte (?)
245. Nessun credito possa farsi dagli ufficiali superiore a quaranta soldi.
246. Gli abitanti tutti di Gravedona sieno tenuti a pagare il salario al Podestà.

247. Nessuna proposta, se non prima esaminata, debba farsi in Consiglio dal Podestà.
248. I parenti e consanguinei in causa fra loro debbano essere obbligati ad eleggere un compromesso in un altro parente o consanguineo.
249. I Notai nulla debbano avere per cancellare le condanne pubbliche nell' Arengo.
250. Della mercede dei Notai che scrivono i precetti.
251. idem per i consensi scritti.
252. idem per la prefinizione dei termini.
253. idem per ogni garanzia scritta.
254. idem idem
255. idem idem
256. I messi sieno tenuti a consegnare al Tesoriere i pegni da loro fatti.
257. Nessuno possa essere eletto ufficiale se non per consenso di due terzi del Consiglio.
258. I Notai sieno tenuti a dare in iscritto il tenore delle condanne.
259. Dell'obbligo del Podestà di dare un abito al messo prima d'uscire di carica.
260. Il servo del Podestà possa togliere le armi proibite a chi le porta.
261. Di quelli che tagliano maliziosamente le viti.
262. Il Podestà non renda giustizia ai forastieri se non offrano garanzia (?).
263. L'accusatore che non può provare l'accusa debba esser punito dell'istessa pena (?).
264. Della mercede dei messi.
265. Degli stessi messi — 266 — 267 — 268 — 269 — 270 — 271 — 272 — 273 — 274 — 275 — 276 — 277 — 278 — 279 — 280.
281. Dei pescatori che debbono portar tutto il pesce alla pietra, e loro pene (?).
282. Ogni capo di casa debba notificare i propri figli in iscritto.
283. Della pena dei bifolchi che non pongono il canestro al muso de' buoi.

- 284. Della pena di quei che lasciano vagare i porci.
- 285. Della pena del procuratore di S. Antonio ove non espella i porci dal Comune (?)
- 286. Dell'obbligo del Comune di dare al frate di S. Antonio lire 10 ogni anno.
- 287. Della pena degli utenti dell'acqua del fiume che non pagano gli acquarii del comune.
- 288. Chiunque possiede case lungo l'acquario lo debba far spazzare.
- 289. Dell'obbligo di spazzar tutte le fontane e dar loro il corso consueto.
- 290. Gli utenti dell'acqua del fiume per l'adacquamento dei prati debbano pagare la tassa a loro spettante.

CAPITOLI AGGIUNTI NELL'ANNO 1417.

- 1. Delle terre che debbano porsi all'estimo.
- 2. Dello stesso oggetto.
- 3. Dello stesso.
- 4. Che le somme date a mutuo debbansi porre nell'estimo.
- 5. Degli uomini che debbansi porre nell'estimo.
- 6. Tutti i fitti debbonsi porre nell'estimo.
- 7. Ogni quartaro di frumento, marroni, castagne peste ed ogni grano debbasi estimare.
- 8. Delle bestie da estimare.
- 9. Del compenso del debito e del capitale.
- 10. Coloro che posseggono terre in Cobio, debbano farle porre all'estimo.
- 11. Chi non notificasse un suo credito al Comune non incorre in alcuna pena (?)
- 12. Se alcuno avrà notificato un suo debito non debbasi questo dedurre dal suo capitale (?)
- 13. Nessun debito verso persona estranea debba detrarsi se non è provato con istromento.

14. Quei che furono eletti a compilare l'estimo debbano stimare tutti gli edifici.
15. Tutte le case e le terre che vi appartengono, e sono lavorate dai Gravedonesi, debbano estimarsi.
16. Ogni persona sia tenuta a notificare i suoi denari e le mercanzie a prezzo comune (?)
17. Tutte le somme mutate ed assicurate sugli edifici debbano porsi all'estimo.
18. Sul prezzo degli edifici venduti per istromento o sulla parola.
19. Sulle case non notificate.
20. Della misura delle terre notificate e di dubbio perticato.
21. Ogni persona sia tenuta a notificare tutti i suoi beni nel termine assegnato.
22. Ogni persona sia tenuta a notificare i suoi documenti e quaderni.
23. Tutti i Notai debbano far vedere agli estimatori i libri delle abbreviature.
24. Chi abbia venduto alcuni suoi beni debba esser sollevato dall'estimo dal compratore.
25. Della notifica delle case comperate.
26. Ogni stajo di vino di fitto annuale debba porsi in estimo.
27. I fitti riscossi fuori di Gravedona debbono porsi in estimo.
28. Ogni brenta d'uva debba porsi in estimo.

Nel 1404 Giovanni Carcano essendosi per ordine del duca di Milano portato ad assediare Como, allora posseduta dai Rusca, anche i Gravedonesi dovettero alle truppe comandate dal generale visconteo unire sette loro compagnie, che furono mantenute a spese dell'erario ducale.

Capitani delle compagnie gravedonesi in quella guerra furono: — Lunetto e Zanetto fratelli Ca-

nova — Pasquale e Gerolamo fratelli Curti — Velmino Sabato e Stefano Bassi. — Como fu presa d'assalto ed i Rusca si abbandonarono alla fuga per valli e monti riducendosi a Bellinzona (almeno ciò è quanto consta), dopo però d'avere per segreti trattati ceduto al duca il dominio di quella città.

Questa cessione della città di Como fatta dai Rusca al duca, fu narrata già in anticipazione sotto l'anno 1525, ove pure si disse che i detti Rusca ne ricevettero in compenso Bellinzona, Lugano e distretti, non che ajuto per la guerra di Valtellina contro i Chiaramonti. — Giovami qui richiamare l'attenzione del lettore rimandandolo all'Annotazione fatta al capitolo dell'anno 1525. — Ciò che è positivo si è che dall'ultima pace fatta coi Chiaramonti, i Gravedonesi non s'erano più ingeriti negli affari della guerra valtellinese che sottomano in favore de' Chiaramonti. Il Balarino non parla veramente dei Gravedonesi, ma accenna solamente a quelli della parte Vittana: un biografo però del visconteo generale Carcano non solo dice ciò che fu sopra esposto, ma aggiunge che due fratelli dello stesso Giovanni Carcano, soprannominati Bronzo l'uno e Ballotto l'altro, invitati dai capitani gravedonesi, andarono con essi nella loro Pieve, e che ivi si accasarono, lasciando ai loro discendenti non già il nome di

Carcano, ma bensì il soprannome loro, cioè quello di Bronzi e Ballotti. — Se o meno esistano al giorno d'oggi nei contorni delle antiche Tre Pievi famiglie di tal nome, è quanto non saprei dire. — Se esistessero però, potrebbero con quasi certezza credersi discendenti da quei due fratelli del generale Carcano.

Nel 1417 in agosto furono aggiunti gli altri 28 capitoli agli statuti di Gravedona, dei quali ho dato notizia nella rubrica. Questi ultimi 28 capitoli furono solo nel 1421 confermati ed approvati dal duca di Milano.

Nel 1418 avvenne in Milano una sollevazione popolare di grave conseguenza contro Francesco Casati e molti dei suoi congiunti ed aderenti. — Disordine e tumulto che non poté essere sedato, e fu più tardi la causa di serii imbarazzi al Governo ducale (che aveva avuto principio in Milano nel 1380 circa). Moltissimi membri di questa illustre famiglia portaronsi ad abitare negli ameni contorni del Lario, e taluni anche in Gravedona.

In questo stesso anno portatosi a Milano per passare a Roma il duchino d'Orléans, figlio della principessa Valentina (figlia di Gian Galeazzo primo duca, sposata nel 1385 a Lodovico duca d'Orléans), fra gli inviati che dalle popolazioni furono spediti ad incontrarlo ed a complimentarlo

vi erano i gravedonesi, che gli portarono il dono d'un leopardino d'oro, stemma del suo Stato.

Anno 1418 — Giovanni Casati, nobile milanese, già ministro del duca Giovanni Galeazzo (morto nel 1402), era in questo anno 1418 consigliere e ministro della duchessa vedova, che egli serviva con molta devozione durante la di lei reggenza, adoperandosi valentemente a sedare i tumulti e le lotte che di tratto in tratto insorgevano nella città di Milano fra' Guelfi e Ghibellini.

Antonio Visconti coll'ajuto dei suoi partigiani, gli Aliprandi, Avogadri e Baggi, sollevati contro i Barbacani, uccisero il Casati Giovanni, che per debito d'impiego tentava di sedare la ribellione. — Volendo i di lui figli vendicare l'assassinio paterno, insorsero nuove lotte fra i partiti, quantunque, ajutati dai Medici, Confalonieri e Giusani, in apparenza aderissero all'elezione di 12 persone facoltizzate a trattare della pace fra i Sestieri della città e dessero in ostaggio Maffino loro zio. Ma essendo questi fuggito, venne ad unirsi coi nipoti, che occuparono i castelli di Lonate e Cassano: onde insorsero all'armi i Casati e partitanti contro quasi tutta la nobiltà milanese favorita sempre dai Visconti. I Casati furono disfatti e rotti e perdettero in seguito i due castelli, che furono subito demoliti dai Milanesi. Quella nobile ed illustre famiglia si rifugiò in Como,

che abbandonò non trovandovisi troppo sicura, o, come altri pensano, per portarsi a Gravedona, onde ottenere armi e soldati allo scopo di continuare la guerra civile. Quantunque il Consiglio non avesse aderito a' loro desiderj per non esporsi alle conseguenze dello sdegno ducale, pure è fatto che molti membri di questa famiglia fissarono il loro domicilio in Gravedona in quel torno di tempo, togliendosi così al tumulto ed ai rischi della guerra civile e godendo in quel felice clima i beneficj della pace.

Maffino Casati portatosi in Val Chiavenna ed adunata ivi segretamente molta gente, tornò in Como sulle barche da esso fatte fabbricare e su quelle di Gravedona, come scrive l'Aliprandi, imputando con ciò Gravedona di ribelle alla capitolazione fatta col duca Gio. Galeazzo. Ottenuti rinforzi anche dal partito dei Rusca, rientrò nel Ducato, ed approssimatosi di notte tempo a Milano, nascostamente vi penetrò per la porta Comacina. Vedendo però d'essere scoperto vi diede fuoco in più parti con danno e spavento, grandissimo della città. Fallita l'impresa, gli convenne ritirarsi a Gravedona per isfuggire alla vendetta ducale. Tale è la causa che diede origine allo stabilimento definitivo della famiglia Casati in Gravedona. Tutta quella frazione del paese ch'era detta Casate fu dalle loro famiglie a poco a poco

occupata, anzi più tardi vi fu da esse fabbricata una bellissima villa, che la forza degli uomini unita a quella degli elementi congiurò a distruggere, poichè saccheggiata da Annibale Balbiano e poscia per un'inondazione del Liro in parte diroccata, fu intieramente da una lavina distrutta. Credo che al giorno d'oggi non lasci scorgere di sè neppure il minimo vestigio. Presso che estinta nel Comune quell'antica famiglia dei Casati, essa vive e risplende ancora in Milano, ed ha dato nel 1848 un Presidente al Governo Provvisorio di Lombardia.

In quest'anno ebbe un termine la così detta esenzione dei Curti per i luoghi di Casorate, Rosate ed Omazzo, loro assegnati dal duca nel 1408 in compenso dei danni patiti dal borgo di Rosate ed adiacenze nell'infelicità di que' tempi. Tale esonero li liberava da ogni gravezza per tutto il tempo che vi fosse in governo il suo consigliere e ciambellano Antonio Visconti, dal quale segnatamente furono encomiati i Curti di Gravedona pei loro meriti e per la devozione mostrata verso i Visconti. *Dat. Med. 12 Maij 1408. Sign. Ubertus.*

Nel 1447, morto il duca Filippo Maria, ultimo dei Visconti, Marco Stampa fu il primo che campeggiasse per l'indipendenza; mantenendosi però sempre di fazione ghibellina aderiva al partito Sforzesco. Ma opponendoglisi Carlo Gonzaga

capitano de' Milanesi, che ambiva il principato con troppo ardore, e tradito da'suoi, fu consegnato alla parte contraria, e per astio decapitato. Dacchè sulla Piazza dei Mercanti in Milano cadde la sua testa sotto la mannaja del carnesice, cominciò una fiera persecuzione per tutti gli Stampa suoi parenti. Ecco quanto dice il conte Pompeo Litta a proposito di Marco Stampa :

(Fam. celebri Ital.)

« Fu Marco Stampa uomo molto noto nelle memorie patrie, che pur troppo fece tristissima fine. Trovavasi in patria, quando nel 1447, 13 agosto, spirò Filippo Maria Visconti duca di Milano. Viva era in quel momento la guerra co' Veneziani, che erano quasi giunti alle porte della capitale. Non vi erano eredi, perchè altra prole non aveva il Visconti, che una figlia naturale divenuta moglie di Francesco Sforza ; nè lasciava successori, perchè ultimo di sua dinastia. I Milanesi proclamarono la repubblica. Con mirabile concordia fu un voto solo. Essi abborrivano il principato come una pestilenza, e non avevan torto. I vecchi si ricordavano di aver veduto sbranare gli uomini dai cani per ordine del loro principe. La depravazione poi era al colmo: ladri, ipocriti, spie, cortigiani adulatori formavano il fondo della popolazione, e tutto era nelle mani loro. L'uomo ha

bisogno della virtù, come ha bisogno del pane, — ai Milanesi sembrava di non poterla più trovare in un regime che, durato 170 anni, aveva alimentato ogni nefandità e lasciava sì tristi effetti. I Milanesi avevano sempre mostrata molta rassegnazione, ma Brescia non aveva più potuto resistere alla tirannia de' Visconti, e pochi anni prima si era ribellata. Tra i più entusiasti della libertà uno era stato M. Stampa. Erano in allora in Milano le milizie aragonesi spedite da Napoli ausiliarie al Visconti per la guerra contro i Veneziani. Fu M. Stampa uno degli incaricati di farle subito partire. Le preghiere, le persuasioni, le minacce con poco frutto si adoperarono; ma supplì a tutto l'oro senza economia. Appena usciti gli Aragonesi dal castello, quella rocca diventò un mucchio di sassi, nè per abatterlo il popolo consultò i magistrati. Ma i Milanesi non potendo ottenere in pochi giorni la pace da' Veneziani, si trovarono nel bisogno di un condottier d'armi. Il Visconti poco prima di morire, aveva già invitato Francesco Sforza a recarsi a Milano colle sue squadre, ed aveva già stipulato i patti della sua condotta qual supremo comandante. Lo Sforza incamminandosi a Milano dalla Marca d'Ancona, ove si trovava, udì a Cotignola la morte dello suocero, ma proseguì il viaggio fino a Cremona, che era dote di sua moglie. Quivi gli si presen-

tarono gli oratori della nuova repubblica, e gli offrirono il governo della guerra contro i Veneziani a' patti che aveva già fatti col duca di Milano, colla condizione di più, che conquistata Brescia, sarebbe stata per lui. Questa nomina fu quasi una necessità, ma fu un'assurdità. Era lo Sforza più volte stato in Milano ne' supremi gradi, e per mezzo di Agnese Del Maino, madre di sua moglie, aveva parentela colle più qualificate famiglie della città. Primo tra' condottieri d'armi in Italia, e grandemente onorato per le sue qualità personali, se aveva ammiratori, quando ricomparve in Milano, trovò anche molti amici. Non aveva alcun diritto di succedere nel ducato di Milano, ma in occasione delle sue nozze, adottato in figlio da Filippo Maria Visconti, supponeva d'averlo, nè molto lo nascondeva. Il confidargli dunque il comando delle armi della repubblica, era mettergli nelle mani l'occasione di un attentato. Sforza accettò le offerte del popolo milanese, perchè era persuaso di poter levare più facilmente lo Stato dalle mani della repubblica, che da quelle de' Veneziani, se si fossero impadroniti di Milano. Conosceva di più, che Milano era città corrotta, e che sarebbe tosto o tardi caduta nelle sue mani. Era impegno de' Milanesi di conservare intatta l'integrità dello Stato, ma poche città rimasero loro fedeli. Adoperarono i

proprij cittadini in continue missioni per questo effetto, ma con poco frutto. M. Stampa fu uno degli oratori impiegati, e dopo essere stato spedito in diversi luoghi a perorare in favore dell'unione, andò a combattere nelle squadre degli schioppettieri milanesi contro i Veneziani. Ma una reciproca diffidenza pullulò ben presto tra la repubblica ed il supremo comandante delle sue armi. La dedizione di Pavia allo Sforza era una testimonianza delle sue pericolose intenzioni. I Milanesi facevano ogni sforzo di far la pace co' Veneziani. Lo Sforza non solo attraversò ogni trattativa, perchè vi vedeva la sua rovina, ma fece egli stesso la pace co' Veneziani, i quali iniquamente si obbligarono di soccorrerlo nella guerra contro i Milanesi. Ecco il primo tradimento fatto alla repubblica. Mandò però lo Sforza un suo oratore, Benedetto Riguardato da Norcia, ai Milanesi, esortandoli umanamente a sottomettersi a lui, dichiarando loro, ch'egli prendeva le armi per farsi padrone del ducato di Milano, siccome di suo diritto. L'oratore fu ascoltato nel Consiglio generale. Gli rispose Giorgio Lampugnani, uomo eloquentissimo, il quale fatto un lugubre quadro della rapacità de' principi e della loro tirannia, vero profeta, predisse a' Milanesi, che quel Castello di Porta Giobbia, che con tanto furore avevano atterrato, una volta, che lo Sforza divenisse

padrone di Milano, avrebbero co'loro sudori rialzato, e che le loro mogli e i loro figli sarebbero stati costretti a portarvi le pietre e la calcina. La veemenza dell'oratore e le verità del discorso riscaldarono gli animi quasi vinti dalle prime parole del Riguardato, e fu deciso che le armi difenderebbero la causa della libertà contro la mala fede dello Sforza. Uno de' Piccinini abbandonò lo Sforza, e venne a servire i Milanesi. Fece lo stesso Carlo Gonzaga, che fu nominato capitano del popolo. Erano due traditori. Il Gonzaga aspirò ben presto a diventare padrone di Milano. Il Lampugnani se ne accorse. Un Bossi e M. Stampa lo accusarono pubblicamente con grande violenza. Ma il Gonzaga s'impadronì dell'animo della plebe, chiamò a sè tutti i patrizi di fazione guelfa, ch'erano i più determinati alla difesa della libertà, e intercettate alcune lettere, scoprì che il Lampugnani era in trattative di dar la patria allo Sforza. Qualche proposizione in vero era stata fatta, e da esso e da' suoi seguaci, ma i patti, riputati arroganti, erano stati rifiutati. M. Stampa entrava per altro nella congiura. Il Lampugnani fu preso con uno stratagemma e decapitato, e le trame dello Stampa furono scoperte, quando Teodoro Bossi fu posto ai tormenti. Sulla Piazza de' Mercanti nel 1449, 19 febbrajo, a M. Stampa fu dunque tagliata la testa. Ebbe

molti compagni al patibolo. A tutti i rei furono confiscati i beni. Le accuse fatte al Gonzaga, come in seguito si verificò, erano fondate, ma ciò non giustifica la congiura contro la repubblica. »

I quattro fratelli Stampa, Giovanni, Luigi, Azzo e Giacomo combattevano per la repubblica milanese contro i Veneziani; ma quando fu decapitato il loro fratello Marco, fuggirono da Milano, e si gettarono al partito di Francesco Sforza.

Caterina Caimi, vedova del decapitato Marco Stampa, con Achille suo cognato e i figli di detto Achille ritiraronsi in Gravedona presso i cugini, che li accolsero e li trattarono benissimo. In Gravedona trovavasi allora anche il principe Tristano ed il principe Ottaviano figli del principe, e poscia duca Francesco Sforza, che stavano trattando una lega co' Grigioni, e procuravano arruolare un corpo d'armata per impossessarsi del Ducato. Coi detti principi trovavasi pure in Gravedona anche la duchessa Bianca loro madre, e la principessa Beatrice, moglie del suddetto principe Tristano, tutti magnificamente alloggiati in casa di Pietro Simone Stampa. In quel torno di tempo il principe Ottaviano portossi a Coira per meglio attendere alle trattative, che furono in breve concluse e segnate, ottenendo un corpo di 20 mila uomini contro compenso pecuniario stabilito in un milione di scudi, per 600 mila de' quali fu data in pegno

la Valtellina e per gli altri 400,000 la Valle Chiavenna, con le nostre Tre Pievi e Colico. Ma la morte sorprese in Coira il principe Ottaviano, che lasciò altro assegno di 200,000 scudi nuovi ai Grigioni, assicurandoli pure sopra la stessa Valle di Chiavenna e Tre Pievi con Colico, nel caso che non venisse pagato il milione entro il termine di tre anni. — Intanto senza aspettare questi rinforzi, adunato un buon corpo di gente in Valtellina, Val Chiavenna e paesi circonvicini, i fratelli Stampa alla vendetta loro solo mirando, e gli Sforza al proprio utile, portaronsi con esso unitamente a Como, ove l'Achille Stampa aveva adunato in segreto altri rinforzi per mezzo dei fazionarj ed affezionati alla casa Sforzesca. Nel mentre andavano raccogliendosi i diversi corpi di truppa, l'Achille Stampa sotto abito mentito, poté finalmente entrare in Milano, ove fu sollecito di riunire intorno a sè tutti quelli della sua fazione. Partì pure da Como, giusta la fatta intelligenza, il corpo che ivi era sotto il comando de' fratelli Pietro Simone, Zanino e Giovanni Stampa detto Mazzagallino, Claudietto e Stefanolo fratelli Curti, Giovanni Modesti, Paganolo e Tomasolo fratelli Cazzola, con Nicola Canova, i quali giunti presso Milano trovarono aperta la porta Cumana, ed i loro partigiani che li attendevano. — Entrati tutti di conserva i con-

giurati, la città fu messa in repentino allarme, scompiglio e terrore, e nel mentre alcuni si incaricavano di fermare quelli che avrebbero potuto loro opporsi, altri investivano arditamente il palazzo ducale, uccidevano Leonardo Venieri che vi risiedeva come ambasciatore per i Veneziani; indi acclamando il duca Francesco Sforza si impossessarono di tutta la città e diedero poscia agio alla casa Sforza di signoreggiare tutto lo Stato, il che avvenne nel successivo 1448. Francesco non venne acclamato duca che nel 1450. — Quest'importante fatto è così narrato dal conte Pompeo Litta: » — Giovanni Stampa, ardente repubblicano, che combatteva per la libertà della patria tra' schioppettieri nella guerra contro i Veneti, fuggì dal campo e ritornò in patria, quando si alleò lo Sforza cogli stessi e rivolse le armi contro i Milanesi. Corse non pochi pericoli, e si trovò esposto a grandi persecuzioni, quando fu decapitato Marco Stampa suo fratello, per sospetto che anch'egli partecipasse alla congiura de' nobili ghibellini per dar Milano allo Sforza. Era in allora governata la repubblica dal Magistrato de' capitani e difensori di fazione guelfa: vi sedevano nobili e popolani, ma tutti esaltati per la libertà. Governavano con inusitata energia, con rigori estremi, ma non durarono molto in posto. Ad essi succedettero patrizj d'ogni fazione,

i quali tutti convenivano che per salvare la repubblica, il solo mezzo fosse di vincere l'animo de' Veneziani, e di distaccarli dall'alleanza collo Sforza. Mentre dunque i Milanesi a pochi passi dalle porte si battevano con grande coraggio coi soldati di Sforza, che assediava la città, i Capitani e difensori s'indirizzarono ad un Arrigo Panigarola milanese, ch'era a Venezia, per implorare dai Veneziani, che non tollerassero la caduta di una repubblica loro sorella. L'oratore milanese si gettò piangendo ai piedi del doge Foscari. Giungevano a Venezia in quei giorni i dispacci del provveditore Marcello, che colle milizie ausiliarie venete, stava a' fianchi dello Sforza, e vi dipingeva lo Sforza siccome uomo molto a temersi quando fosse giunto al potere in Lombardia. Più delle lagrime del Panigarola, poterono le rappresentanze del Marcello, e ad un tratto i Veneziani cambiando politica, nel 1449, 24 settembre, fecero un trattato co' Milanesi. Mandarono essi un Leonardo Venieri per oratore in Milano: ma nel loro procedere vi era celato l'inganno. Tredici giorni prima di quel trattato, Carlo Gonzaga, vedendo smarrita ogni speranza di signoria in Milano, aveva consumato colla fuga il tradimento, e fatto consegnar Lodi allo Sforza, onde si verificò la realtà delle accuse de' nobili ghibellini, che pochi mesi prima erano andati al pati-

bolo, e fra i quali uno era stato Marco Stampa. Avevano i Milanesi in allora ai loro stipendj Francesco e Jacopo Piccinino, capitani di ventura infedeli a tutti: il primo morì in Milano nel 1449, 16 ottobre; il secondo si teneva in secreta corrispondenza collo Sforza. La guerra non rallentava. L'esercito veneto si mostrava incerto nelle sue mosse, poichè aspettava che al Venieri riuscisse di decidere i Milanesi a darsi vassalli a' Veneziani. Molte promesse aveva fatto il duca di Savoia, e prese le armi in favore della repubblica, che doveva poi sciogliersi nelle sue mani; ma non atto all'impresa, nel 1450, 20 gennajo, fece pace collo Sforza. La repubblica Fiorentina non ebbe vergogna di spedire allo Sforza un ambasciatore per legalizzare colla sua presenza la guerra contro i Milanesi. Dunque la nuova repubblica non poteva più calcolare che sulle proprie forze, non poteva che fare da sè. In Milano strettamente assediata, la carestia diventava ogni giorno più spaventosa. Circondata da tradimenti, il disordine e la confusione erano al colmo. Non si voleva però cedere allo Sforza, il di cui nome era talmente in odio, che vi era multa a pronunziarlo. In mezzo a tanti traditori, egli era però il meno sleale, perchè non ingannava i Milanesi, pretendendo senza circonlocuzione di parole di avere diritto di succedere ai Visconti nel

Ducato. In queste circostanze i Reggenti chiamarono il Consiglio in S. Maria della Scala. Si vociferò la dedizione a' Veneziani. La città tumultuò, perchè il procedere de' Veneziani era sempre stato equivoco. L'attrupamento diventò imponente: Gaspare da Vimercate vi si era messo alla testa. Il palazzo de' Reggenti fu investito. Imminente era lo sviluppo del doloroso dramma. Fu Giovanni Stampa, che in questa circostanza decise dei destini di Milano. Fosse egli partigiano dello Sforza per convinzione, o lo fosse per non voler la patria sua trasformata in feudo di Venezia, chiamati a sè i numerosi suoi fratelli e il popolo, salì arditamente pel primo col Vimercati le scale del palazzo. Uscì dalle sale al rumore l'ambasciatore veneto, il Venieri, pronunziando orgogliose parole di rimprovero contro la turba tumultuante: Gio. Stampa lo investì, ed ebbe il coraggio di trucidarlo. Era il 25 febbrajo 1450.

« I magistrati al veder il Venieri caduto a terra insanguinato, fuggirono, ed il terrore rese deserto il pubblico palazzo. L'assassinio del Venieri rese impossibile ogni ulteriore trattativa coi Veneziani, e sicura perciò si poteva dire l'elevazione dello Sforza, giacchè rimaneva a' Milanesi, o di perire, come ai tempi di Barbarossa, o di darsi allo Sforza; quando all'indomani fu nuovamente convocato il Consiglio in S. Maria della Scala, i par-

tigiani della repubblica e de' Veneziani atterriti e dispersi, e la popolazione stanca de' patimenti dell'assedio, rimase in maggioranza il partito di darsi allo Sforza, che il 25 marzo fece difatto il suo solenne ingresso, e diventò duca di Milano. Così si spense dopo 50 mesi la repubblica. Aveva fatte sante leggi, che storici moderni misero in ridicolo, dicendo che la repubblica voleva far di Milano un convento di frati. Intanto il rione di Porta Ticinese aveva scelto Gio. Stampa, quale personaggio che doveva meglio essere aggradito, per presentare le chiavi allo Sforza il dì del suo solenne ingresso in Milano; esso fu poi dallo Sforza armato cavaliere il giorno in cui prese il solenne possesso del ducato. Nel 1450, 11 ottobre, ebbe privilegio d'immunità e di esenzione da qualunque sorta di dazio e carico per essersi esposto co' suoi parenti con insuperabile fervore a molestie, proscrizioni e pericoli in favore degli Sforza. Il privilegio era esteso anche a' discendenti. Fu quindi nominato aulico ducale, e nel 1455, 50 gennajo entrò nell'ordine dei feudatarj, perchè gli fu conferito il feudo di Moncastello a manca del Tanaro presso Alessandria per sè e discendenti maschi, segregando quel luogo e le vaste proprietà che vi andavano unite, dal contado di Pavia. Nel 1455, 15 luglio, fu testimonio ad un trattato fatto dallo Sforza coi

marchesi di Monferrato. Nel 1456 fu chiamato in testimonio all'istromento di nozze d'Ippolita Sforza col duca di Calabria. Nel 1462, 12 febbrajo gli furono donati molti beni nel territorio di Melegnano, che già appartenevano a Barnabò di Mastino Visconti. Nel 1470, 20 maggio, seguì in di lui favore la conferma e ricognizione dell'investitura feudale di Moncastello. »

In ricompensa dell'attivissimo concorso prestato furono fatti ai Gravedonesi dal duca Francesco molti onori, e per Pietro Simone alla famiglia Stampa di Gravedona, fu concesso un privilegio di perpetua immunità: come pure a tutti quelli che a questo fatto avevano preso parte, in quanto ai beni che possedevano nel ducato (decreto che fu poscia abrogato da Lodovico il Moro). — La famiglia Stampa fu dichiarata patrizia e cittadina di Milano, come da detta città originaria, e Pietro Simone fu creato primo gentiluomo di camera del duca, nel quale officio morì nel 1458.

Nel 1449 la principessa Beatrice e la duchessa Bianca fecero edificare il convento dei PP. Agostiniani annesso alla chiesa della Regina delle Grazie in Gravedona. Qualche storico dice che detto convento sia stato soltanto ristaurato ed arricchito dal principe Tristano; altri invece pensano che ciò sia avvenuto per cura e per la religiosa pietà della casa Stampa milanese.

Visto dai Gravedonesi che alla casa dei Del-Conte per non aver voluto riconoscere il duca Francesco Sforza come suo signore era stato confiscato e tolto il feudo di Gera e Sorico, dubitando di eventuali disgrazie, per ogni buon conto prudentemente sottomisero al duca la loro capitolazione, che qui fu già esposta e che il duca accettò e controfirmò nell'anno 1450.

In quest'anno fu nominato governatore di Gravedona Prescivalle Lampugnano.

Circa l'anno 1456 fu decretata ed in breve fatta eseguire la strada che da Gravedona e Dongo conduce alla Svizzera pel Sant'Iorio. Pare che il Governo d'allora non abbia tanto discusso se quella strada necessaria al commercio, fosse da classificare fra le nazionali, le provinciali o comunali. Ne conobbe l'utilità e l'importanza, votò i fondi e la fece costruire.

Nel 1456 essendo governatore di Gravedona Luchino Visconti, Maddalena Canova, vedova di Tomasolo Canova, che aveva portato in dote tutti i beni della casa dei Ser-Gregorii, come unica figlia ed erede dell'ultimo di questa famiglia Francesco Ser-Gregorio, fratello di Bellovesio, edificò nella sua casa paterna il monastero delle monache Umiliate, che fu poscia trasferito nel luogo ora detto *al Maglio*, assegnandogli laute entrate, fra le quali la decima nella terra di Trezzone, e

tutto quel territorio che è detto la Chiodera, di non poca rendita. *Ex script. Monialium.*

In quel monastero colla fondatrice Canova Madalena, entrarono pure come monache Giovanna Francesca Sforza, figlia naturale del duca Francesco — Isabella Reina e Giovanna Avogadra, damigelle della duchessa Bianca. Da ciò devesi conchiudere che le prime che vestirono il sacro velo in quell'antico monastero di Gravedona furono dame della più alta aristocrazia lombarda. Il monastero è quello stesso che esiste in giornata, colla differenza che invece di ospitare le Umiliate che non si curavano d'altro che di menare vita ascetica ed oziosa, l'attuale monastero, dono della Baronessa Cavaletti, serve di asilo alle Figlie della Carità, le quali attendono con somma lode alla gratuita istruzione intellettuale ed educazione civile delle figlie del popolo gravedonese. Una tale missione santa e patriotica ad un tempo che da esse è con zelo esemplare e cristiana virtù compita, più che sterili elogi merita alle pie dame e sorelle la gratitudine sincera di tutti i Gravedonesi. Ciò sia detto da me per debito di giustizia come istoriografo non intendendo io punto di approvare in massima che l'istruzione ed educazione della gioventù italiana sia più a lungo affidata agli ecclesiastici — siano preti, frati o monache. Secondo il mio modo di vedere, i loro

tempi sono passati. — L'attuale progresso scientifico sociale ha bisogno in Italia di ben altri maestri al giorno d'oggi. In rapporto però alle figlie del popolo dell'attuale Gravedona, io ripeto che le Figlie della Carità sono una vera benedizione, e penso che tutte le madri di famiglia converranno meco.

Nel 1478 ad istanza del duca Gio. Galeazzo Sforza fu mandata truppa di Gravedona in Bellinzona assediata dagli Svizzeri e difesa da Teodorino Besozzo, sotto la condotta dei capitani Paganolo Modesti e Fedele Canova.

Nel 1465 fu governatore di Gravedona Guido Borri e nel 1471 Uberto Lampugnani.

Nel 1479 Gravedona fu di nuovo invasa dalla peste allora dominante in quasi tutta Italia, che vi fece orrenda strage.

Nel 1499 disgustaronsi i Gravedonesi di Lodovico il Moro duca di Milano, e per aver egli preteso non solo, ma obbligarli a pagare più del convenuto, e per avere annullata l'esenzione delle famiglie nominate nel 1447 pei beni che esse possedevano nel ducato. Fecero quindi lega i Gravedonesi cogli Stampa milanesi, Triulzi, Biraghi e Donato Carcano, compassionando alle miserie in cui era ridotto lo Stato dalle varie pretese dei partiti guelfo e ghibellino per opera di Alessandro e Giovanni Stampa di Gravedona (salva la dovuta

fedele al Sovrano, come si vede nell'atto del *Balsamo, Storia di Milano, anno suddetto*), cominciarono ad armarsi sotto la protezione di Lodovico XII re di Francia; ma circondati dall'armata ducale e da quella di Balbiano Belgiojoso governatore di Chiavenna, i Gravedonesi furono battuti con loro grande strage ed il paese fu abbandonato alle fiamme. Il Belgiojoso fu per questo fatto creato Conte di Valle Chiavenna — Moltissimi cittadini nobili e plebei dovettero anche in questa circostanza ritirarsi sui monti per provvedere alla salvezza loro ed a quella delle considerabili loro ricchezze.

Pietro Martire Stampa andò a trovare il re onde ottenere di rendere meno infelici le condizioni del paese — ma di lui, e di quello che operarono i suoi parenti in Milano ed in Gravedona qualche tempo più tardi, mi riservo di parlare nel periodo che seguirà il prossimo sunto sommario storico del ducato di Milano e l'elenco dei sovrani, governatori, vicarii o Podestà e commissarii di Gravedona.

FINE DELLE NOTIZIE STORICHE INTORNO AL MEDIO EVO

NOTIZIE

INTORNO AL PERIODO DELLA STORIA MODERNA

SUNTO SOMMARIO STORICO

dall'anno 1500 al 1864

Con solo e speciale riguardo al ducato di Milano ed alla Lombardia in generale.

Avendo Gravedona perduta la propria autonomia come Stato libero ed indipendente in seguito alla sua spontanea dedizione al protettorato e più tardi alla dominazione assoluta dei duchi di Milano; il Comune ha legato i proprj destini a quelli delle fortunate vicende di Lombardia in generale: per cui d'ora innanzi ommetterò i sunti sommarj storici d'Italia, che premisi ad ogni secolo del medio evo, e farò precedere la narrazione dei pochissimi fatti rimarchevoli tramandati dalla cronaca di A. M. Stampa — da un elenco cronologico dei duchi di Milano che dominarono il Comune — dei governatori stranieri che lo sgovernarono e dei vicarii, commissarii, podestà o pretori che lo amministrarono fino all'epoca della dominazione austriaca.

Il Comune di Gravedona dal 1400 circa al 1451 ebbe vicarii dei duchi di Milano.

Dal 1452 al 1458 giudici o commissarii Grigioni.

Dal 1459 al 1499 podestà dei duchi di Milano.

Dal 1499 al 1556 Gian Giacomo De Medici sovrano assoluto.

Dal 1556 al 1558 il Ducato di Milano ebbe governatori per Carlo V imperatore, e Gravedona ebbe podestà o vicarii.

Dal 1558 al 1593 il Ducato di Milano ebbe governatori per Filippo II re di Spagna. Gravedona nel 1580 diventò feudo del cardinale Tolomeo Gallio, che vi ebbe giurisdizione.

Dal 1593 al 1627 il Ducato di Milano ebbe governatori per Filippo III re di Spagna.

Dal 1627 al 1668 il Ducato fu governato per Filippo IV.

Nel 1668 per Carlo II. Nel 1760 dominazione austriaca — Maria Teresa imperatr., e Giuseppe II di lei figlio. Gravedona dal 1750 al 1795 circa ebbe commissarii austriaci (dei quali non potrò dare alcuna notizia, non trovando nè i nomi, nè gli anni di loro durata in carica).

Nel 1789 rivoluzione francese e suoi effetti in Lombardia.

Nel 1794 Gravedona fece parte della repubblica.

Nel 1799 ritorno degli Austriaci in Lombardia.

Nel 1800 Repubblica Cisalpina poi l'italiana.

Nel 1804 Regno d'Italia — Gravedona fa parte del dipartimento del Lario. Napoleone I.

Nel 1815 la Lombardia torna sotto il dominio austriaco. Francesco I. imperatore d'Austria — 1856 Ferdinando I.

Nel 1848 rivoluzione (Governo provvisorio di Lombardia). Volontarii — disastri e ritorno degli Austriaci in Lombardia. Francesco Giuseppe I.

Nel 1849 battaglia di Novara.

Nel 1859 battaglia di Magenta. 1862, Annesioni — Regno d'Italia. Vittorio Emanuele II.

Nel 1864 trattato franco-italiano per lo sgombrò di Roma.

SOVRANI DEL DUCATO DI MILANO

Dal 1450 al 1700 circa

Francesco duca di Milano, 1450.

Galeazzo Maria duca, 1466.

Gio. Galeazzo duca nel 1476.

Lodovico duca nel 1490. Questi morì prigioniero in Francia l'anno 1550.

Lodovico XII re di Francia che acquistò il ducato di Milano nel 1498.

Massimiliano duca nel 1512.

Francesco I re di Francia, che acquistò il ducato nel 1515 e sforzò il duca Massimiliano alla rinuncia di tutte le ragioni che aveva sovra il ducato, assegnandogli altri Stati nella Francia, ove pure pensava mandare prigioniero Francesco, il fratello di Massimiliano, che ebbe scarsezza di tempo per fuggire in Germania.

Carlo V imperatore, che scacciò i Francesi dallo Stato nell'anno 1526.

Francesco II fratello di Massimiliano suddetto, ultimo duca di Milano nel 1529.

Carlo V suddetto imperatore e re delle Spagne nel 1555.

Filippo II monarca delle Spagne investito del ducato di Milano nel 1555. Cominciò il suo dominio in Italia dopo la rinuncia degli Stati, monarchia ed impero fatta da Carlo V suo padre nel 1555.

Filippo III re delle Spagne nel 1599.

Filippo IV re delle Spagne nel 1621.

Carlo II re delle Spagne.

Filippo V già duca d'Angiò della Casa reale di Francia, istituito erede da Carlo II nel 1700.

Carlo VI imperatore e re delle Spagne, scaccia i Gallispani dall'Italia nel 1706, ai 7 settembre.

GOVERNATORI DEL DUCATO DI MILANO

PER CARLO V

Don Antonio de Leyva, entrato in carica nel 1555, nominato da Carlo V imperatore.

Il Cardinale Marino Caracciolo nel 1556.

D. Alfonso d'Avalos d'Aquino marchese del Vasto nel 1559 li 2 marzo.

Don Ferdinando Gonzaga nel 1548.

PER FILIPPO II RE DELLE SPAGNE

Il Duca d'Alba nel 1555.

Il Cardinale Madruzzo nel 1556.

Il Duca di Sessa nel 1558.

Il Marchese di Pescara nel 1560.

Il Duca di Sessa nel 1564 ai 2 gennajo.

Il Duca d'Albuquerque nel 1564, il 20 febbrajo, morto in Milano gli successe *per interim* il castellano.

Don Luigi de' Requesens nel 1573.

Il Marchese d'Aimonte.

Don Carlo d'Aragon, duca di Terra Nova, nel 1585, 50 marzo.

Il Duca di Frias....

PER FILIPPO III

Il Conte di Fuentes nel 1595, 12 marzo.

Duca di Frias nel 1610, 9 dicembre.

Don Giov. Mendoza nel 1615.

Marchese d'Inojosa 1615.

Don Pietro di Toledo nel 1615, 15 settembre.

Il Duca di Frias nel 1618, 28 aprile.

PER FILIPPO IV

Don Gonzalvo di Cordova nel 1627, 20 aprile.

Ambrogio Spinola marchese De los Balbases.

Marchese S. Croce nel 1650, 18 dicembre.

Duca di Feria nel 1655, con il cardinale Infante.

Il cardinale Infante nel 1653, 24 maggio.

Il cardinale Albernoz nel 1654, 10 luglio.

Marchese di Leganes nel 1655, 51 ottobre.

Duca d'Alcala nel 1656, 9 aprile.

Il marchese di Leganes nel 1656, 25 maggio.

Conte di Sirvela nel 1641, 51 gennajo.

Marchese di Velada nel 1655, 51 luglio.

Il Duca di Frias.

Il Conte d'Arvo, cioè il contestabile nel 1646, 25 febbrajo.

Il Marchese di Caracena nel 1648, 10 marzo che venne a' 24 agosto rilevato dal C. di Fuel-saldagna, essendo stato il Triulzio governatore *per interim*.

Il cardinale Trivulzio nel 1656, 19 marzo.

Il duca di Sermonetta nel 1660, 7 maggio.

D. Luigi Ponza de Leon nel 1662, 14 maggio.

PER CARLO II

Il Marchese de Los Balbases nel 1667, 6 aprile.

Il Marchese di Mortara nel 1668, 20 agosto.

Il Duca d'Ossona nel 1669, 2 marzo, ma prese solo il possesso nel 1670, a' 17 maggio.

Il Principe di Ligny nel 1674, 18 luglio.

Il Conte di Melgar nel 1677.

Il Conte di Fonsalida nel 1680.

Il Marchese di Legenes nel 1691, 26 maggio.

Il Principe di Vaudemont 1698, 24 maggio.

Il Per il duca d'Angiò Don Filippo V come sopra. fu unico governatore.

Il suddetto principe Vaudemont.

VICARI DUCALI IN GRAVEDONA

PER PARTE DEI DUCHI VISCONTI DI MILANO

1. Lodovico Samacati milanese, 1599.
2. Ottaviano Grasselli milanese, 1400.
3. Bartolomeo Bianchi Alessandrino, 1402.
4. Achille Maineri pavese, 1406.
5. Antonio Legazzoni milanese, 1408.
6. Lazzaro Bernareggio piacentino, 1410.
7. Achille Maineri la 2.^a volta, 1412.

8. Stefano Oprino 1415, morto in Gravedona e sepolto nella chiesa della Sovrana delle Grazie.
9. Galeazzo Visconti, ovvero Viscontino, 1415.
10. Giuseppe Arluno cremonese, 1418.
11. Stefano B'rago nel 1420.
12. Guido Borsa milanese, 1422.
13. Alessandro Giussani milanese, 1424.
14. Galeazzo Visconti la 2.^a volta, 1426.
15. Francesco Stampa di Gravedona, 1430.
16. Alessandro Carcano, nipote del suddetto, 1432.
17. Lellio Stampa fratello di Francesco e zio del suddetto Carcano, 1436.
18. Sebastiano Pirovani milanese, nel 1438.
19. Lelio Stampa suddetto nel 1440.
20. Ottone Pozzobonelli nel 1442.
21. Giov. Pusterla milanese nel 1446, che nel 1447 scacciato, si ritirò dapprima nel castello di Musso, poscia in Milano per essere mancati i duchi Visconti e per le turbolenze e controversie insorte nel ducato. Gli venne sostituito dal Consiglio di Gravedona
22. Lelio Stampa per la terza volta vicario.

SOTTO IL DOMINIO SFORZESCO ;

23. Giov. Battista Landriano nel 1451.

Dal 1452 inclusive sino al 1458 furono in Gravedona governatori Grigioni, che cambiarono il

nome di vicarj in quello di Giudici o commissarj (come allora si usava chiamarli). I Grigioni come si è visto, accampavano diritto sul dominio delle Tre Pievi per i 400,000 scudi assegnati allo loro repubblica dal principe Ottaviano. Essi avevano anche il dominio di tutta la Valle Chiavenna per non essere stata loro pagata quella somma.

GOVERNATORI DI GRAVEDONA

SOTTO

IL DOMINIO DEI DUCHI DI MILANO

Tutti questi governatori risiedevano ordinariamente in Gravedona, eccettuato il primo, che abitava in Musso come castellano e governatore, ed il 2.^o che per due anni stette nel sud-detto castello di Musso, essendo le Tre Pievi dal 1452 sino al 1458 state soggette al dominio dei Grigioni.

Prescivalle Lampugnano nel 1450 (dal 52 al 56 risiedè nel castello di Musso come governatore in nome dei Grigioni).

Luchino Visconti nel 1456 (dal 1456 al 1458 governatore pei Grigioni e dal 1458 al 1464 pei duchi di Milano.

Guido Borri nel 1464.

Uberto Lampugnano nel 1471.

Adalberto Grassi nel 1480.

Cicco Simonetta nel 1481.

Giuseppe Pusterla nel 1483.

Antonio Reina nel 1487.

Pietro Reina nel 1490 restò ucciso nel fatto d'armi, seguito il 14 settembre 1499, fra la gente ducale e quella del partito francese, non essendosi ancora impossessato di Gravedona Gian Giacomo De Medici che la dominò dal 1499 sino al 1536 come signore e sovrano assoluto.

GIUDICI O COMMISSARJ GRIGIONI

Pietro Sprecher-Planta, primo giudice de' Grigioni in Gravedona il 16 dicembre 1451.

Battista Del Smith Francos nel 1454.

Gio. Nicola Welter nel 1456.

Gioseffo Salo-boul nel 1458, ultimo commissario de' Grigioni.

Aderendo il duca di Milano alle continue istanze e lamentele dei Gravedonesi, che dicevano essersi assoggettati alla di lui protezione e non al dominio dei Grigioni, protestando la loro Pieve essere sempre stata libera e padrona d'una gran parte della Rezia nella persona de' suoi cittadini e non mai suddita di quella, ordinò il duca finalmente lo sborso dei 400 mila scudi accordati per la leva di cui si disse anteriormente, redimendo con ciò le Tre Pievi superiori con Colico e Valle Chiavenna l'anno 1459, il 10 dicembre

dalla servitù dei Grigioni. — La Valle Chiavenna ritornò poscia in potere de' Reti venendone scacciati Annibale ed Alessandro Balbiano Belgiojoso; che avevano (come già narraì) ricevuto Chiavenna in feudo col titolo comitale da Lodovico Sforza duca di Milano nel 1499 in premio d'avere quasi del tutto desolata Gravedona con le altre Pievi per essersi unita ai Francesi in causa a disgusti avuti con il duca Galeazzo suo antecessore.

GIUDICI O COMMISSARI

1. Giovanni Tunes spagnuolo, 1459.
2. Leone Beolchi milanese, 1462.
3. Teobaldo Castiglioni, 1464.
4. Pietro Arzaghi milanese, 1466.
5. Guido Besozzi, 1468.
6. Carlo Raimondi comasco, 1470.
7. Ottavio Porta comasco, 1472.
8. Eusebio Pozzobonelli, 1474.
9. L'Arzaghi suddetto, 1476.
10. Lo stesso Pozzobonelli, 1478.
11. Uberto Velato, 1480.
12. Antonio Annone, 1482.
13. Guido Landriano 1484, morto in Gravedona.
14. Giovanni Tunes figlio del suddetto Giovanni Tunes, fatto perpetuo giudice e commissario di Gravedona nel 1485: era però successo al Landriano nel 1484.

Giovanni Tunes figlio fu l'ultimo commissario, ovvero giudice de' duchi di Milano, essendo stato scacciato dal governo, ovvero Giudicatura o Commissariato, nel 1499 dai popoli delle Tre Pievi dichiaratisi in favore di Lodovico XII re di Francia.

Nel 1512 questi si fece padrone del Ducato, che tenne in suo potere per pochi anni, passati i quali, fu restituito al suo primitivo signore il duca Massimiliano. Non si trovano memorie che diano notizia di chi fosse per esso giudice o vicario in Gravedona. Le sollevazioni e rivolte che assai di frequenti avveanero in questi paesi contro il duca, ne saranno probabilmente state la causa. — Dal 1499 fino al 1556, Giov. Giacomo De Medici, detto il Medichino, partitante anch'esso de' Francesi, riconobbe (benchè solo in apparenza) Francesco I re di Francia, e seppe sia colla casa Sforza, come coll'imperatore Carlo V, dilatare molto bene i suoi confini, specialmente durante il governo dell'ultimo duca Francesco, che fu rimesso dall'imperatore nel godimento de' suoi Stati. La storia non ha lasciata altra memoria di chi fosse giudice, ovvero commissario fuorchè di Pietro Antonio Stampa, che credesi abbia governato molto tempo, come si vede da una lettera a lui diretta da Don Antonio De Leyva, col titolo di Magnifico, lettera che si conservava nelle carte di famiglia del sig. Giambattista Stampa quondam Giovanni.

Dei giudici o commissarii che governarono Gravedona sotto il dominio austriaco, duolmi assai di non poterne parlare non avendoli potuti trovare in alcun documento.

Gio. Giacomo De Medici, detto comunemente il Medichino, si usurpò la sovranità delle sud-dette Tre Pievi fino dal tempo della reggenza del duca Lodovico, benchè sul principio si accontentasse del semplice titolo di castellano di Musso (nel 1486). Più tardi assunse il titolo e l'autorità di sovrano assoluto (nel 1499), impadronendosi di moltissimi altri luoghi, che tenne in suo potere fino al 1556, nel qual anno dovette tutto cedere, compresa la formidabile fortezza di Musso, che fu subito smantellata. Da Carlo V imperatore egli ricevette in compenso il marchesato di Melegnano col generalato dell'artiglieria ed un reggimento di 4 mila Tedeschi. e da ultimo il governo e capitanato generale di Siena nel 1554.

Nell'anno 1580 Gravedona fu dal re di Spagna Filippo II data in feudo alla casa Gallio, per ricompensare i segnalati servigi resi a quella potenza dal cardinale Tolomeo Gallio, che fu il fondatore del magnifico palazzo che torreggia con tanta maestà e decoro del nostro bel paese alla destra di chi dal lago osserva Gravedona.

Da nessun documento mi fu dato rilevare quali fossero i diritti dei Gallio feudatarii, e quali gli obblighi ed oneri della popolazione del comune verso di essi, ogni mia ricerca essendo riuscita infruttuosa. Quelle famiglie di Gravedona che possedessero documenti relativi a quei tempi mi obbligherebbero assai se volessero comunicarmeli: essi serviranno a rendere meno inesatto che sia possibile il presente mio compendio nel caso (del resto assai sperabile) di una ristampa. I duchi D' Alvito ereditarono dai Gallio il feudo di Gravedona.

Gravedona allora molto decaduta dalla pristina grandezza e splendore, fu poi aumentata colle podesterie di Sorico e di Dongo che prima ne erano state separate.

Ecco lo stipendio col quale in quei tempi si retribuivano i servizj del Commissario o giudice.

A quello di Gravedona come superiore agli altri che da lui dovevano dipendere in appello si davano scudi annui 500 di puro stipendio. A quello di Dongo, idem scudi 100. A quello di Sorico, idem scudi 80. Più tardi, cioè nel 1700 circa, la giudicatura di Gravedona non dava più di scudi 200 al suo commissario coll'obbligo di attendere al disbrigo di tutti gli affari delle tre borgate.

CRONACA GRAVEDONESE**dal 1500 al 1600.**

Circa il 1500 gli Svizzeri, superati i passi del Sant'Iorio, invasero i monti e le valli soprastanti a Gravedona e Dongo. Furono però in più scontri respinti e scacciati oltre il confine dai Pievesi riuniti. Le rappresaglie degli Svizzeri continuarono per qualche anno ancora, e molti Gravedonesi furono da essi uccisi nei monti.

Circa il 1510 Gravedona fu governata da un Pretore francese, il suo castello e la torre di Olonio furono occupate da truppe di quella nazione, finchè i Grigioni, amichevolmente accolti dai Gravedonesi, vennero a prenderne possesso.

Dall'anno 1512 al 1519 vi furono nuove gare di partito, risse ed affrontamenti tanto in Gravedona come nelle altre Pievi. Antonio Del Matto che finì coll'essere assassinato, poi Giovanni suo figlio, arditi partigiani donghesi, contrarj alla dominazione francese, tennero in loro balia tutto il lago e portarono il terrore nei villaggi d' ambe le sponde.

L'arciprete Curti di Gravedona fu assalito ed ucciso a colpi di daga sulla porta della chiesa di S. Vincenzo, nello stesso mentre che il popolo usciva dagli ufficj divini e senza che alcuno si opponesse agli assassini.

Intorno a Pietro Martire Stampa ecco quanto scrive il C. P. Litta nella sua opera: *Le famiglie celebri d'Italia*.

« Pietro Martire Stampa, nato nel 1454, fu uno de' più fedeli e devoti gentiluomini della corte di Lodovico il Moro. Nel 1487, 17 maggio, era castellano della rocca di Pizzighettone. Fu quindi nominato consigliere ducale, e nel 1490 commissario ducale a Lodi. Quando Lodovico XII nel 1490 spedì il Trivulzio a fare la conquista del ducato di Milano, Pietro Martire Stampa unitamente a Baldassare Pusterla fu il 50 luglio nominato commissario generale dell'esercito destinato alla difesa dello Stato contro i Francesi. L'inimico fu ben presto sotto le mura di Milano, e Lodovico il Moro costretto alla fuga, lasciò una reggenza. In allora Pietro Martire Stampa con Giovanni Morosini fu spedito dalla città all'accampamento del Trivulzio per presentargli istanza, acciò indugiasse il suo ingresso in Milano, fintantochè fossero distesi i capitoli, co'quali la patria intendeva di sottoporsi all'obbedienza del re di Francia. Non fu dato alcun ascolto all'ambasceria, e i Francesi entrarono in Milano nel 1499, 6 settembre. Lodovico XII il 6 ottobre pretese dai nobili il giuramento di fedeltà, che fu celebrato solennemente nel Castello il 26 ottobre.

« V'intervenne Pietro Martire Stampa anche in nome de' fratelli, giurando pe' beni e feudi posseduti dalla famiglia. Partito il re da Milano il 7 novembre, il paese era molto inquieto contro il Trivulzio, che ne aveva il governo. Vociferandosi quindi, che Lodovico il Moro scendesse dal lago di Como per riconquistare i suoi dominj, il Trivulzio pretese dalla nobiltà una dichiarazione, che avrebbe assistito gli interessi della Francia. Non appena la dichiarazione fu pronunziata, che Pietro Martire unito a' fratelli e consorti Stampa prese le armi, provocarono il popolo a sommossa, alzarono baricate, e costrinsero il Trivulzio ad uscire di Milano. Vi rientrò Lodovico il Moro festosamente accolto il 4 febbrajo. Pur troppo il 10 aprile Lodovico il Moro rimase poi prigioniero de' Francesi a Novara, e il Trivulzio rientrò in Milano il 15 aprile. Il Governo regio si pose subito a perseguire i partigiani di casa Sforza, e prese di mira gli Stampa, siccome coloro che erano più specialmente indicati per affezione al loro principe, per la loro potenza ed energia. Uscì un editto del 1500, 9 luglio, che esigliò Pietro Martire con tutti i suoi fratelli e consorti, sospendendo l'esecuzione degli ordini regj in favore delle donne incinte della famiglia. Alcuni degli Stampa furono anche trascinati in Francia prigionieri. Il magistrato delle entrate

straordinarie nel 1500, 4 settembre, obbligò tutti i notari a notificare gli atti che riguardavano la famiglia Stampa, e pose mano fiscale su tutti i crediti che aveva. P. M. Stampa andò esule, ed esule rimase per dodici anni. Col fine di perorare in favore de' duchi di Milano, ei si era recato alla corte dell'imperatore Massimiliano, che nel 1502, 9 settembre lo intitolò barone di Moncastello suo feudo, ch'era però nelle mani de' Francesi, dichiarando che quella dignità fosse estensibile a qualunque altra futura sua giurisdizione. Ritornò in patria nel 1512 dopo la battaglia di Ravenna, che aveva obbligato i Francesi ad abbandonare la Lombardia. Andò ambasciatore all'imperatore per ottenere che al ducato di Milano fosse restituito il suo principe Massimiliano Sforza, che difatti rientrò in Milano nel 1512, 29 dicembre. Tornato Pietro Martire Stampa in patria, in premio della sua fedeltà e de' suoi meriti, fu eletto subito senatore, e nel 1513, 20 febbrajo gli fu donata la regalia detta la Lunga del Po da esigersi in Cassano, Cremona, Casalmaggiore e Torricella. Nello stesso anno, il 14 marzo, fu eletto governatore di Piacenza, e nel 1514, 25 gennajo, fu fatto governatore di Cremona. Morto Lodovico XII nel 1515, Francesco I suo successore si dispose a riconquistare la Lombardia. Vinta da lui la battaglia di Marignano il 15 settembre, il duca Massimiliano

Sforza, che si era ritirato nel castello di Milano, forzato ad un accordo il 4 ottobre 1515, rinunziò a' suoi dominj. Essendo specialmente compresa Cremona nella convenzione, lo Stampa, che vi era governatore, andò nuovamente profugo. Fu d'allora in poi in continuo moto, e in importanti missioni allo scopo di ristabilire in Milano la famiglia Sforza. Nel 1521 la lega di Carlo V con Leone X tolse la Lombardia ai Francesi, e ristabilì negli antichi dominj il duca Francesco II Sforza. P. M. Stampa ritornò in patria, fu riammesso nel senato, e nel 1523, 28 aprile, ebbe in dono i feudi di Preda e Pavone nell'Alessandrino, e la Torre de'Negri nel Pavese confiscata a Bernardino Corti. Costretto nel 1526 il duca di Milano a ritirarsi da' suoi dominj per le insorte controversie con Carlo V, lo Stampa vecchio ed infermo, si ritirò a Soncino, ove testò nel 1528, 47 settembre, e pare che poco dopo vi morisse ».

Pietro Martire Stampa, figlio di Giovanni, fu padre a Massimiliano e ad Ermete; Massimiliano fu il primo marchese di Soncino, Ermete il secondo; da quest'ultimo proviene la illustre famiglia degli attuali conti Stampa e marchesi di Soncino.

Nel 1520 il fiume Adda si gonfiò oltre misura per la quantità straordinaria di pioggia caduta in Valtellina, straripò ed invase il piano di Spagna

— fece grandissimi danni e cambiò il precedente suo alveo, che correva prima rasente la collina sulla quale fu poi fabbricato il forte di Fuentes. Da quell'epoca l'Adda si aperse un nuovo sbocco verso Sorico, scaricandosi nel lago in prossimità della torre di Olonio.

Gian Giacomo De Medici, nobile fuoruscito milanese, figlio di Bernardo e di Cecilia Serbelloni, fratello a papa Pio IV e zio di S. Carlo Borromeo, — illustrò il suo nome circa quest'epoca con valorose gesta che sono narrate da molti autori, e particolarmente dallo storico P. A. Lavizzari nella seconda parte del Lib. II (dalla pag. 159 alla 189) della sua Storia della Valtellina.

Soldato tanto accorto, quanto valente, militò in sua giovinezza sotto i due Del Matto di Brenscio. Fu castellano di Musso pel duca di Milano, ottenendone la carica con sottile inganno. Di lui si conserva nella famiglia del sig. Luigi Stampa di Gravedona un prezioso autografo. Ricostituì e sottomise alla di lui apparente protezione la repubblica antica delle Tre Pievi — ma in realtà si fece padrone assoluto del territorio di quella. Le molte ed arditissime sue imprese sono coi più vivi colori e con ogni eleganza narrate anche nei libri X, XI e XII della più volte citata Storia del lago di Como del commendatore Rebuschini. A quell'opera io rimando per brevità i benevoli

miei lettori, assicurandoli che i fatti che vi si leggono intorno all'eroe di quell'epoca sono di grandissimo interesse. Le conquiste di Gian Giacomo De Medici e le fortunate sue vicende militari ebbero fine coll'abbandono di Musso e colla cessione delle Tre Pievi al duca di Milano, ricevendone per trattato in compenso il marchesato di Melegnano, una forte somma di denaro, ed altro come già sopra si disse.

Nel 1556 passata in potere del duca Sforza, Gravedona fu governata da un vicario ducale.

Le tre grandi fiere, che anche al giorno d'oggi si tengono in Gravedona, furono sostituite al mercato d'ogni lunedì, che il De Medici colla sua patente del 7 novembre 1526 aveva istituito per favorire il commercio.

Fin da quell'epoca accorreva moltissima gente anche da lontani paesi alla gran fiera dei santi Gusmeo e Matteo, e vi si conducevano numerosi bovini, ovini e caprini.

Cogli avvenimenti narrati sulla fine del secolo XV si disse già che le cose del Comune di Gravedona andavano rapidamente volgendo alla decadenza materiale e politica. — Durante il dominio del De Medici, le ardite sue imprese di guerra, ridonarono una nuova vita e resero per qualche decennio famoso e temuto il nome pievese; ma se mi è lecito il paragone, era la piccola

estate del san Martino — che precede ordinariamente il verno, il freddo e la sospensione della vita. Qualche parziale vantaggio riportato sui nemici del paese con gravissimi sacrifici di sangue e beni dei suoi figli non valse a ridonare al Comune l'antico suo splendore. Palleggiati i destini del paese fra i duchi di Milano ed i forastieri dominatori, che di tratto in tratto lo invadevano e ne facevano colle armi la conquista — noi dobbiamo assistere con rammarico alla sua fatale decadenza, e ben presto lo vedremo questo antichissimo Comune rientrare in quell'oscurità dalla quale l'aveano tolto il valore dei suoi figli e l'indomito loro amore per la libertà. — Nella Cronaca di A. M. Stampa si registra ancora qualche felice fatto d'armi parziale, pel quale pareva si ristaurassero le sorti della patria gravedonese e la fortuna delle armi subisse favorevole cambiamento, specialmente quando la somma delle cose era stata affidata a Nicolò Stampa. Ma pare che la forza degli interessi politici di alcune potenze europee abbia avuto la prevalenza, poichè è fatto che nelle principali famiglie del paese rinacque la smania di sortire dall'angusta cerchia del Lario e di cercare la fortuna e la gloria offrendo a' stranieri potentati i loro servizj e la valente loro spada. — Leggo infatti nella suddetta Cronaca che Nicolò Stampa con molti Gravedo-

nesi, due fratelli Mazzagallini, due Cazzola, Simone ed Agostino Canova prendessero servizio nelle armate dell'imperatore Carlo V. Il primo, già colonnello di fanteria, fu creato ispettore generale delle fortezze marittime, governatore civile e militare delle isole Baleari, morì nella spedizione di Tunisi e fu sepolto nella chiesa della B. Vergine in Stampace, borgo della città di Cagliari in Sardegna. Ecco l'epitaffio che anche al giorno d'oggi si legge sulla sua tomba in detta chiesa: — *Nicolao Stampæ, optimo et emerito genitori, pro Carlo V, Rom. Imper. semper Augusto et Hispaniarum Monarca, Maritimam Arciam supremo Invisori, in Insulis Balearibus armorum Gubernatori Militumque Tribuno, in Tunstana expeditione decesso A. I. D. 1550, XV. Kal. novemb. — Claudius filius Militum Tribunus sepulcrum hoc condidit.*

Quando i Gravedonesi dichiararonsi nuovamente a favore di Francesco I re di Francia, furono da Alessandro Balbiano conte di Chiavenna, partigiano degli Sforza, sovrassatti,¹ battuti ed obbligati a ritirarsi nei monti, restando dopo sotto il dominio austriaco, col quale ebbe fine la lunga ed ammirabile serie delle glorie di Gravedona come Stato libero e semilibero. Non così però può dirsi di molti dei suoi figli, che sparsi in diversi paesi d'Europa, e fino sulle rive dell'Asia

e dell'Africa, mantennero fedeli la preziosa eredità dei loro maggiori, l'amore alla patria ed alla libertà, e per essa e con essa nel cuore combattevano con valore in molte occasioni.

Regnando Carlo V imperatore, Claudio Stampa figlio del suddetto Niccolò, maestro di campo e governatore di Tropea, città del già Regno di Napoli, fu alla spedizione di Tunisi col suo re. Creato sovrintendente generale della squadra di Napoli e di tutta l'armata navale di Spagna, sotto il comando di Don Giovanni d'Austria per l'assenza del marchese di S. Croce, nel 1572 alli 22 di marzo partì collo stesso principe e col marchese di S. Croce, in soccorso della lega in Levante, andò colla squadra di Napoli che esso comandava, e con quella di Sicilia comandata da Don Giovanni de Cordova, alla Goletta, conducendovi Don Tiberio Brancaccio con 5000 fanti italiani, i quali appunto perchè italiani non furono ricevuti da Don Pietro Porto-Carrero govenatore di Goletta. Quelle truppe furono solo in parte sbarcate, cioè 500 al forte comandato da Gabrio Serbelloni sotto la condotta del mastro di campo Don Inico Caracciolo. — Ritornato a Napoli con la sua squadra nel 1570, servì lo stesso Don Giovanni nel viaggio di Napoli e Palermo e più tardi nella Spagna. Eletto governatore delle Fiandre per la Spagna nel 1577, morì poscia in Napoli

nel 1581 e fu sepolto in S. Giacomo. Da questo Claudio discendono tutte le famiglie Stampa ora fiorenti in Palermo e Mazzara di Sicilia — Altro Claudio Stampa, fratello del suddetto Niccolò e zio del Claudio del quale abbiamo ora parlato, fu protonotario apostolico, referendario e giudice supremo della Inquisizione sotto al pontefice Clemente VII. Ebbe figli naturali che lasciarono i loro cospicui averi ai poveri di Cristo in Gravedona ed un legato pei loro parenti poveri all'opera pia della Madonna di Loreto in Milano. — Altro fratello di lui fu Donato Stampa vescovo di Sutri e Netri, nel qual vescovado successe a Pio V, ma fatto cardinale dovette per importanti affari rinunciare al vescovado. Il cav. Louis de Valence nei suoi viaggi fatti nell'Italia, stampati a Parigi nel 1582, racconta d'avere conosciuto in Roma d'avvicino e praticato famigliarmente i fratelli Stampa Donato e Claudio, prelati di Santa Madre Chiesa, d'avere assistito alla morte di detto Claudio e poscia di avere conosciuto e praticato Claudio loro prossimo parente in Napoli, dal quale confessava essere stato lautissimamente alloggiato per giorni 45, come si può vedere nella prima parte dei detti viaggi, foglio 203, e nella seconda parte dal foglio 1.^o sino al foglio 68, nei quali sempre discorre di casa Stampa e della sua, come d'una casa istessa. Oltre di ciò per quanto tocca ai sud-

detti Niccolò, Donato, Claudio fratelli e Claudio nipote Stampa, vedasi Lupercio Leonardo di Argensola e Louis de' Banja nelle opere citate alla fine di queste notizie storiche.

CRONACA GRAVEDONESE

dal 1600 al 1700.

Negli anni 1624 e 25 fu combattuta la guerra di Valtellina che si era ribellata ai suoi padroni i Grigioni, sotto il cui governo fu tirannicamente oppressa. — La Spagna proteggeva il povero popolo e combatteva per esso. — La Francia alleata ai Veneziani combatteva in questa guerra a favore dei Grigioni, che quelle potenze volevano dominassero la Valtellina per loro mire politiche speciali. — In quel turno di tempo il Consiglio di Gravedona nominò provveditore o commissario per l'alloggio ed assistenza militare delle truppe di Spagna, che erano in continuo passaggio pel lago di Como, Don Giovanni Antonio Curti Gialdino, come appare da libri esistenti nell'Archivio di Gravedona — e da ordini ed avvisi emanati in quel tempo. Quest'uomo fu uno dei più benemeriti della illustre sua stirpe — che da diversi secoli mantenevasi nelle prime cariche in Palermo. Nel 1650-51 e 52 infierendo la peste in Gravedona, dopo di avere serpeggiato in tutta

Italia facendo le vittime a centinaia di migliaia, il Consiglio gravedonese elesse di nuovo il dottore Giovanni Antonio Curti-Gialdino a Commissario generale di sanità delle Tre Pievi onde dirigere il servizio ed assistere al buon regolamento igienico ed alla cura dei poveri appestati. Uomo integerrimo e per ottimi sentimenti distinto, esso fu vittima della sua devozione al paese e della sua carità verso il prossimo. Non fidandosi dei subalterni, andava giornalmente al Lazzaretto (eretto in mezzo alla campagna aperta) per visitarne gli infetti, senza riguardo all'evidente pericolo di sua vita; per cui morì di peste per la zelante sua carità. La sua perdita fu compianta da tutta Gravedona. — Quel benemerito cittadino fu sepolto dapprima nel luogo detto *il Sacrario della matrice* in aperto campo. — Passata la peste, furono le sue ossa raccolte e deposte nel sepolcro di sua antica famiglia sotto la cappella di casa Curti-Gialdini nella chiesa dei padri Agostiniani. — La sua vedova e due piccoli figli desolati, furono obbligati dalle autorità locali di andare per 40 giorni ad abitare in una baracca di tavole innalzata nella campagna aperta. Molti uomini illustri appartennero a questa antichissima famiglia dei Curti Gialdini di Gravedona e di Palermo, i quali da penna più esperta della mia meriterebbero un'illustrazione che ridonderebbe ad onore

del loro paese e d'Italia, e non sarebbe piccolo volume. — Quella veramente grande famiglia al giorno d'oggi è di molto decaduta dall'antico suo splendore e non conta in Gravedona che uno o due de' suoi membri. I Curti-Gialdini di Palermo e di Gravedona non hanno mai degenerato dalla magnanimità degli antenati, i quali furono veri modelli di cavalieri; come da moltissimi documenti storici che sono in mia mano posso comprovare. — Vedasi anche Agostino Tunes siciliano — nella sua opera — *Palermo nobile*, intorno alla famiglia de' Baroni Curti-Gialdini di Palermo discendenti della città di Gravedona — foglio 51, e dall'anno 1557 al 1648 in più di cento altri fogli. — Gli anni 1627-28-29-50-51 vanno nella storia memorandi per la desolazione che in Italia non che in Gravedona e Tre Pievi ebbe sparso la peste bubbonica. Come ai giorni nostri pel coléra, lo spavento, il disordine, la desolazione erano anche allora i primi compagni indivisibili di questo orribile flagello, i quali lo rendono ancor più pesante ed intollerabile. Al primo discorrere di peste, all'udire che già ne fosse invasa una città od un villaggio, un tetro pallore copre il volto agli abitanti, un mesto silenzio o gemiti inconsolabili sottentrano alle danze e agli spettacoli: cessa ogni festa, ogni tripudio, sia sacro o profano, sono chiusi i mercati, i traffici,

le officine, i tribunali; ad altro non si pensa che alla propria salvezza, cercandola colla fuga fra i più secreti nascondigli de' monti e delle foreste. Gli amici più intimi, i congiunti più cari, per non contaminarsi gli uni cogli altri si separano e si abbandonano. Ma la morte intanto comincia a mietere inesorabile colla sua falce le vite degli uomini, e più non v'è scampo. Chi non ha coraggio e sangue freddo difficilmente si salva.

In questa lagrimevole crisi miglior conforto non può aspettarsi che dalla religione, la quale animata essendo dal fuoco di una carità tutta paziente, tutta benigna, insegna a' suoi ministri di non paventare i pericoli d'una vita fugace per salvar quella de'lor fratelli. Non è esprimibile il gaudio che in cuor suo risente un miserabile, allorchè trovandosi nel totale abbandono de' suoi, si vede seduto ai fianchi un pio sacerdote, che gli terge dalla fronte il mortal sudore, lo ricrea colla partecipazione de'divini Misteri, e con parole sante lo incoraggia al gran passo.

E sebben talvolta se ne sian trovati di quelli i quali per debito del loro pastoral ministero avrebbero dovuto i primi accorrere al sollievo della desolata popolazione, ed invece le voltarono codardi le spalle, nella fuga cercando la propria sicurezza; ciò non pertanto molto più sono stati

quelli i quali nulla curando il privato comodo, si gettarono in mezzo all'afflitta turba e non l'abbandonarono finchè non la videro liberata dalla peste, o non caddero essi medesimi dalla peste consunti. Un monumento di questa eroica carità lo leggiamo su d'una lapide che sta nella chiesa plebana di Gravedona, che vuol essere qui trascritto, in onore del benemerito Arciprete Curti-Maghini :

*Hic jacent ossa Iacobi Antonii
Curti Maghini I. V. D.
Et Archipræsbyteri Græbedonæ
Qui grassante in oppido lue
Animam suam dedit
Pro ovibus suis
Obiit anno 1650. Oct. Idus Maii
Ætatis annorum 54.*

Siccome però in tali strettezze l'occhio vigilante e la mano attiva del solo pastore non possono accorrere in tutti i luoghi, e provvedere a tutti i bisogni degli afflitti, così veggiam come la Provvidenza nel tempo medesimo, in cui flagella, non manca di apprestare opportuni soccorsi per sollevare gli oppressi e curarne le piaghe. Risveglia pertanto nello spirito di parecchi suoi ministri il sacro fuoco della carità, li fornisce d'uno straordinario coraggio e gli associa ai legittimi pastori,

perchè con essi operino vigorosamente la santificazione e la salute del loro prossimo.

Tal fu dei Minori Riformati di Dongo nel tempo che la peste desolava le terre del Lario. La messe a quella stagione era copiosa; ma troppo erano scarsi gli operaj. I molti, che ad un tratto si vedevano assaliti dal contagioso morbo, sebbene non tutti rimanessero preda della morte, tutti però abbisognavano di spirituali soccorsi. Quindi è, che la peste essendo penetrata in tutte le terre e villaggi tanto del monte, quanto del piano (ove se ne eccettuino pochissimi), i frati dovettero soccorrere più parrocchie, travagliarvi instancabilmente, e come a non pochi di loro costò il sacrificio della propria vita, così è debito di giustizia il farne qui un cenno.

Di nessuno a vero dire ci è rimasta distinta contezza, perchè in quella generale costernazione l'ultimo pensiero era quello di formare di siffatti cataloghi. Ciò nullameno la tradizione ci notifica che i 20 religiosi (eccettuatine i conversi) del convento di Dongo, nel 1650, quasi tutti venissero tolti di vita nel caritatevole esercizio del loro ministero, per cui furono chiamati altri de' lontani per riempire il vuoto lasciato dai primi.

Quel che è certo si è, che il Comune di Gravedona per benemerenza dei servizj prestati dai

frati ai suoi appestati assegnò in limosina L. 200, per il rifacimento de' mobili andati a male in tempo del contagio. La qual cosa dimostra che anche il convento concorresse a provvedere ai bisogni de' suoi religiosi sparsi qua e là, onde tenerli fermi e costanti nel pio esercizio, e conferma quanto ci venne tramandato dai nostri padri, cioè che di essi molti eziandio vi perissero.

La pestilenza non era per'anco cessata in Gravedona a' 30 settembre del 1630.

Per formarsi un'idea della desolazione che quel morbo sterminatore aveva sparso in Milano, basta leggerne la descrizione nei Promessi Sposi dell'immortale nostro Manzoni.

In quell'anno e nel seguente perirono di fame e di stenti in Milano non pochi miserabili, a segno di ridursi la città in rivolta, ed il popolo provocato alla disperazione. La peste adunque incontrando tanti corpi sì mal nutriti e ripieni di cattivi umori, non potea trovare circostanze più favorevoli per fare strage d'umane vite. In Milano e sua diocesi son cadute vittime del letifero morbo 122,000 persone. La sola Valtellina, senza computarvi gli adjacenti contadi di Bormio e di Chiavenna (se gli autori hanno scritto il vero), vi perdette 120,000 adulti, senza i fanciulli. In Gravedona ne son periti 603, in Dongo 245. Tal era lo stato delle cose presso di noi nell'anno 1630, e 31.

Quadrio, Dissert. IV intorno la Valtellina
Tom. II. — Eufrasio Francescano di Dervio.

Io tengo sotto gli occhi lo stato delle anime di Gravedona, Negrana, Segna, Traversa e Naro, negli anni 1627-1628-1629-1630-1631-1632-1633-1634 e 1635, redatto fino al 1630 dall'arciprete Curti Maghini che restò vittima della peste come vedemmo, e continuato dal suo successore.

Eceone un estratto:

FAMIGLIE CHE COSTITUIVANO LA POPOLAZIONE

DI GRAVEDONA

negli anni 1627-28-29-30-31-32-33-34 e 35 in cui inferì la peste bubbonica descritta dall'immortale Manzoni nei Promessi Sposi. — Il numero che segue il nome del Capocasa indica di quante persone fosse composta la famiglia. —

CONTRADA DI SOTTOTORRE	
ora Strada Regina	
<i>Famiglie</i>	
G. B. Curti, detto Gosso	2
Gio. Ant. Curti-Maghino	12
G. B. Stampa, detto Stampone	8
Claudio Stampa, d.º Stampone	12
Niccolò Bolgarello	10
G. B. fu Andrea Curti-Maghini.	2
G. B. Pozzo	2
Niccolò Cazzola, detto Faré	5
Giacomo Carlaccio	3
Jacopo Curti-Maghini	1
Pietro Denti	6
G. B. Curti, detto Vita	8
Eulide Cazzola	2
Tommaso Curti Vita	5
Paolo Curti Bressone	7
G. B. Curti Vanino, detto Dell'Orbo	7
G. Maria Molo, detto Pettarino	2

G. P. Curti-Vanino, detto Borsiero	4
Vincenzo Della Torre, detto Cemo	5
Abbondio Bolgarello . . .	6
Aurelio Curto-Rita	5
Jacopo Bacile	10
Gio. Andrea Giustoni . . .	5
Niccolò Cazzola, d. ^o Caccio	6
Lattanzio Bertoni	5
Cighera Gio. Pietro	7
Curti Basso (4 famiglie) . .	26

STRADA DEL POZZO DELLA CATENA*Famiglie*

G. B. Ciunone	4
Can. P. Antonio Cazzola . .	1
Bernardo Cazzola	8
G. Andrea Curti Vanino, detto dell'Orbo	6
Bernardo Curti Vanino, detto dell'Orbo	9
Jacopo Giovannini	6
Vincenzo Giustoni	3
Antonio Bolgarelli	3

LA MOTTA

compresa la contr. degli Orefici

Famiglie

G. Andrea Stampa, detto Trequarti	6
Paolo Giustoni	3
Gio. Alessandro Curti . . .	10
Alessandro Curti	8

Gio. Antonio Curti, detto Bressone	3
Prete Gio. P. Curto-Gial- dino	2
Alessio Curti	4
Jacopo Curti	4
Donato Cighera	5
G. Ant. Curti-Franchino . .	9
G. B. Stampino	11
Franco Curti-Franchino . .	8
G. A. Cossogni	7
G. B. Curti (2 famiglie) . .	11
G. B. Curti-Maghino	4
Cighera	6

LE SCALOTTE

compresa la contr. dei Grisogni

Famiglie

Cighera	5
Francesco Sabato	9
Bartolomeo Pianta	6
G. Razza	2
G. B. Curti (2 famiglie) . .	12
Gibbone	2
Braga, detto Misericordia .	4
P. Coduro, detto Melone . .	2
P. A. Scandolera	6
G. B. Stampa q. Davide . . .	5
G. P. Mazzina	9
Gabrio Brentano	4

IL SASSO A RIPA*Famiglie*

G. Andrea Spinola, detto Rosso	4
---	---

STRADA DELLE CARATTE*Famiglie*

Ortensio Stampa, detto Mazzagallino	6
G. B. Stampa, detto Mazzagallino	4
P. Arrigoni	9
Niccolò Casati	6
Benedetto Casati	6
G. B. Curti, detto Andiola	2
Niccolò Curti da Basso	4

CONTRADA DEL SALE*Famiglie*

Bernardo Briggia	6
G. B. Curto, detto Ranino	2
Filippo Curto-Pettarda	6
Ottavio Casati	5
G. Andrea Coduri	3
Carlo Mantica	5
G. A. Cattaneo	8
Niccolò Brentano	2
Vincenzo Arrigoni	8
Gerolamo Magatto	8
P. A. Coduro	7
G. B. Cazzola	3
Gustavo Brentano	5
M. Curti fu Ottavio	1
G. A. Stampa, detto Brugnano	3
Vincenzo Piatti	3
Egidio Curti-Basso	1
Gabriele Canova	2
P. Melone, detto Tognetto	3

Simone Coduro	7
Drus. ^o Coduro	2

LA PIAZZA (grande)*Famiglie*

Scandolera	2
Spinola-Ratti	2
Curti Gosso	7
Gabrio Greppi	9
G. B. Cazzola	9
Ottavio Canova	3
Onorio Curto-Basso	11

DALLA PIAZZA AL PIAZZUOLO*Famiglie*

Niccolò Casati	2
Francesco Curti	3
G. Andrea Casati	5
G. B. Casati	4
G. B. Stampa, detto Lelio	4
Isabella Stampa ved. di Lelio suddetto	3
Cecilia ved. Stefano Stampa	5
Stefano Stampa q. Niccolò	10
G. Andrea Casati	5
Francesco Casati	4
G. B. Pettarda detto Pettardino	10
Pietro Tannera	8
Giorgio Ratto	2
G. B. fu G. Andrea Pettarda	8
G. A. Curti detto Braghino	7
G. B. Stampa detto Pulice	13

Francesco Cattaneo	8
G. B. Curti detto Braghino	3
Niccolò Gobbi detto Tac-	
cagni	4
Lucio Ferrari	6
G. Andrea Dotti	5
G. B. Pellicciari	3
Camillo Spinola, d. ^o Gosso	4
Donato Spinola	3

AL PIAZZUOLO*Famiglie*

Vincenzo Canova Magatto	9
Tullio Confalonieri . . .	2
G. Antonio Casati	2
Antonio Curti	9
G. A. Pettarda	4
G. Andrea Pettarda . . .	4

DAL PIAZZUOLO AL MOLO (vecchio)*Famiglie*

G. Andrea Magatto	2
Vincenzo Spinola	3
Pietro Ratti, detto Lungo	7
Catt. ved. Rutilio Stampa	5
G. B. Vesa	5
Donato Casati	2
Francesco Molteno, detto	
Marone.	6
Vincenzo Cazzola	4
G. Agostino Cighera . . .	3
G. Andrea Spinola	3
Antonio Mazza	5
Alessandro Cazzola	7

AL MOLO (vecchio)*Famiglie*

Niccolò Del Ponte	4
Battista Martello	1
G. Antonio Ratti	8
Pietro Spinola	2
Niccolò Canova Magatti .	5
Alessandro Canonico Casa-	
nova	7
Michele Casanova Magatti	6
G. B. Casanova Magatti .	5
Niccolò Ratti	7
Vincenzo Ratti	13
Niccolò Coduro, detto Me-	
lone	9
G. B. Curti Ranino	8
G. A. Canova Magatto (2 fa-	
miglie)	15
Vincenzo Banedusio . . .	5
Donato Stampa q. Niccolò	5
Niccolò Canova, detto Ma-	
gatti (3 famiglie) . . .	21
Francesco Olgiato	3

ALLA RESIGA*Famiglie*

G. B. Casati	8
P. Ant. Spinola (2 famigl.)	8
Giovanni Mogno	4
Michele Del Copte	8
Alessandro Spinola	2

AL MAGLIO*Famiglie*

Giorgio Spinola	6
Nicola Aguccione	14

Battista Aguccione	2
Pietro, Antonio (2 fami- glie) detti	18
Santo Motti	3
Battista Badino	2
Cesare Spinola	2

AI MOLINI*Famiglie*

Giov. Spinola	6
G. Antonio Ratto	8
Niccolò Casati	6
Arrigoni	6
Niccolò Mogno	8
Battista Mogno	8
Bartolomeo Spinola	8

AL PALAZZO DEL SIG. DUCA

Luca Pappi e sua famigl. 6

Servi e Serve di Gravedona
N. 100 circa.

Forestieri N. 300 circa.

Muratori N. 12 di Valmaggia.

NEGRANA*Famiglie*

G. Antonio Trogno (2 fa- miglie)	13
Battista Parotti	3
Danesio Parotti	3
Domenico Parotti	13
Battista Carpencino (4 fa- miglie)	40
(5 altre famiglie), detti .	17
Francotti, Pila	2
G. P. Vanolo (2 famiglie) .	10
Domenico Grillo	6
Forestieri	8

TRAVERSA*Famiglie*

D'Antechio (4 famiglie) .	18
Mazza (4 famiglie)	28
Mosca (12 famiglie)	60
Rossetto (6 famiglie)	24
Necco (5 famiglie)	38
Palastanga (4 famiglie) . .	26
Bassi (1 famiglia)	12
Baraglia (1 famiglia)	11
Pettine (1 famiglia)	11
Coi forestieri, totale	244

SEGNA*Famiglie*

Andrea Della Porta (3 fa- miglie)	21
Della Porta (7 famiglie) . .	30
Domenico Bacili	3
Bacili (5 famiglie)	22
Biarolo (2 famiglie)	8
Beltramella (1 famiglia) . .	5
Morti del contagio	57

NARO*Famiglie*

Albonico (16 famiglie) . . .	80
Coduro (4 famiglie)	18
Barutta	4
Menegallo	20
Malacrida	12
Mazzucchi	17
Basso	6
Serve	11
Morti quasi tutti pel conta- gio dal 1628 al 1630.	

Nel 1628 rotta l'armata spagnuola nelle vicinanze di Morbegno dall'armata francese comandata dal duca di Roano, il 25 agosto, la cavalleria dell'armata francese divisa in due corpi, portossi in parte nella Valle Chiavenna, non potendo più resistere in Valtellina per la discesa in quella valle dell'armata imperiale, e parte sotto il comando di monsignor di Crigny portossi in Colico, dal qual luogo per la via de' monti s'avviò verso il Bergamascò, ed andò in seguito ad unirsi all'armata francese che assediava Cremona. In quest'assedio monsignor Crigny restò morto da un colpo di falconetto. — Monsignor duca di Roano con quasi tutta la fanteria transitata l'Adda portossi a Sorico, e di là a Gravedona, ove fermossi dal giorno 28 agosto fino ai 4 settembre. Ritiraronsi i Gravedonesi anche in questa circostanza sui monti con tutte le donne, coi vecchi e figliuoli, trasportando seco le loro migliori sostanze. Pervenuta però la notizia che a Musso (ove il conte Giovanni Serbelloni mastro di campo generale, aveva adunato il residuo dell'armata) erano arrivati e continuamente arrivavano soccorsi da Como e da Lecco, il giorno stesso volle partire per assalirlo. Fece imballare ed imbarcare le suppellettili grosse, principalmente le mense di marmo del palazzo Gallio, ove stava alloggiato, intendendo passare

il fiume di Gravedona. L'armata spagnuola fece dare alle fiamme il castello di Gravedona, cominciando dalla parte più vicina alla riva del lago. L'incendio divampò tosto furiosamente, per cui restarono abbruciate in un battere d'occhio tutte le case che sorgevano in prossimità del castello, ad eccezione della casa Stampa che ne fu preservata da un colonnello, amico della suddetta famiglia domiciliata in Francia. Gli Spagnuoli ebbero scarsezza di tempo per partire dovendo abbandonare tutto quello che si avevano pensato di condur seco. — Questa guerra di Valtellina cominciò verso il fine dell'anno 1625 e durò per tutto l'anno 1652.

CRONACA GRAVEDONESE

dal 1700 al 1800.

Nel 1700 il primo di novembre essendo morto Carlo II re delle Spagne, con esso venne a mancare su quel trono la prosapia di Casa d'Austria. Frattanto il re Luigi XIV avea innalzato al trono il secondo suo nipote, duca d'Angiò, col nome di Filippo V, colla sovranità eziandio degli Stati d'Italia soggetti a quella corona compreso Milano. La casa d'Austria avea però in questo Stato medesimo dei partigiani, che sotto il di lei do-

minio bramavano perpetuare il loro vassallaggio: di questi se ne trovava uno anche nelle Tre Pievi, ed era dei più ferventi, il marchese Giuseppe Consonni.

Verso la metà del 1702 si era fatto vedere sulle frontiere d'Italia il principe Eugenio alla testa di una poderosa armata col disegno di togliere agli Spagnuoli il dominio della Lombardia per ritornarlo all'Austria. Non potea cadere stagione più opportuna ai suoi fautori per far solenne mostra del loro genio di partito. La Pieve di Dongo infatti se ne approfittò. Il marchese Consonni arrogatosi il titolo di capitano Cesareo ed accompagnato da certo conte Dionigi Malfatti bresciano, comparve un giorno con militare divisa sulla piazza principale, invitando le Tre Pievi ad entrar in lega con esso lui ed a concentrarsi sulla rocca di Musso, della quale si spacciava destinato comandante da Leopoldo I, e dove infatti pose il suo piccolo accampamento.

Questo vecchio castello, piantato a ridosso di una scoscesa rupe che sorge vicinissima e domina il borgo di Dongo, bagnato alle falde dal lago, si era reso famoso principalmente per le gesta di Gian Giacomo De' Medici, personaggio del quale abbiamo precedentemente narrato: era anteriormente stato una fortezza dall'arte e dalla natura sì ben difesa, che era creduto pressochè

inespugnabile. Allora però non offriva all'occhio dei riguardanti che il nudo scheletro delle sue fortificazioni demolite da Francesco II Sforza, ultimo duca di Milano. Ne era però conservata la chiesa detta di Santa Eufemia, che il novello comandante fece servire di quartiere. Il Consonni privo di foraggi e di munizioni da bocca e da guerra, seguito da pochi mercenarij, esposto da tutte le parti alle aggressioni ostili e difeso solo da una miserabile barricata che cingeva quell'angusto piano che sta a' fianchi della chiesa, non poteva per verità diventar temibile al Governo. L'opinione popolare però e le esagerate relazioni portate a Milano, fecero credere che questa dimostrazione altro non fosse che il segnale della rivolta, e che già le Tre Pievi vi dessero segreta mano, onde fosse d'uopo di tosto accorrere colla forza a soffocarla nella culla.

Difatti il 2 di settembre approdava al lido di Dongo un distaccamento francese, costassù spedito dal principe di Vaudemont, non tanto per esplorare i movimenti de' rivoltosi, quanto per prendere su di essi esemplare vendetta. Musso pel primo ebbe a soffrire il saccheggio, vennero in seguito alcuni privati di Dongo. Lo sdegno militare non dovea contenersi fra questi limiti, ma estendersi sopra tutte le terre de' supposti ammutinati e sfogarsi cogli incendj e colle deva-

stazioni. Niuno osava presentarsi al capitano per giustificare l'innocenza degli accusati per tema di arresto' e di confisca. Erano pertanto smarriti gli animi di questi abitanti, nè sapeano ove rivolger le loro famiglie e le proprietà per metterle in salvo.

Il padre Giuseppe di Caspano, che reggea il convento dei frati di Dongo, fattosi spontaneo mediatore si gettò ai piedi di quel capitano, sforzandosi di difendere gli accusati e giustificare l'innocenza. Alle di lui preghiere non sapea per anco arrendersi quell'ufficiale fortemente prevenuto.

Finalmente il capitano acconsentì a prender alloggio in convento col resto de' suoi ufficiali, e cercò placar anche lo sdegno del governatore, mediante una sincera relazion del fatto. Ne venne un generale perdono, e una perfetta riconciliazione; la casa però del sedicente capitano Cesareo venne data alle fiamme. — Memoria storica di *Eufrasio Francescano di Dervio*.

La salvezza di Dongo e Gravedona vuole ascrivere ai buoni uffizi del detto padre Giuseppe di Caspano. Le povere comunità già aggravate si sarebbero assoggettate a nuovi debiti sol per cagione degli imprudenti, e quel che più interessa, e vuol essere maturamente ponderato, si è che si sarebbero esposte ad un rischio presso che

inevitabile, di vedere saccheggiate le proprie case, incendiate le terre: ed essi e i cittadini loro, le spose, i figli, i congiunti, gli amici più cari barbaramente scannati dalla soldatesca sfrenata ed accanita: sorte fatale, di cui pur troppo la storia ci fornisce non pochi esempi. È imprudente consiglio di un popolo inesperto all'armi, voler misurar le proprie forze con quelle di una truppa regolare e disciplinata, calcolando più sul numero, che d'ordinario imbarazza; che sul valore e la disciplina che quasi sempre trionfano.

L'opinione che ora ho espressa, è forse troppo da soldato — ma nessuno vorrà contestarmi che le rivoluzioni di popolo devono essere provocate da cause giuste, preparate dall'opinione pubblica, condotte con senno e vigore, ma giammai tentate se non con quasi certezza della loro riuscita, ed in tempo opportuno.

La relazione del precedente fatto viene differentemente narrata dal cronista A. M. Stampa, il quale dice che all'annunzio della sollevazione furono subito distaccate dal forte Fuentes le quattro compagnie di don Giuseppe Moreno spagnuolo, di don Domenico Cava napoletano, del capitano Caspano e marchese Pallavicini, i quali alla testa delle loro truppe si portarono a Dongo, ove saccheggiata la casa de'Dolci, misero a contribuzione tutte le terre di questa montagna con carcera-

zione e rovine di molte persone e famiglie. Arrivato il sig. generale Colmeneto da Lecco con 500 uomini, il 6 ottobre fu saccheggiato Musso e vennero uccise molte persone. Il giorno 7 fu preso d'assalto il castello (essendone prima fuggito il marchese Consonni, che si ritirò lestamente a Bellinzona), fu preso e fatto prigioniero un capitano con cinque altri, indi abbruciata e saccheggiata la casa Consonni e dichiarata ribelle la di lui famiglia. Nè qui si arrestarono le vessazioni e le miserie cagionate da simile insensato tentativo, perchè essendo dichiarati ribelli tutti i seguaci del Consonni, Lupercio Monleone allora senatore e podestà di Como fu spedito delegato per fare il processo in Gravedona; varie famiglie che risultarono colpevoli ebbero moltissimo a soffrire per multe e prigioni che vennero ai loro membri inflitte. —

Cessata la dominazione spagnuola in Lombardia, vennero dall'imperatrice Maria Teresa e poi da Giuseppe II suo figlio iniziate (fin dal 1765) molte savie riforme all'intento di ravvivare il commercio, l'agricoltura, l'industria lombarda, non che la pubblica istruzione. Giuseppe II che succedette a sua madre nel governo del vasto Impero (dopo di averne fino al 1780 condivisa la gloria), fu principe assai colto, imperatore amante del bene e del progresso dei suoi popoli.

Gravi erano stati i danni della precedente spagnuola dominazione, molti erano gli abusi da togliere, e profonde le piaghe da sanare. — Tutto pressochè era a riformarsi: le leggi finanziarie, civili e militari, non meno che le ecclesiastiche, l'agricoltura, le arti e le scienze erano depresse ed in basso stato cadute. — L'imperatore Giuseppe a tutto pensò, a tutto provvidde, aprì scuole e strade. Tenne in pregio ed incoraggiò gli uomini di lettere, i fisici, i matematici, i naturalisti, che in breve tratto di tempo fiorirono come per incanto. Il conte di Firmian, governatore della Lombardia, seppe degnamente interpretare le provvide idee progressiste del suo signore, ed il paese che corrispose per bene, conserva dei loro nomi grata ricordanza.

Anche al riordinamento della Pieve di Gravedona l'imperatrice Maria Teresa rivolse la sua mente, ed ecco per intero qui riportato il decreto che la riguarda, emanato nel 1757:

MARIA THERESIA

*Dei Gratia Romanorum Imperatrix
Regina Hungariæ, Boemiæ et Archidux Austriæ,*

DUX MEDIOLANI, etc., etc.

Avendo Noi in esecuzione degli ordini di Sua Maestà fatte le debite considerazioni sul Regolamento, con cui al presente si governa il Borgo di Gravedona Capo di Pieve nel Comasco

Superiore, ed avendo viste e sentite le rappresentanze fatte dalli Sindaci e Deputati dell'estimo del medesimo per le provvidenze speciali, di cui si trova aver bisogno in seguito al nostro Generale Editto del dì 30 dicembre 1755; perciò prese tutte le più opportune informazioni, ed esaminate le cose da considerarsi, valendoci delle facoltà conferiteci da Sua Maestà, siamo venuti nel sentimento di ordinare e comandare, siccome in vigore delle presenti, ordiniamo e comandiamo doversi il Governo di detto Borgo riformare con li seguenti Regolamenti, che si dovranno perpetuamente osservare, non ostante qualunque statuto, ordine, o consuetudine in contrario.

1.º Il Consiglio del Borgo di Gravedona sarà composto in avvenire da dodici soli Possessori stimati del territorio del medesimo, di civile condizione e della maggiore idoneità, ciascheduno dei quali possederà, ed avrà descritti in testa propria nelle Tavole del nuovo Censo di quel Distretto tanti terreni, che rilevinno almeno il valore capitale di Scudi centocinquanta, ed il loro ufficio sarà vitalizio, a riserva di demerito, o che venga diminuito loro il suddetto estimo, ovvero che sopravvenga alcuna delle incapacità a tenore del predetto Editto del giorno 30 dicembre 1755.

2.º Per formare il predetto nuovo Consiglio, si radunerà il presente, il quale riconoscerà quali siano quei soggetti, che secondo la detta regola d'estimo dovranno rimanere nel nuovo Consiglio, e quando alcuno abbia estimo minore, si eleggerà dal Consiglio vegliante in di lui luogo altro soggetto capace, in di cui propria testa sia descritta la quota d'estimo supplementovata, ad effetto di completare il Consiglio sino al numero di dodici, dovendosi però verificare i requisiti espressi in detto Editto, e che fra essi non siano congiunti in secondo grado civile.

3.º Comechè quasi tutti li maggiori Estimati del predetto territorio sono ivi di permanenza, così li tre che avranno maggior estimo, e saranno descritti nelle predette Tavole del nuovo Censo, dovranno sempre esser compresi nel numero delli dodici Consiglieri, purchè non abbiano alcuna delle eccezioni marcate nella Riforma del 30 dicembre suddetto, e che siano

persone civili, idonee ed abitanti nel Distretto, e non concorrendo in essi questi tre requisiti, non potranno pretendere di essere ammessi nel Consiglio.

4.º Ed affinchè non nascano controversie sopra l'ammissibilità, o non ammissibilità dei Consiglieri, e dei tre primi Estimati abitanti nel territorio, e de' loro sostituti, i veglianti Deputati dell' Estimo nell'atto della prima Adunanza ordineranno al Cancelliere Delegato di far portare in Consiglio il sommario delli Catastrini con la Tavola del Distretto, in vista di che si riconoscerà chi siano i primi tre maggiori Estimati abitanti nel medesimo, e chi avrà estimo sufficiente per essere confermato, o eletto, per nuovo Consigliere, concorrendo nelli medesimi però i requisiti accennati nel detto Editto e gli altri sopraddeiti.

5.º Nel predetto Consiglio, quando sarà completato, e legittimamente radunato, s'intenderà riunita e consolidata la plenaria rappresentanza del Pubblico, come pure tutta l'autorità data al Convocato generale dal suddetto Editto del 30 dicembre.

6.º Il medesimo dovrà continuare a godere tutte le prerogative che gli si competono in vigore degli ordini, statuti e consuetudini veglianti; non intendendo con la presente Riforma di fare il minimo pregiudizio, nè innovazione ai diritti che si aspettano alla Comunità per l'esercizio della Giudicatura delle vittovaglie, e per qualunque altra maniera. E però gli infrascritti Deputati dell' Estimo, oltre le funzioni del loro proprio uffizio, eserciranno anche quelle dei Reggenti e Giudici, come praticano i veglianti Sindaci, cosicchè avranno la libertà di usare della firma e presidenza secondo le rispettive incumbenze di Deputati dell' Estimo e di Reggenti e Giudici, facendo tutto ciò che può anche influire a mantenere il Borgo nella sua convenienza e decoro.

7.º Avrà la libertà di liberamente trattare e risolvere qualunque interesse appartenente al Borgo col solo intervento delle due terze parti dei Consiglieri, non contando gli assenti, nè i malati; e tutte le determinazioni ed ordinazioni del medesimo Consiglio saranno valide, e dovranno dal Cancelliere registrarsi nel libro delle ordinazioni.

8.º Chiunque dei Consiglieri, avvisato che sia legittimamente, non interverrà all'adunanza, sarà tenuto pagare lire sei per ogni mancanza alla Cassa Comunale.

9.º Allorquando venga diminuito l'estimo suddetto a qualche Consigliere, o sopravvenendogli alcuna delle eccezioni marcate nella Riforma di detto Editto del 30 dicembre, ovvero in caso di morte di alcuno dei Consiglieri, continuerà il Consiglio ad eleggere altro soggetto, per completare il Corpo dell'adunanza, preferendo sempre i maggiori Estimati, che avranno i dovuti e necessarj requisiti come sopra.

10.º Come pure continuerà ad eleggere dal suo Corpo li Sindaci delle chiese, secondo la vegliante pratica; in caso di mancanza, avvertendo, che per tale incumbenza debbono destinarsi i più idonei e zelanti e di maggiore esperienza.

11.º Si adunerà pertanto il Consiglio almeno tre volte in ciaschedun anno, cioè in settembre, in novembre, in dicembre.

12.º Nell'Adunanza di settembre eleggerà dal Corpo degli Estimati di detto Borgo due Revisori dei conti, i quali però non siano congiunti in quarto grado civile di parentela inclusive con li Deputati, che scaderanno, o con l'Esattore, con facoltà di rivedere nel mese di gennajo l'amministrazione della Comunità e l'operato dei Deputati vecchj, e con obbligo di fare di tale revisione una chiara Relazione da doversi leggere nel Consiglio, che per tale effetto si terrà nel mese del successivo settembre; e sarà lecito al Consiglio dare l'incumbenza dei Revisori dei conti anche alli due Deputati nuovi, quando per difetto dei soggetti tale combinazione resti più comoda, e purchè non si tratti di Deputati confermati: e risultando legittimi detti conti, e giusta l'amministrazione, il predetto Consiglio nella menzionata Adunanza di settembre farà per istromento da rogarsi dal Cancelliere, la fine e quietanza alli Deputati vecchj, e confermerà la quietanza dai medesimi Deputati fatta all'Esattore.

13.º Si adunerà nel mese di novembre di ciaschedun anno per eleggere i Deputati dell'Estimo per l'anno successivo, giacchè il loro ufficio sarà annuale, nella maniera seguente:

Il Deputato più anziano dei medesimi, che avrà nel medesimo anno esercitato le funzioni di Deputato, sarà confermato, avendo ancora in sua testa propria, o come sopra, la quota d'estimo competente, indi si manderanno a partito li tre maggiori Estinati e loro sostituti rispettivamente come sopra, e chi tra essi riporterà maggior numero di voti segreti, che si daranno nelle mani del Cancelliere, sarà eletto per secondo Deputato dell'Estimo; e per l'altro posto di Deputato si manderanno a partito li restanti dieci Consiglieri che saranno stati confermati, o rispettivamente eletti e che formeranno il Corpo del Consiglio, e fra questi s'intenderà eletto quello che riporterà maggior numero di voti come sopra.

14.° Sarà ancora lecito eleggere un Vice-cancelliere e Ragioniere, dei quali si possano valere i Deputati dell'Estimo, come Giudici delle vittovaglie, ed i medesimi, come pure il Consiglio per tutte le rispettive loro occorrenze in sussidio del Cancelliere.

15.° E finalmente si adunerà in dicembre per deliberare le imposte, riparti, l'esattoria e l'amministrazione di essi in via di pubblico incanto, a chi avrà fatto miglior obblazione e darà idonea sigurtà, giacchè precedentemente saranno state affisse ai luoghi soliti le cedole per ordine dei nuovi Deputati dell'Estimo, della cui affissione dovrà constare dalla relazione che sarà stata fatta alle mani del Cancelliere; e lo scrutinio delle spese per la nuova imposta dovrà farsi conforme al disposto nell'Editto del 30 dicembre 1755, Cap. 8.

16.° Allorquando però occorresse bisogno di altre Adunanze del Consiglio, potrà il medesimo congregarsi per tutte le occasioni che stimerà del caso.

17.° Fissati così li principj e le massime fondamentali dell'amministrazione e governo comunale, resterà l'ordinario Regolamento riserbato ai Deputati dell'Estimo.

18.° Sarà perciò della cura dei medesimi la giornaliera amministrazione delle cose del Comune, ed avranno tutte le facoltà accordate alla Deputazione dall'Editto 30 dicembre 1755.

19.° Nessuno dei tre Deputati potrà esimersi d'esercitare l'ufficio di Deputato dell'Estimo, nè gli verranno dal Consiglio

abbonate le scuse, se non quelle, che per comune disposizione di ragione esentano dalle cariche pubbliche e decurionali, ed inoltre d'avere coperta la carica di Deputato nel precedente anno, purchè non sia il Deputato anziano, che dovrà continuare per un biennio, la quale scusa però non sarà che annale, e fuori di questi casi non saranno attendibili altre eccezioni, se non in gravissime circostanze, o in altre improvvise emergenze, nel qual caso, potrà il Consiglio con previa cognizione di causa accordare la scusa in vista delle presentate e provate eccezioni.

20.º Ciascheduno di questi tre Deputati dell'Estimo avranno facoltà di deputare in loro assenza un sostituto, purchè questo sia Consigliere; e quando anche il sostituto fosse assente, o per legittima causa impedito, così chè non potesse intervenire all'Adunanza, nè fare l'ufficio del suo principale, in tai casi, s'intenderà *ipso jure* sostituito il Consigliere anziano, cioè quello che per ordine di elezione sarà fra gli altri il primo; ed occorrendo che si debba sottoscrivere, dovrà firmarsi = Io Consigliere Seniore N. N., in mancanza di N. N. Deputato dell'Estimo.

21.º Delibereranno pertanto a pubblico incanto secondo le solite solennità, le regalie, ragioni ed altre rendite comunali nel mese di dicembre di ciaschedun anno, a chi farà miglior obblazione, purchè diano idonea sigurtà, dovendo il tutto risultare da pubblico Istromento. Quelli però, che o per l'istessa causa, o per altra simile anderanno debitori verso del Pubblico, non potranno essere ammessi a farne alcuna obblazione, se prima non avranno saldato il loro debito.

22.º Rispetto poi a quelle rendite, le quali si possono dire eventuali, come sarebbe di tutte le condanne fatte dai Deputati, come Reggenti e Giudici delle vittovaglie, ed altri simili proventi, perchè non vadino trascurati e dispersi, e perchè in ogni tempo possa contare del loro quantitativo, per convertirlo nelle spese locali, siccome è di ragione, sarà cura degli stessi Deputati dell'Estimo l'invigilare la loro esazione, e di dirigere a quest'effetto gli ordini all'Esattore, con farne tenere dal Cancelliere o dal Ragioniere registro distinto dei medesimi; e perciò passando i Deputati come Giudici a fare qualche con-

danna, saranno tenuti parteciparla al Consiglio in occasione della prima Adunanza, come pure di partecipare al medesimo tutti gli altri eventuali proventi.

23.° Tutti i mandati di uscita dovranno essere sottoscritti dai tre Deputati e dal Cancelliere, e per conseguenza l'Esattore non potrà pagare veruna somma senza mandato spedito e sottoscritto dai medesimi, ed in assenza di alcuno di essi Deputati, dal loro sostituto, o dal Consigliere anziano in mancanza di questo rispettivamente. Allorchè poi i tre Deputati fossero presenti, ed alcuno degli stessi non volesse accostare la sua firma, come neppure il loro sostituto in assenza delli medesimi, nè il Consigliere anziano, essendo assente il sostituto, sarà tenuto il Cancelliere descrivere nel libro delle ordinazioni la causa della mancanza di tal firma; e se questa procederà dal dissenso di quello che non è firmato, registrerà distintamente e sinceramente la causa del dissenso, perchè di questa possa in ogni tempo constare alli Revisori dei conti ed al Consiglio per loro informazione.

24.° Potendo avere i Deputati dell'Estimo qualche affare, per sostenere i diritti e prerogative della Comunità, che richiede qualche straordinaria spesa, in tal caso, i medesimi riferiranno le occorrenze al Consiglio, che potrà prendere la opportuna deliberazione.

25.° I suddetti Deputati avranno in tutto e per tutto la loro dipendenza dal predetto Consiglio nelle cose straordinarie, e massime di grave momento.

26.° E perciò le liti della Comunità, che giustamente dovranno intraprendersi, sempre però colla previa permissione del regio Tribunale, o per quelle che si dovranno per sua necessaria difesa passivamente sostenere, ove facesse per tal causa bisogno di un sollecitatore, procuratore, causidico o avvocato residente in Milano, se ne dovranno dai Deputati dell'Estimo proporre tre soggetti di ciascheduna d'esse al Consiglio, acciocchè il medesimo ne possa fare l'elezione.

27.° Sarà pure di sua natura espressamente proibito alli Deputati predetti lo spedire mandati a titolo di ricognizione, donativi od onoranzo per fatiche e spese straordinarie, senza

averne prima partecipata la nota al Consiglio, ed averne riportata l'approvazione dal medesimo, che dal Cancelliere dovrà registrarsi nel libro delle ordinazioni.

28.º Non potranno far sigurtà, nè collaudazione di sigurtà per persona che prenda in affitto beni, imprese, dazj, regalie o pensioni, che possano aspettare al Borgo, come neppure per gli Esattori.

29.º Sarà cura dei Deputati vecchj sul principio di dicembre di ciaschedun anno fare i conti all'Esattore, e quando trovinsi legittimi e saldati, di fargliene l'opportuna liberazione: questa liberazione però sebbene servirà ad esimere l'Esattore da ogni indebita molestia, sarà con tutto ciò sottoposta alla revisione dei Sindacatori, ossia Revisori dei conti, perchè ritrovandosi nei detti conti abbonata qualche partita, quale non fosse d'abbonarsi, saranno i Deputati tenuti verso la Comunità al risarcimento del proprio.

30.º Li Deputati del personale e del mercimonio, quantunque intervenienti ai Convocati generali, non s'intenderanno perciò capaci di voto deliberativo, nè di alcuna delle prerogative competenti ai Deputati dell'Estimo e Consiglieri; ma riterranno unicamente quelle facoltà ed ispezioni che sono loro dalla Riforma del 30 dicembre suddetto rispettivamente accordate al Cap. 4, N. 93, ed al Cap. 5, N. 101.

31.º Il Cancelliere Delegato, oltre le sue incumbenze ordinarie a tenore del predetto Editto del 30 dicembre, avrà altresì l'obbligo di registrare le fazioni militari, e tutti i mandati che saranno spediti dalla Comunità.

32.º Alle Adunanze del Consiglio assisterà, allorchè sia solito intervenire, il Commissario delle Tre Pievi come Assistente regio; e nel caso, che il medesimo non voglia, o non possa intervenire, farà le veci di Assistente regio l'anziano Deputato dell'Estimo.

33.º Intervenendo il Commissario suddetto alle predette Adunanze, siederà il medesimo in capo della tavola, ed ai fianchi siederanno i Deputati dell'Estimo, secondo l'ordine della loro anzianità, in appresso i Consiglieri secondo la loro anzianità rispettivamente; dopo siederà il Deputato del personale e l'altro

del mercimonio, indi il Cancelliere e poi il Ragioniere, allorchando questo sia di bisogno; ed allorchando intervengono i Revisori dei conti, questi siederanno ai fianchi del Commissario, e nei Congressi particolari questi siederanno ai fianchi del posto di detto Commissario.

E volendo che il presente Regolamento sia noto a ciascheduno, ed abbia la sua piena ed inviolabile esecuzione, ordiniamo e comandiamo al Commissario delle Tre Pievi, che lo pubblichi nei luoghi soliti e con le consuete solennità, e lo collochi nei registri del suo tribunale. Siccome comandiamo ai Deputati dell'Estimo ed al nostro Cancelliere Delegato di pubblicarlo nel Consiglio, che a tale effetto dovrà adunarsi, e di conservarlo nell'Archivio della Comunità, invigilando successivamente alla sua perpetua osservanza.

Milano, 11 Novembre 1757.

*per il Presidente e Consigliere
della Real Giunta del Censimento dello Stato di Milano*

GIUSEPPE MARIA TARANTOLA
Segretario.

Il 15 agosto dell'anno 1769 vidde la nascita di Napoleone Bonaparte, di quell'uomo che doveva segnare sul suolo d'Europa orme tanto grandi da fare impallidire la gloria di Cesare ed Alessandro il Grande.

Nel 1789 cominciò la grande rivoluzione francese, i cui segreti agenti erano penetrati anche in Lombardia. Indarno il Governo poneva argine all'invasione delle idee liberali che essi in ogni parte andavano disseminando. Le lusinghevoli

parole di eguaglianza e fratellanza proclamate con detti, con scritti e pochi fatti ajutarono a diffondere fin negli ultimi villaggi le nuove dottrine. Il desiderio delle novità, innato nel popolo lombardo, andava di giorno in giorno crescendo. — Se vi era alcuno che desiderava mantenere l'antico stato di cose, era della casta dei nobili e del clero — evidentemente per mire di interesse personale. Della rivoluzione e delle grandi innovazioni che essa produsse in Francia, non è qui il caso di parlare; io farò un rapido cenno delle conseguenze che ne derivarono alla Lombardia ed al Comune che ho preso ad illustrare. Napoleone Bonaparte fatto generale dell'esercito francese in Italia, cominciava la lunga serie delle vittoriose sue imprese colla battaglia di Montenotte (l'11 aprile 1796), sconfiggendo gli Austriaci, e completava la vittoria il 12 e 14 di detto mese ed anno, a Dego ed a Millesimo. — Il 22 batteva anche i Piemontesi, e si apriva così la strada per la Lombardia.

Liberatosi le spalle, Bonaparte inseguiva i fuggenti Austriaci, passava il Po a Piacenza — il 9 maggio vinceva la battaglia di Lodi, passava l'Adda ed entrava trionfante in Milano. Non è mio disegno di seguire il generale Bonaparte, poi primo console, poi imperatore Napoleone nella maravigliosa illiade delle di lui imprese di guerra.

Io non perderò di vista che questo breve compendio storico è consacrato al racconto delle vicende di un modesto Comune, e lasciando da parte le altisonanti e strepitose vittorie del conquistatore di tanti regni, mi accontenterò di spargere qualche fiore sulla tomba di alcuni miei patrioti che lasciarono la loro vita sui campi di battaglia, in servizio della sterminata sua ambizione.

Il trattato di Campoformio dava inglorioso fine alla antichissima repubblica veneziana, il di cui territorio passava sotto la dominazione austriaca, nello stesso tempo che in Italia sorgevano le repubbliche ligure, cisalpina, romana e la partenopea, e così pressochè tutta Italia passava in meno di tre anni sotto il protettorato, o per meglio dire sotto la dominazione francese.

Ma mentre Napoleone era in Egitto, tutta l'Europa si levava in armi contro i Francesi, ed in breve tempo toglieva loro i paesi recentemente conquistati.

Nel 1799 in marzo scoppiò la gran guerra. I Francesi battuti sull'Adige, a Cassano, sulla Trebbia ed a Novi, furono spogliati di ogni loro dominazione in Italia. Anche le repubbliche italiane furono disfatte e ritornarono sotto il giogo dei precedenti loro padroni.

Nel 1796 la casa d'Austria ceduta avea alle armi francesi la signoria dello Stato di Milano. Questa non pertanto cercava di rimettersene in possesso; e infatti ne venne a capo nell'aprile del 1799. Stretti i Francesi e incalzati da tutte le parti, altro non curavano che di porsi in salvo col passarsene di là dall'Alpi. Cinque mila di questi (non si parla qui che di quelli i quali interessano la nostra storia), cinque mila di questi, che sotto la condotta del generale Le Courbe guardavano i confini del Tirolo verso Bormio, discesi celeremente per la via della Valtellina si accamparono nel territorio di Colico. Se ne staccò peraltro un corpo di 1500, il quale pose il suo quartiere in Domaso nella determinazione di prender il cammino dell'Elvezia per la strada di S. Jorio, giacchè quella di Lugano era intercelta.

V'erano anche fra di noi, come vi eran altrove, dei genj di partito. Non è da stupirsi: è questo un fuoco elettrico, che in ogni cangiamento di vecchio Governo si accende e si dilata più o meno, secondo l'esca che incontra. Avendo dunque veduto i nostri partigiani, che le bandiere delle truppe alemanne sventolavano in Como, essi pure spiegaron le loro nella sera del 30 aprile, occupando la rocca di Musso, che più non abbandonarono, se non alla partenza.

de' repubblicani. Quei 1500, che già dicemmo, acquartierati in Domaso, la stessa sera dei 30 vollero tentar il passo di S. Jorio; ma avendovi trovato quel giogo coperto di alte nevi, furono costretti di ritorcere il cammino e riprendere la primiera stazione, meditando intanto al partito più favorevole, cui appigliarsi.

Mentre i Francesi se ne stavano in tale perplessità, alcuni di essi vennero insultati nelle vicinanze stesse di Domaso da un branco di faziosi pievesi. Stizziti que' Francesi dal vedersi intercetta la ritirata, ma più dalla baldanza di costoro, si posero a dare loro la caccia e gli spinsero fino al di là delle ultime abitazioni di Musso. Lo inopinato passaggio di questi inferociti militari per Gravedona e Dongo (che affatto ne ignoravano la causa), mise lo spavento fra gli abitanti; che crebbe dacchè li videro di ritorno e fissarvi la loro dimora. Era la vigilia dell'Ascensione, che in quell'anno cadde ai 2 di maggio, quando ciò avvenne.

Mille tetri pensieri corsero allora per la mente del popolo; ognun temea che sopra di sè e delle proprie famiglie non ricadesse la vendetta degli oltraggi fatti dai faziosi, quasi ognuno fosse solidale dei lor sentimenti ed improntitudini.

L'albero della libertà, simbolo della sovranità del popolo sopra quella dei re, espresso con una

pianta di qualunque specie si fosse, stava eretto in piazza pubblica ed ostentava altro simbolo della libertà, il rosso berretto frigio simile a quello che stava sui fasci dei littori romani. Non vi fu mai legge che ne comandasse l'innalzamento; il rovesciarlo però per dispetto era riputato delitto di *lesa Nazione*.

L'albero della libertà era stato due giorni prima atterrato. L'azione, è vero, fu eseguita da mano straniera; ma non per questo qualche prevenuto potea leggersi della secreta annuenza. Poche ore prima la stessa truppa nelle vicinanze di Domaso avea ucciso un muratore sorpreso coll'armi in mano, che per errore era stato detto fosse di Dongo. Le ostilità cominciarono, nè altro si udiva che rimbombo di tamburi, che colpi di fucile e schiamazzi. In breve tutto metteva spavento a gente non più avvezza a bellici rumori. La maggior parte degli abitanti presa la via de' monti, si cacciò nelle selve restandone ben pochi alla custodia delle case, e al servizio della truppa mantenuta a spese del Comune.

Durò il conflitto sino alla mattina del 5 maggio, in cui i repubblicani levato il campo si restituirono ai quartieri di Domaso. I faziosi, che durante la pugna aumentati si erano a più di 3000, scesero ben presto dalla rocca variamente armati, e quasi impetuoso torrente innondarono

le contrade di Dongo. Allora fu che più che mai crebbe lo spavento, e la patria si credette perduta; giacchè ne' giorni antecedenti costoro si eran fatti sentir dal monte, che volean prendersela con Dongo, sol perchè non avea fatta lega con esso loro. Il pretesto non era per verun conto attendibile. Ma pure un tal pretesto potea prender aria di ragione per non pochi di essi, dove le parecchie famiglie comode, che qui stanno, avessero tentata la lor cupidigia.

I faziosi scesi dal monte, come dicemmo, altro non fecero che assordar l'aria, gridando: *viva l'imperatore, viva l'imperatore*: cui tutti faccendo eco, la tempesta si dissipò.

Il popolo vedendosi così felicemente scampato dai minacciati disastri, ordinò pubblici rendimenti di grazie ed una solenne festa, che fu celebrata nel mese di luglio dello stesso anno.

Siccome più volte fu parlato, in questo mio opuscolo, del Forte di Fuentes, così accennerò che esso ergevasi su di un colle all'entrata della Valtellina fra Sorico e Delebio in mezzo a terreni paludosi e malsani del territorio di Colico. — La di lui costruzione fu principata il 28 ottobre 1603 per opera di Pietro Enriquez de Azevedo conte di Fuentes, governatore di Milano. — Quel forte passò dalla dominazione spagnuola in potere degli Austriaci. — A. M. Stampa

ci lasciò molte memorie intorno all'assedio, difesa e capitolazione di quel forte. Io serbo il giornale manoscritto delle operazioni dell'assedio, e per verità non lo trovo privo di interesse. Ora nulla o presso che nulla esiste delle sue fortificazioni, perchè fu nell'anno 1796 intieramente dai Francesi demolito.

Il 14 ottobre 1706 gli Spagnuoli resero il forte agli Austriaci. Il capitano Zozel fu il primo comandante tedesco. — Come già sotto il dominio spagnuolo, così anche sotto quello degli Austriaci, taluno degli Stampa di Gravedona fu sostenuto per motivi politici nelle prigioni di quel forte. Memorie di famiglia narrano che que' miei antenati passassero i lunghi mesi della prigionia scrivendo la Cronaca dei loro tempi, o qualche altra opera in prosa, od in versi. Delle une e delle altre conservansi due esemplari manoscritti ed inediti, presso il sacerdote Antonio Stampa di Gravedona. — Pare che quegli antichi avessero per principio di dire troppo francamente la loro opinione ai prepotenti forestieri, i quali usando del diritto che lor dava la forza, li facevano collocare sotto buona custodia in quel forte. Sono più fortunati i contemporanei, ai quali il progresso e la libertà della stampa, loro permettono di esporre e pubblicare il proprio giudizio intorno agli affari ed interessi della patria, senza tema della prigione..

Ma al giorno d'oggi pare la verità trovare forti difficoltà a farsi strada fino alle alte sfere che stanno a capo dell'amministrazione civile, politica e militare dello Stato, le quali hanno preso l'abitudine di lasciar dire e tirar dritto per la comoda loro strada come fa la luna all'abbajar dei cani. — È una magra soddisfazione per chi aspetta giustizia da lunghi anni, quella di potere dire che l'inequa ed arbitraria applicazione della legge (che dovrebbe essere eguale per tutti), è un'offesa alla legge stessa e costituisce una camorra bell' e buona. Non v'ha sordo peggiore di quello che non vuol intendere — ed intanto conviene accontentarci di quanto il progresso ci accorda, cioè la libertà di parlare, il che è già qualche cosa, quantunque assai magra — il tempo ed i destini d'Italia che maturano, provvederanno.

NOTIZIE CONTEMPORANEE ITALIANE

E MEMORIE GRAVEDONESI

Dal 1800 al 1865.

Gli Austriaci si erano quasi consolidati nel possesso della Lombardia, quando Napoleone ritornato dall'Egitto, creatosi primo console, passò il gran S. Bernardo e presentò loro la battaglia a Marengo; vinta la quale, riconquistava quasi

tutta Italia, ritogliendo in un giorno ai suoi nemici quanto essi avevano guadagnato in due anni.

La repubblica Cisalpina cambiava poi il suo nome in quello di repubblica Italiana nel genajo del 1802; Bonaparte ne fu presidente, e Melzi vice-presidente. L'operosa e sublime mente del primo console si rivolse a fare rifiorire le arti della pace, il commercio, le industrie, le lettere, ristaurare i porti e gli arsenali, fabbricare strade, preparare codici, ristabilire il culto. Istituiva l'ordine della Legion d'onore per premiare i servizj militari e civili, non che gli alti ingegni. Secondo me questi fatti non lo onorano meno delle grandi vittorie riportate sui cento campi di battaglia. Il 2 dicembre 1804 Pio VII incoronava Napoleone imperatore, e l'Italia lo acclamava poco dopo suo re. Venuto a Milano, egli si cingeva la corona ferrea colle sue proprie mani. Durante il di lui regno furono eseguite magnifiche opere di pubblica utilità e fra queste la strada della Cornice, quella del Sempione e del Cenisio, ed altre molte.

Nel 1807 fu invaso il Portogallo, e l'anno dopo la Spagna. Anche sulla terra iberica restarono a mille i cadaveri dei nostri Italiani, che si facevano un punto d'onore di non ismentire la tradizionale loro fama di valorosi soldati.

Anche i figli della vecchia Gravedona corsero volenterosi ed in buon numero sotto la bandiera

del regno d'Italia. Molti di essi perirono, e pochi ritornarono in patria, sia dalla guerra della Spagna, che dalla lontana Prussia.

Nell'anno 1810 verso la fine di maggio ebbe luogo una delle tante memorande piene del lago, delle quali solo poche accennai nei secoli passati, volendone in ultimo parlare a lungo.

Che le periodiche inondazioni del lago di Como, causa di tanta rovina per i bei villaggi che ne adornano le amene rive, possano essere evitate con vantaggio immenso della pubblica igiene, e profitto dell'agricoltura, gli è quanto ciascuno senza aspirare al vanto di astruse matematiche cognizioni, può di leggieri riconoscere in teoria. Tutto si riduce nel rapporto pratico all'esame dei mezzi, onde ottenere l'abbassamento del livello normale delle acque del lago. La scorta del buon senso e la cognizione dei soli elementi dell'idraulica, parmi concedano di asserire un tale abbassamento essere possibile in massima, solo che ricorrasì a scavi eseguiti con intelligenza e generosità nei terreni che fiancheggiano lo sbocco dell'Adda, da Lecco fino a Brivio. Ai terreni che in quelle località verrebbero tolti alla coltivazione, sarebbero in tal caso sostituiti quelli che sul piano di Spagna ed in altri siti sarebbero resi utilizzabili per l'agricoltura.

Leggo nelle storie de' tempi andati che altre volte furono praticati simili scavi e ch'essi valsero per più anni a scongiurare le disgrazie degli allagamenti nelle terre ripuarie — leggo giudizi di celebri periti idraulici, decreti governativi emanati in seguito alla famosa inondazione del 1675, che produssero salutari effetti. Lo stesso trattato di Vaprio del 1754, stipulato fra l'imperatrice Maria Teresa e la repubblica Veneziana, guarentiva le necessarie espurgazioni delle ghiaie e dei sassi, affinchè non fosse angustata la sezione dello sbocco dell'Adda. Certo gli scavi sarebbero opera malagevole e forse impossibile, se il corso del fiume mancasse di declivio pronunciato; ma per fortuna non occorrono grandi calcoli a mostrare che il luogo detto la *Rabbia* sta circa sei metri al di sotto del livello del lago, e molti sapranno che l'Adda a Trezzo scorre circa 127 braccia più bassa che non sotto il ponte di Lecco. Molto fu già fatto in epoca non lontana.

Non credo però di ingannarmi affermando che con generosa costanza di saggie misure si riuscirebbe a regolare l'uscita delle acque del lago a Lecco, in modo da potere evitare per l'avvenire la sventura degli allagamenti che tratto tratto funestano le belle sponde del nostro Lario; e avvantaggiare insieme l'agricoltura col dissodamento di nuovi ed ottimi terreni. Colgo intanto

il destro che la fortuna mi offre, e ragionando delle passate vicende del mio disgraziato Comune faccio voto perchè fra' miei compatrioti lariani sia istituito un Consorzio collo scopo di provvedere al modo di liberare dai danni delle periodiche inondazioni i cento nostri paesi e le due belle nostre città. O l'amore alla nativa terra mi fa velo alla mente, o che cotesta parmi opera possibile non solo, ma altresì vantaggiosa nel rapporto igienico e agricolo, ed altamente onorifica infine per i suoi iniziatori.

Il Governo italiano poi, così sollecito nel subsidiare materialmente e moralmente ogni impresa diretta al pubblico bene, non potrebbe negare largo incoraggiamento ed ajuto alla novella Società, cui le popolazioni d'ambo le rive andrebbero un dì riconoscenti d'essere sottratte per sempre al pericolo di una grave sventura.

I capitali non mancano, nè mancano certo nel nostro paese gli uomini d'ingegno e di cuore, non mai sordi all'appello dovunque si tratti del benessere e del lustro del loro paese. Se cosa manca, ella è soltanto (io credo) che questo appello facciasi udire colla potenza generosa dell'esempio. Fino a quando adunque il panico timore della indifferenza del pubblico e un prematuro sgomento degli ostacoli non misurati ancora, paralizzaranno in Italia le nobili iniziative e condanne-

ranno le idee buone ed utili a rimanersene relegate nel campo dei voti inadempiti?

Poichè sono in vena di fare dei voti (che la fede nel progresso del mio paese mi vieta di ritenere sterili), mi si conceda esporre anche un mio pensiero sulle deplorabili condizioni dei boschi delle nostre montagne e sul modo col quale nel volgere di alcuni decenni e con spesa non sentita potrebbesi provvedere al loro rimboscamento. Alcune cognizioni da me acquistate nella scienza forestale, a cui dedicai la mente e gli studi nel mio decenne esilio politico, mi incoraggierebbero a parlare a lungo e diffusamente di tale importantissima materia, se qui ne fosse il luogo. Dirò soltanto che incalcolabili sono i danni arrecati dall'incuria dei boschi alle nostre belle pendici, ed ai cento villaggi che loro formano corona. Non fosse altro l'ufficio dei boschi che quello di rattenere e rassodare le alte terre ed impedire gli scoscendimenti e le lavine, questo solo avrebbe dovuto rendere le amministrazioni comunali vigili e solerti nel conservarli. — Oggi però non è più il caso di conservare ciò che più non esiste; oggi si tratta di creare di nuovo ciò che esisteva, e che una imperdonabile trascuratezza lasciò sciaguratamente deperire.

Il mezzo per conseguire il rimboscamento in uno spazio di tempo relativamente breve e con

dispendio se non al tutto lieve nel suo complesso, però insensibile, a me sembra il seguente.

Ogni Municipio prendendosi a cuore l'interesse dei suoi amministrati, avrebbe a stanziare ogni anno nel bilancio delle spese straordinarie del Comune, una certa somma destinata all'acquisto di giovani piante, allieve di quella specie che la natura del suolo abbia indicato più confacente. Inoltre dovrebbe provvedere perchè ogni anno esse vengano collocate in quella parte dei terreni comunali che più ne abbisognassero, non trascurando di emanare e fare strettamente osservare la legge che proibisce la vaga pastura, quella delle capre in ispecial modo. La è cosa evidente che, poco per anno, in un decennio o due, tutto il terreno comunale che per inerzia delle precedenti autorità municipali andò deserto di boschi, si troverebbe con spesa insensibile a florida vegetazione ricondotto.

Il comune di Borgofranco presso Ivrea, mi offrì luminoso esempio della provvida efficacia di siffatto sistema, dal 1850 al 1864. Gran parte de' suoi terreni comunali venivano devastati dalle alluvioni del fiume Dora — pochi cespugli di spini, vepri ed altre piante selvagge ingombravano i grandi spazj sabbiosi che separavano le terre coltivate dall'alveo del fiume. — Il Consiglio comunale con sapiente delibera-

zione consacrò per molti anni una tenue somma alla costruzione di ripari che contenessero il rapido corso del fiume, e liberò così gran tratto di terreno dal pericolo delle periodiche inondazioni, nè contento di ciò fece con bell'ordine operare annuali piantagioni di diverse specie di alberi. Oggi quegli alberi formano già un bosco ragguardevole: ancora qualche anno ed essi daranno al Comune una certa rendita che varrà a compensarlo delle antecedenti spese. Quanto sarebbe ad augurarsi che i nostri Municipj lariani facessero loro pro del savio esempio del Comune di Borgofranco!

Nell'anno 1812 Napoleone imperatore ordinava la spedizione in Russia — ed il 24 giugno passava il Niemen con un esercito di 500 mila uomini, composto di Francesi, Italiani, Tedeschi, Polacchi e Svizzeri. Vittorioso a Vilna, a Vitepsk, a Smolensco ed alla Moscowa, entrava trionfante in Mosca.

Ma l'incendio della capitale russa distruggeva le immense provvigioni di viveri, ed allora la grande armata era costretta a battere in ritirata fra squalide e deserte steppe. — Il freddo, la fame, e gli stenti del cammino, disseminarono la morte fra le fiorenti file di quei valorosi soldati. — Nella ritirata, che più tardi si convertì in disastrosa rotta, l'armata napoleonica perdeva bagagli e cannoni

e soli 50 mila uomini ripassavano il Niemen, il 16 dicembre. Dei nostri connazionali pochissimi ebbero la fortuna di rivedere il bel cielo d'Italia. D'un'intera batteria dell'artiglieria della Guardia Reale italiana, i soli che sopravvissero furono un luogotenente ed un sergente, che vissero ancora abbastanza per prestare servizio alla patria nel memorando 1848. Quel luogotenente dell'artiglieria della Guardia reale si chiamava Gaspare Stampa (mio fratello), che fu fatto cavaliere della Corona ferrea dall'imperatore Napoleone, e nel 1848 fu capo-sezione dell'artiglieria e genio presso il Ministero della guerra del Governo Provvisorio di Lombardia, poi colonnello comandante i depositi degli ufficiali lombardi in Ivrea ed Aosta. Collocato a riposo col titolo di colonnello nel 1853, moriva in Milano nel 1861 nell'età di 74 anni. Più fortunato di suo fratello Giovanni Battista che fu ucciso alla battaglia di Dennewitz, esso aveva visto l'Italia ridestarsi a nuova vita politica — più disgraziato di lui, esso assistè nel decennale esilio allo sfasciamento dell'avita sostanza ed alla rovina nella quale furono travolte le già floridissime condizioni di nostra antica famiglia.

In Gravedona vive tuttavia (1865) un veterano di Austerlitz e Jena, certo Emiliano Gottifredi, il quale nella sua veneranda età quasi ottuagenaria può ancora servire di nobile esempio

alla gioventù del Comune; poichè esso lavorando indefesso, coll'umile ma onorato suo mestiere, provvede al proprio sostentamento. Tocca alla gravedonese gioventù e specialmente ai più facoltosi, il rendere meno duri gli ultimi giorni del vecchio soldato.

L'imperatore Napoleone con un esercito di co-scritti vinse a Lützen e Bautzen i Russi ed i Prussiani, ed a Dresda anche gli Austriaci; quelle giovani truppe fecero miracoli di valore, ma a mille e mille vi perirono gli Italiani d'ogni provincia. Fu in quella battaglia, che gli Alemanni chiamano di Dennewitz, ed i Francesi di Lützen e Bautzen, che Giovanni Battista Stampa colpito da una palla di cannone, lasciava miseramente la vita. — Giovine sotto-tenente del 4.^o reggimento italiano di fanteria leggiera, era il secondogenito dei dodici figli di mio padre, il consigliere Giuseppe Stampa, che teneramente lo amava, perchè ventenne dava di sè le più belle speranze.

Ma sopraffatto da 500 mila nemici sui campi di Lipsia, tradito dai Sassoni, dopo una gigantesca lotta che durò tre giorni, Napoleone coi suoi 150 mila soldati fu sconfitto e dovette retrocedere fino al Reno (1815).

Nel 1814 la Francia dovette subire l'invasione straniera — e l'Italia vidde i suoi principi spodestati affrettarsi a far ritorno ne' loro Stati.

La discordia fra Murat ed Eugenio Beauharnais, non meno che la disunione dei popoli, furono la rovina dell'Italia. — L'Austria rientrò senza ostacoli in Milano e tutto pareva accennare al ritorno degli antichi arbitri.

Ma il 26 febbrajo 1815, Napoleone intesi i malumori che già andavano serpeggiando nei popoli, improvvisamente salpava dall'isola d'Elba (ove stava relegato) e con mille soldati sbarcava sulle coste di Francia. Il popolo lo ricevette con grandi feste. Trionfante entrava a Parigi che i Borboni avevano di fresco abbandonata. — I campi di Waterloo viddero in breve incontrarsi le grandi armate d'Europa. Quelle dei potentati del Nord sconfissero il 18 giugno le schiere napoleoniche, ed il più grande capitano dei tempi moderni e forse degli antichi, visti i nordici alleati invadere la Francia ed entrare in Parigi, abdicò per la seconda volta ed andò ad assidersi al focolare del popolo britannico, il cui governo lo relegò sullo scoglio di S. Elena, ove morì dopo sei anni di dura prigionia.

Esso non fece all'Italia il gran bene che avrebbe potuto fare, ma vi emanò buone leggi, vi risvegliò le generose abitudini della vita militare, l'uguaglianza civile, l'operosità nelle industrie, nelle arti, ed in generale lasciò una gloriosa memoria del regno d'Italia, quantunque non avesse poli-

tica libertà ed indipendenza. In quei supremi momenti, i generali austriaci parlando essi pure di libertà ed indipendenza, con bugiarde promesse adescavano i Lombardi. — Il Senato di Milano stava in forse e non sapeva a qual partito appigliarsi. — Il popolo milanese assassinava il ministro Prina. — Il principe vicerè Eugenio si ritirò in Baviera e gli Austriaci, già padroni di Mantova, entrarono senza contrasto nella capitale della Lombardia. — Gli antichi abusi, le insolenze del militare e mille altre angherie che accompagnavano la straniera dominazione ricomparvero sotto il regno di Francesco I imperatore d'Austria — e come era da aspettarsi, portarono i soliti frutti, cioè il malcontento, che non potendo essere per altra via dimostrato da buona parte della più ardente gioventù lombarda, mancante di libera tribuna e di libera stampa, questa creò il deplorabile mezzo delle rivoluzioni, le società segrete. La più parte dei liberali lombardi ed italiani in generale era affigliata a quella dei Carbonari, che tendeva alla libertà, indipendenza ed unificazione dell'Italia. Gravedona ebbe pure i suoi affigliati alla detta società, dei quali non occorre parlare perchè le loro opere di politica agitazione li fecero abbastanza conoscere ai contemporanei.

Gli anni 1820 e 1821 vanno memorandi per le prime prove che la nazione italiana faceva per

conquistare la libertà; diverse provincie furono esposte a sanguinose persecuzioni ed a crudeli vendette. — Francesco I stabiliva rigorose inquisizioni contro i Carbonari; per mezzo delle sentenze di Tribunale straordinario politico condannava alla morte uomini illustri caldi partitanti della patria libertà.

A quella dei Carbonari sottentrò più tardi quella della Giovine Italia, fondata in Marsiglia nel 1831.

A Gravedona furono principalmente di incalcolabile danno gli indirizzi politici che Francesco I diede ai più vitali interessi di Lombardia. — Quell'imperatore procurò sempre di usufruttare a vantaggio delle provincie tedesche tutti i beneficj industriali e commerciali del suolo lombardo. Il sistema militare austriaco riuscì estremamente dannoso ai nostri paesi. Per vana gelosia del confine elvetico, il governo allontanò dalla sponda destra del lago la strada militare che per la Valtellina condusse al passo dello Stelvio, e per viste militari non meno stolte, proibiva ogni miglioramento stradale che si volesse praticare sulla sponda destra anche a spesa dei Comuni. Per tal modo il nostro Comune di Gravedona, che per la sua posizione geografica era, per così dire, intermediario del commercio tra la Germania e l'Italia, fu condannato per egoistiche e stolte viste dell'austriaco dominatore ad un iso-

lamento veramente dannoso, forse duraturo per lunghi anni.

Ne' rapporti interni il Comune vidde principalmente molto disturbati i proprj interessi economici dallo smembramento dal suo corpo di tutti i paesi posti sulla sinistra sponda del lago, quali Colico, Dorio e Corenno. Dal centro di Gravedona si può dire che si facesse il commercio d'approvvigionamento, pei bisogni della vita, della maggior parte dei Comuni dipendenti; ed ancora si somministrano pane, carni e farine a Dorio ed ai soprastanti paesi, ed a Colico, che principalmente ne fu a controsenso separato dal governo austriaco, dopo il 1818. Il suolo del comune di Colico è tuttora, per circa due terzi, posseduto da proprietarj pievesi; i quali pure posseggono molta parte del piano di Colico, che si stende dalle rive del lago fin quasi a Delebio.

Ma la violenza fatta alla natura delle cose non può durare a lungo; Gravedona, appunto per la opportunità di sua posizione e per l'ampiezza dei territorj circostanti, vede già nel suo territorio additato uno scalo importante alla grande ferrovia alpina che, pel valico dello Spluga, dovrà tracciare la via di comunicazione più diretta e più breve tra l'Italia ed il centro d'Europa. *Memoria dell'Ingegnere Dom. Motti.*

Gravedona, come si narrò, costituiva il capoluogo dell'antica repubblica pievese. — Essa quindi fruiwa a quei tempi di una particolare prosperità. Dotata d'un ampio e bene architettato fabbricato, è fama che contenesse oltre cinque mila abitanti; Gravedona ora conta soli 1,618 abitanti ed ha un'estensione di territorio di pertiche 2,562, rappresentanti un valore consuntivo di scudi 20,592 ripartito sopra 574 ditte estimate.

Il borgo è però tuttora capace di una popolazione più che tripla. Molte ed ampie chiese tuttora esistenti e varie minori soppresse; un antico e venusto tempio di costruzione longobarda; molte case sontuose, che ancora fanno bella mostra di sè; un magnifico palazzo eretto dal primo feudatario cardinale Tolomeo Gallio, sono tuttora testimonj parlanti del suo passato splendore. E si cospicui valori andrebbero sciupati, ove il R. Governo non intervenisse con provvidenze appropriate, che sono in suo potere, per preservarli.

L'isolamento in cui fu lasciato il comune conviene credere abbia ingenerato una particolare noncuranza dell'Autorità governativa, che non può altrimenti imputarsi che ad una assoluta mancanza di conoscenza d'esso. Vi fu sempre difatti pel monte S. Jorio un passo frequentato per la Svizzera, con una strada doganale ed una Ricevitoria

di finanza in Gravedona in servizio di quella. L'avarizia austriaca fece chiudere quel passo per sopprimere la Ricevitoria, ciò che fu di grave danno, privando questi stessi paesi d'ogni comunicazione colla Svizzera e quindi del poco commercio che ne derivava. Esisteva una Dispensa dei generi di privativa e fu essa pure recentemente soppressa; cosicchè diciotto e più mila abitanti devono ricorrere a Bellano per provvedere un bollo che importi due franchi; od un po' di polvere da caccia!! (*Memoria dall'ingegnere Motti suddetto.*)

Questi abbandoni riescono assai improvvidi, perchè pongono in disagio una popolazione considerevole, che tratta un numero d'affari giudiziarij e politici molto maggiori comparativamente agli altri Mandamenti, come sarebbe facile a dimostrarsi, ed in effetto generarono il deprezzamento lamentato di valori stabili considerevoli, creati dietro gli impulsi di un precedente ordinamento politico.

Nell'anno 1835 a Francesco I succedè Ferdinando I di lui figlio sul trono imperiale, ma nè la Lombardia, nè il Comune di Gravedona provarono miglioramento di sorta sotto i rapporti politici, civili od amministrativi. Il popolo vivea, vegetava, ma i suoi destini andavano maturando. Carlo Alberto era già succeduto a Carlo Felice sul trono di Sardegna; esso era già stato nel 1821

nominato reggente di una rivoluzione che abortiva per essere immaturamente scoppiata. Salito al trono nella fiorente età di 33 anni, nel diciottenne suo regno andò attuando a poco a poco tutte quelle riforme che egli dalla sua giovinezza aveva ideate e tenute chiuse nel più segreto dell'animo, dissimulando i suoi sentimenti patriottici ed italiani onde non essere escluso dalla corona. — Carlo Alberto più che principe, padre del suo popolo, preparava i gloriosi destini dell'Italia ed « *attendeva il suo astro* ».

Vincenzo Gioberti col suo *Primato morale e civile degli Italiani* aveva accese le menti ed infiammati i cuori de' suoi concittadini.

Nel 1847 gli Italiani tutti levarono a cielo ed applaudirono al nuovo eletto pontefice Pio IX, per le concesse liberali riforme, ed anche gli Stati Sardi salutarono con gioja e non mai viste luminarie lo Statuto che il loro re prometteva in febbrajo e largiva il 4 marzo 1848.

La Francia intanto proclamava la repubblica, e la Germania, l'Ungheria e la stessa Vienna si commovevano a nuova vita politica.

È inutile il raccontare come anche nella Lombardia per la crudeltà degli Austriaci l'irritazione degli animi salisse al colmo — Milano dal 18 al 22 marzo 1848 ebbe le memorabili sue cinque giornate e cacciò le truppe austriache dalle sue

mura. In quell'anno stesso fu inaugurata la guerra per l'indipendenza italiana — Carlo Alberto inalberando il sacro vessillo tricolore, seguì le generose impazienze del suo popolo. — I fratelli corsero in soccorso de' fratelli, ogni buon Italiano rinnovò le prove dell'antico valore. — A Goito, a Monzambano, a Valeggio gli Austriaci furono respinti. Animosi volontarj, scarsi di ordine e di disciplina, ma entusiastmati d'amor patrio, volavano da ogni parte d'Italia sui campi di Lombardia. Anche Gravedona, che non fu l'ultima a svegliarsi dal letargico sonno in cui giaceva da 54 anni, spedì il suo contingente di volontarj, sia a Milano nelle cinque giornate, che al confine tirolese, e mentre l'armata di Carlo Alberto espugnava Peschiera, forti compagnie di volontarj lombardi difendevano i passi dello Stelvio e del Tonale e ne dividevano così la gloria come i pericoli.

Ecco l'elenco dei giovani volontarj gravedonesi che presero parte alla guerra per l'indipendenza italiana, elenco che io ritengo conforme al vero, nello stesso tempo che io esprimo il mio dubbio sulla possibilità che qui siano tutti registrati quelli che fecero campagne, quantunque nulla io abbia tralasciato allo scopo di non ometterne alcuno.

1.º Sacchi Carlo del vivente dottore Antonio, profugo in Francia, dopo avere preso parte alla

rivoluzione di Parigi, venne in Italia nel 1848 colla legione Antonini, si battè a Vicenza, a Treviso, nominato Ajutante maggiore di quella legione; esso negò firmare la capitolazione di Treviso. Fu giovine assai valoroso ed intrepido. Morì nell'esilio nel settembre del 1848.

2.° Sacchi Nicola, fratello del precedente, fece volontario le campagne di guerra del 1848 e 1849. Preferendo l'esilio all'umiliazione di servire lo straniero, espatriò e morì all'Avana nell'isola di Cuba.

5.° Sacchi Achille, fratello dei precedenti, fu carcerato pei fatti del 6 febbrajo 1855 a Milano. -- Emigrò in Turchia, ove fatto ufficiale nell'armata del sultano, fu alla battaglia di Silistria, riportandone onorate ferite — fu presente all'assedio di Erzerum ed altra fortezza. — Venne decorato della medaglia ed insignito dell'ordine del Megidiè. Venuto in Italia nel 1859, si arruolò volontario nel 18.° reggimento fanteria e con esso fu presente alla battaglia di S. Martino. — Nel 1860 fu uno dei Mille che sbarcarono col generale Garibaldi a Marsala. — Nel 1862 fatto prigioniero ad Aspromonte, venne tradotto al forte di Bard.

4.° Stampa Giuseppe del fu Giuseppe, ha fatto come volontario la campagna del 1848 alla difesa del passo sul monte Tonale. — Morì nell'esilio (in Francia nel 1856).

5.° Peracca Santo ha fatto la campagna del 1848 al Tonale.

6.° Gandolla Ignazio, come il precedente.

7.° Mazzoletti Giovanni, come il precedente.

8.° Stampa Luigi del fu Giuseppe, come il precedente.

9.° Maroni Giuseppe, idem.

10.° Radice Antonio, idem, ora defunto.

11.° Bellati Antonio, idem, ora defunto.

12.° Ardenghi Ermenegildo, id., ora defunto.

13.° Garzoli Dionigi, idem, ora defunto.

14.° Rossi Carlo ha fatto la detta campagna al Tonale.

15.° Merini Luigi, idem.

16.° Frigerio avv. Gabrio, fu volontario nei Corpi franchi, e più tardi nel battaglione degli studenti.

17.° Del Pero avv. Melchiorre, id. idem.

18.° Trogni Gusmeo, volontario al Tonale.

19.° Pernice Carlo idem

20.° Pernice Angelo idem defunto.

21.° Bellati Carlo idem idem.

22.° Bellati Giacomo idem idem.

23.° Del Pero notajo Agostino, id.

24.° Ciocca Paolo, idem.

25.° Mazzoletti Carlo, idem.

26.° Albonico Giovanni, idem ora defunto.

27.° Necchi Luigi idem ora defunto.

28.^o Necchi Giulio ha fatto le cinque giornate di Milano.

29.^o Parravicini dottore Raimondo, ha fatto le campagne del 1848 e 49 come chirurgo maggiore dell'armata.

Il nome del raccoglitore di queste povere notizie, che si legge sul frontispizio del libro, formerà il N. 30.

Che questi volontari abbiano fatto onore al loro Comune lo comprova il seguente bollettino ufficiale della guerra 1.^o agosto 1848, che mi faccio un dovere di qui riprodurre affinchè il sig. Cav. Gibbone, generale direttore delle armi di fanteria e cavalleria presso il Ministero della guerra, ne possa prendere copia (se così gli piace), nel caso che il povero ex tenente Ripa ne lo richiedesse, e non sia costretto a rispondere, come nella Nota N. 2946, 1.^a Div. 1.^a Sez., in data Torino 25 aprile 1865, « che il Bollettino ufficiale della guerra 1.^o agosto 1848, è irreperibile nell'Archivio del Ministero della guerra. »

Eccone la copia in istromento notarile.

(Bollo Cent. 30)

Certifico io sottoscritto che alla pagina 508 del Tomo 2.^o della Raccolta dei decreti, avvisi, proclami, bollettini ecc. emanati dal Governo Provvisorio di Lombardia, dai diversi Comitati e da altri, dal giorno 18 marzo 1848 in avanti, edizione di Giacomo Pirola, leggesi quanto segue:

Milano, primo agosto 1848

L'esercito italiano ha sospeso il suo movimento di ritirata. Il nemico attaccò a Crotta d'Adda, a Corno Vecchio, ed a Macca-Storma, ma venne respinto.

Questa mattina giunse al campo lord Abercromby Ministro inglese in Torino, il quale dopo una conferenza col re parti tosto per il quartiere generale austriaco incaricato di un'alta missione diplomatica.

Brescia giammai sfiduciata, apparecchiava vigorosa difesa; crebbero l'ardire agli animosi propositi, gli annunciati ajuti della Guardia nazionale di Milano, il franco contegno del generale Griffini, e specialmente la recente visita del generale Zucchi.

I nostri volontarj continuano a fare buona guardia al confine tirolese. Sorpresi il giorno 28 luglio presso Vermiglio in piccolo numero, e sgominati in sulle prime da un corpo di 2000 Austriaci, ricacciarono vittoriosamente il nemico; tosto che furono rafforzati, fecero ottima prova del fatto i nostri cannoni. Si distinsero il capitano *Stampa*, il quale ebbe gravemente ferito un ginocchio ed il tenente *Ripa*. Il nemico patì grave danno.

Firmato — FANTI generale — RESTELLI — MAESTRI

Milano, li 7 agosto 1863.

*Dottor GIUSEPPE CAPRETTI del fu ANTONIO LODOVICO, Notajo
residente in Milano.*

(L. S.)

Hanno fatto la campagna del 1859:

31.° Piatti Giuseppe — 32.° Togni Sebastiano
— 33.° Scartascini Carlo — 34.° Mandinali Sebastiano — 35.° Tagliaferri Giovanni — 36.° Medini

Luigi — 37.° Malacrida Tomaso — 38.° Pirovano Fioravante — 39.° Bellati Giovanni, Frigerio Gabrio suddetto, Del Pero avv. Melchiorre suddetto — 40.° Frigerio Stefano :

Hanno fatto la campagna dell'Italia meridionale col generale Garibaldi i seguenti volontari.

41.° Piatti Giuseppe — 42.° Togni Sebastiano — 43.° Scalcini Carlo — 44.° Mandinali Sebastiano — 45.° Tagliaferri Giovanni — 46.° Merini Luigi — 47.° Malacrida Tomaso — 48.° Spinola Gabrio.

Taluno dei primi trenta nominati, ebbe ferite piuttosto gravi — sopportò l'esilio dal 1848 al 1859, e ripatriando non trovò più il paterno focolare presso cui assidersi — in una parola si accorgeva d'essere stato rovinato; non gli dolse per lui, solo gli increbbe pei molti suoi figli che sono condannati alla miseria.

Ma giacchè siamo sul narrare di miserie — conviene che io qui lasci memoria ai posteri, perchè dai fatti possano formarsi giusta idea dell'imparziale equità colla quale ai nostri giorni si ricompensavano i sacrificj fatti per la patria. — I documenti ufficiali che comprovano la verità di quanto espongo, mi stanno ora sotto la mano; del fatto, io sono testimonio oculare. -- Mi smentiscano se possono i contemporanei. Nel combattimento sul Tonale 27 luglio 1848, di cui è caso

nel bollettino della guerra sopra esteso, cadeva meco fra i feriti il volontario Basilico Angelo di Milano, soldato della compagnia Mattoij. La sua ferita è descritta nel certificato medico (legale) del dottore Fortunato Casorati, come « grave ferita d'arma da fuoco al braccio sinistro, con frattura comunicativa dell'omero, per cui gli fu immediatamente amputato dallo scrivente dottore Casorati, nell'ospedale dell'ambulanza, l'arto fratturato al terzo superiore. » La sua amputazione succedeva nello stesso momento che veniva fasciata la mia ferita, ed io sulla di lui richiesta non ho potuto (e certamente non avrei voluto) rifiutargli un certificato. Avendolo incontrato in Milano dieci anni più tardi, cioè nel 1859, io non avrei punto dubitato che la patria riconoscente avrebbe accordato, come a soldato che da dieci anni vivea nella estrema miseria, perchè monco di un braccio, se non lauto, almeno modico assegno, come è d'uso presso le nazioni civili e forse anche fra i lontani Cafri ed Ottentotti. — Pare però che fino al 1865 non vi fosse ancora alcuna legge in proposito che prendesse in contemplazione i poveri volontarj del 1848, poichè il suddetto Basilico Angelo oggi 1.^o dicembre 1865 mi presenta una copia di una risposta del Ministro della guerra in data Torino 31 maggio 1865, che suona precisamente così :

Torino, addì 31 maggio 1865.

Il già volontario Basilico Angelo Maria, dimorante in codesta città, rinnovò istanza per conseguire una pensione per amputazione al braccio sinistro in conseguenza di ferita riportata al Tonale nel 1848, epoca in cui faceva parte dei corpi franchi lombardi.

In evasione a tale istanza non posso a meno di ripetere quanto ebbi più volte a significare al ricorrente istesso. Affinchè un volontario possa misurare diritto a pensione per ferita riportata nella campagna 1848, è necessario che appartenesse ad un corpo dell'esercito regolare: ora il corpo a cui apparteneva il Basilico non era incorporato all'esercito regolare; nè havvi disposizione di legge, che riguarda quel corpo da poter applicare i beneficj invocati dal volontario sovra nominato.

Nel riferire all'interessato la risposta per esteso favorirà la S. V. restituirgli le qui inchiusc carte.

Per il Ministro

Per debito poi di fedele cronista, devo aggiungere qui altro documento, dal quale risulta che il Basilico avrebbe torto di lamentarsi del signor Ministro, giacchè esso fu verso di lui abbastanza generoso accordandogli sussidj in vista dell'infelice posizione in cui si trova, ed ecco il documento ufficiale.

MINISTERO DELLA GUERRA

Segretariato generale

N. 6824

Torino, addì 27 maggio 1862.

Il nominato BASILICO ANGELO MARIA, già soldato volontario, residente costì, Borgo di Cittadella N. 3637, e di cui nel dispaccio del 25 aprile ultimo scorso N. 5468, Divisione Perso-

nale Servizio interno e Pensioni, inoltrò nuovo ricorso allo scopo di ottenere una pensione, o quanto meno un nuovo sussidio, in vista che l'ultima sovvenzione di cui venne largito, non fu tale da poterlo sufficientemente sovvenire.

Giova ripetere al ricorrente che non avendo egli appartenuto nell'epoca della riportata ferita, ad alcun corpo dell'esercito regolare, non può aspirare ad ottenere una pensione, perchè niuna legge vi è che provveda al caso suo. Rimane però alla considerazione del Ministero la posizione infelice in cui egli si trova perchè amputato di un braccio, in seguito dell'anzidetta ferita, e ciò appunto si fece coll'accordargli di tempo in tempo un sussidio nella misura che permettono i fondi stanziati in bilancio, ed il numero dei ricorrenti che trovansi in caso identico.

Tornano quindi intempestive sia la domanda, e siano le considerazioni del BASILICO, il quale avendo ottenuto un sussidio appena sul declinare del decorso mese di aprile, non può aspirare per ora ad altre largizioni.

Piaccia alla S. V. informarne il medesimo per norma, restituendogli le qui annesse carte.

Per il Ministro

Il Segretario generale

DELEUSE

Fedele sempre alla giustizia che mi sono proposto di seguire imperterritito fino all'ultimo di mia vita, non posso ommettere di qui trascrivere anche un ultimo documento, dal quale apparisca netta la cifra dei sussidj accordati a questo povero martire, e ciò perchè resti a cognizione dei posteri, visto che i contemporanei sanno già troppo bene cosa bolla nella pentola.

GIUNTA MUNICIPALE DELLA CITTA' DI MILANO

N. $\frac{16466}{493}$ Div. 2.^o Sez. 1.^a

7 luglio 1860

Al signor Angelo Maria Basilico

Borgo di Cittadella N. 3657

D'ordine del R. Governo le si partecipa che il Ministero dell'interno sull'istanza da lei presentatagli e diretta ad ottenere concessioni in vista di ferite ricevute nel 1848 ha dichiarato che non avendo ella appartenuto nella citata epoca a verun corpo regolare del R. esercito non può aspirare a pensione veruna.

Avuto riguardo all'infelice sua posizione, resa ancor più dura per la mancanza di mezzi di sussistenza, il sullodato Ministero ha con decreto 26 giugno p. p. N. 1526 trovato di accordarle un sussidio di italiane L. 30.

Tanto le si comunica a sfogo dell'ordinanza governativa e perchè ella abbia in seguito a ciò a dirigersi alla Tesoreria del Circondario di Milano incaricata del pagamento per l'opportuna esazione.

Il Sindaco

BERETTA

CAGNOLA Assessore

Dall'esposto emerge adunque che non vi è legge attualmente in Italia che provveda pei volontari mutilati e storpi dalle patrie battaglie del 1848 — non volendosi ammettere che il sussidio di L. 30 possa dopo circa 12 anni essere considerato come una vera provvidenza.

Quanto adunque si renderebbe benemerito di quei disgraziati, il Deputato che si prendesse a

cuore la loro causa e per l'onore della nazione promovesse una proposta di nuova legge che equiparasse nei loro diritti in faccia alla nazione tutti gli Italiani che hanno combattuto per una causa sola, quella della libertà della patria sotto una sola bandiera, la tricolore!

Gli affari della guerra che avevano avuto per l'Italia cotanto favorevole incominciamento, vollero a rovina negli ultimi di luglio 1848, per un complesso di motivi che qui sarebbe inutile di enumerare. — Io credo in massima che troppe furono le parole, troppo pochi i fatti, nessuna la concordia. L'esercito piemontese avea preso Peschiera, i Toscani si erano illustrati a Montanara e Curtatone. La campale giornata di Goito bastò da sola a coprire di gloria il re ed i valorosi suoi soldati. Ma colla caduta di Vicenza ebbe principio la dolorosa illiade delle disgrazie nostre. — Il 25 luglio gli Austriaci sono battuti e fuggiti alla Corona ed a Sommacampagna, riescono però vincitori il 24 a Custoza.

L'armata piemontese che ebbe sempre combattuto eroicamente, sopraffatta dal numero e non dal valore de' nemici, affranta dal caldo, dalla fame e dagli stenti, si ritirasse ordinata dall'Adige, al Mincio, all'Oglio, all'Adda e finalmente a Milano, ove il re conchiuse un armistizio coll'incalzante nemico. L'esercito ripassava il Ticino seguito da

molti Lombardi. — Venezia sola continuava la difesa.

Il Piemonte, quella nobilissima terra, madre e culla dell'italiano risorgimento, accoglie grosse torme di emigranti d'ogni parte d'Italia che in cuor loro conservavano gelosamente la speranza nei destini della patria.

Il re Carlo Alberto andò preparando all'esercito il giorno della riscossa — e quando si vidde intorno un esercito di 120 mila soldati, (il 12 marzo 1849) denunciò l'armistizio. La battaglia di Novara (23 marzo 1849) vinta dagli Austriaci, sparse il lutto fra gli Italiani di tutte le provincie. — Il magnanimo Carlo Alberto abdicava la corona al valoroso suo figlio Vittorio Emanuele e prendeva la via dell'esilio. Il dolore lo tolse di vita il 28 luglio 1849 nella città di Oporto. Le nazioni civili e tutti gli spiriti generosi compiansero quel venerabile martire della causa italiana.

Dieci anni, dieci lunghissimi anni passarono dal dì della battaglia di Novara al 23 aprile 1859, giorno in cui l'Austria intimava la nuova guerra all'Italia nella persona del re Vittorio Emanuele se entro tre giorni non disarmava e scioglieva i corpi di volontari. Quei lunghi dieci anni racchiusero in sè l'attivissima opera delle più sublimi menti de' figli d'Italia; — fermezza d'animo, patriot-

tismo del Re Galantuomo; — la guerra di Crimea e la spedizione di 15 mila Piemontesi che alla battaglia di Traktir sostennero l'urto dei Russi e presero attiva parte alla vittoria degli alleati anglo-francesi (1855). — Fu sulle lontane rive della Tauride che l'Italia guidata dalla sublime mente del suo gran ministro Cavour acquistò finalmente il diritto di sedere fra le potenze d'Europa a quel congresso che doveva regolare i destini delle nazioni — e farvi sentire la potente sua voce — (marzo 1856) — che il convegno dell'immortale ministro italiano a Plombières coll'imperatore Napoleone III doveva dal dominio del diritto far passare in quello del fatto (settembre 1858) ed evocare finalmente la nuova e fortunata guerra del 1859 per l'indipendenza d'Italia nostra. — Già il 10 gennajo di quell'anno 1859 il re all'apertura delle Camere subalpine dichiarava di non essere insensibile ai dolori d'Italia — e stringeva lega offensiva e difensiva colla Francia. — Il 29 aprile Gyulai invadeva il Piemonte e soltanto in maggio e sulle rive del Po e della Dora doveva incontrarvi resistenza. — Per la via delle Alpi e del mare arrivavano intanto i Francesi alleati. — Il 20 maggio, a Montebello gli Austriaci cominciano ad accorgersi di ciò che li aspettava. — Il generale Garibaldi, chiamato dal primo ministro, alla testa de' volontari italiani passava il

Ticino a Sesto Calende il 22 e 25 maggio, ed occupava Varese. — Il 27 maggio entrava in Como cacciandone gli Austriaci — ed assicurando l'ala sinistra dell'esercito alleato, entrava quindici giorni più tardi in Brescia. — Il 51 maggio si combatteva la battaglia di Palestro; il re si copriva di gloria. Ma tutti questi vantaggi che si andavano riportando sugli Austriaci a ben poca cosa avrebbero condotto, se il 4 giugno non fosse stata vinta dai Francesi la battaglia campale di Magenta che costrinse gli Austriaci ad intraprendere poco ordinata ritirata sopra il quadrilatero, sgombrando presso che tutta la Lombardia. — Il successivo 8 giugno vidde l'entrata trionfale di Napoleone e Vittorio Emanuele in Milano e contemporaneamente il fatto d'armi di Melegnano. Intanto i poveri esuli politici di Lombardia tutta, eccetto i Mantovani, godevano l'indescrivibile gioja di rivedere la patria — quella patria terra che essi vagheggiavano da lontano senza mai potere premere col loro piede. — Le sofferte miserie dell'esilio, la rovina delle sostanze e fin le umiliazioni durate in quei lunghi dieci anni sparvero come per incanto dalla mente, davanti alla vista di quel complesso di cose sempre caro, sempre nuovo e che tanto sublime parla al cuore del buon patriota, la terra ove si nacque, si crebbe e si la-

sciarono coi parenti e gli amici le memorie dell'adolescenza e le ossa dei progenitori. Fra i Gravedonesi volontari vi fu pure taluno cui le lagrime della gioja impedivano nel dì felice del ritorno di distinguere da lungi le note torri del palazzo Gallio. — Quel tapino era assente da oltre venti anni dalle patrie rive e vi fu solo di passaggio nell'agosto 1848. Gravemente ferito, appoggiato alle spalle di alcuni buoni montanari esso aveva valicata la Furca di Camét ed era emigrato nella Svizzera quasi senza avere avuto il tempo di stringere la mano agli amici ed ai parenti. — La gioja di quel giorno resterà impressa nel dì lui cuore fino all'estremo punto di sua vita. Gravi amarezze contristarono nuovamente la sua esistenza e contribuirono non poco a fargli cadere più tardi la benda dagli occhi della mente. Esso però, io lo so di certo, non dispera ancora della razza umana — e confida assai nella catena delle combinazioni, che provvidenzialmente verranno in dì lui ajuto, ove gli venisse meno la giustizia degli uomini.

Il 24 giugno fu combattuta la gigantesca battaglia di Solferino, che durò 14 ore — 140 mila Austriaci sono battuti da 120 mila Francesi nello stesso tempo che 40 mila Piemontesi battevano a San Martino gli altri 70 mila Austriaci che stavano loro di contro.

I volontari di Gravedona presenti a questa battaglia, furono da me in anticipazione registrati sotto il 1848 per riunirli tutti in un sol elenco. L'8 luglio fu conchiuso un armistizio, l'undici detto i preliminari di pace di Villafranca. Nei successivi mesi fino in novembre gli Stati dell'Italia centrale fecero dedizione a Vittorio Emanuele, ed il trattato di Zurigo (10 novembre) confermava i patti di Villafranca.

L'anno 1860 va memorando per le annessioni. I Ducati prima, poi le Legazioni, poi la Toscana si univano al Piemonte e Lombardia, nel mentre Savoia e Nizza passavano alla Francia (24 marzo).

In quello stesso anno 1860 l'insurrezione della Sicilia offrì circostanza in cui la gloria dell'eroico patriota il generale Garibaldi rifulse del più grande splendore. — Salpato da Genova con un pugno di eroi che insieme sommarono a circa mille, sbarcava l'arditissimo generale il giorno 10 maggio a Marsala sulla terra siciliana, e dopo pochi giorni (il 15) incontrava e metteva in rotta a Calatafimi i mercenarii del re Borbone. — Il 27 dello stesso mese entrava glorioso a Palermo non senza sangue e prodigi di valore.

A Milazzo il 20 luglio aveva luogo altra fiera battaglia, e colla capitolazione di Messina seguiva la liberazione di tutta la Sicilia, eccettuata la fortezza di quest'ultima città. Il re Francesco ebbe

bel fare proclami e promesse al suo popolo; anche per lui *era troppo tardi*. Ma liberata la Sicilia, Garibaldi dall'8 al 18 agosto faceva passare ai suoi volontarj lo Stretto ed entrava anche in Reggio di Calabria. — Di là la sua marcia fu quasi un trionfo, perchè le truppe borboniche che egli incontrava sul suo cammino deponevano le armi e si sbandavano. — Al 6 settembre il re Francesco abbandonava Napoli per serrarsi in Gaeta, ed intanto la flotta passava a Garibaldi, che il giorno 7 successivo entrava nella capitale delle Due Sicilie, quasi solo ed acclamato dal popolo meravigliato e festante.

Pochi giorni dopo 15 mila garibaldini investirono Capua ed il 4.^o ottobre aveva luogo fiera battaglia sulle rive del Volturno. Contemporaneamente un altro generale di Vittorio Emanuele con rapida marcia attaccava e sconfiggeva a Castellidardo i mercenarj pontificj guidati dal generale francese Lamoricière, e quel glorioso fatto rendeva immortale il nome di Cialdini. — Ai 22 settembre anche la giovine flotta d'Italia doveva illustrarsi bloccando prima e costringendo poi ad arrendersi il 29 la forte Ancona. Questo fatto rese celebre anche il nome dell'ammiraglio Persano. — Le Due Sicilie con 1,310,266 voti favorevoli e soli 10,012 contrari, esprimevano la loro volontà di unirsi al regno dell'alta Italia.

Garibaldi il 28 ottobre salutava pel primo nel campo di Capua Vittorio Emanuele re d'Italia.

Ai primi di novembre capitolava Capua, nel mentre l'esercito regolare italiano cominciava l'assedio di Gaeta, che cadeva finalmente il 15 febbrajo 1861 in potere degli Italiani. Poco dopo aveva luogo l'inaugurazione del primo Parlamento del regno d'Italia — che con ventidue milioni di abitanti veniva a costituirsi politicamente sotto lo scettro di Vittorio Emanuele, e ad essere riconosciuto da Inghilterra, Francia, Russia ed altre potenze. La morte del grande ministro Cavour, che avvenne ai 6 giugno 1861, fu sentita con vivissimo dolore da tutti gli Italiani, i quali ben compresero che se molto dovevano alla lealtà del re, alla perizia de' generali, al valore dell'esercito regolare e dei volontari per avere operato la italiana redenzione, non erano per ciò meno obbligati al genio del sommo Ministro per averla da lunghi anni ideata e condotta con tanta fortuna a felice compimento.

Nel 1861 l'egregio ingegnere Motti Domenico di Gravedona, consigliere provinciale, si rese benemerito del nostro Comune, compilando con perfetta cognizione di causa, profondità, giustezza di viste ed esattezza di dati statistici una memoria che accompagnava un'istanza al Parlamento Nazionale, tendente ad ottenere che Gra-

vedona fosse innalzata all'onore di capo-luogo di un nuovo Circondario politico-giudiziario che era allora da istituirsi nella provincia di Como. — Diverse petizioni di molti Comuni componenti i Mandamenti di Chiavenna, Gravedona, Dongo, e Bellano, corredarono quella memoria che dimostrava ad evidenza la prevalente utilità di scegliere Gravedona per capo-luogo del nuovo Circondario. Quella memoria, dettata dal sentimento di vero amor patrio e della giustizia, merita di essere letta e starà per lungo tempo nobile monumento degli sforzi dell'ingegnere Motti onde migliorare la sorte della decadente patria gravedonese, quantunque, come tante e tante buone ed eque proposte, non abbia ottenuto alcun risultato favorevole. — Essa metteva in rilievo tutte quelle condizioni economiche e politiche dalle quali risulta quel collegamento di interessi che avrebbero potuto dare diritto a Gravedona di rivendicare a favore suo una posizione economico-politica più consentanea al suo passato, che la rilevasse dall'attuale suo stato di decadenza, come lo reclamano eziandio i considerevoli bisogni locali che per la loro natura si collegano all'utile generale di buona parte dei paesi del Lario superiore.

Quella memoria costituisce per sè stessa ad un tempo una buona opera ed un'opera buona

che merita di essere presa in considerazione dal nostro Governo. — Si abbia l'onorevole nostro ing. Motti, attuale Sindaco di Gravedona, l'espressione della gratitudine dai suoi concittadini, dei quali propugnò gli interessi con tanto senno ed intelligente patriotismo.

Il 15 settembre 1864 veniva conchiusa la convenzione franco-italiana per lo sgombrò delle truppe francesi da Roma nello spazio di due anni.

L'avvenire è in mano di Dio, così diceva Sua Maestà il re, nel discorso della corona alla apertura delle Camere il 25 novembre di questo anno 1865: col più grande óssequio per quella saggia e reale sentenza, io dirò ai miei compatriotti gravedonesi che lo stesso Iddio ci fa sapere a mezzo di un antico nostro modo di dire che egli ajuterà quelli che sapranno ajutarsi. Per cui chiuderò questa mia raccolta di notizie storiche coll'esortare ogni buon Italiano a volere con unità di sforzi concorrere al conseguimento della definitiva libertà ed indipendenza della nostra patria.

La liberazione di Venezia avverrà senza dubbio, ma secondo me, allora soltanto che a quell'impresa conspireranno unite le forze fisico-morali di tutti i figli d'Italia.

FINE DELLE NOTIZIE STORICHE

FAMIGLIE ANTICHE

DELLA

PIEVE DI GRAVEDONA

NB. Il numero che qui si appone alle famiglie è quello che corrisponde all'ordine progressivo col quale sono descritte le famiglie stesse nella Cronaca manoscritta di A. M. Stampa.

- | | |
|------------------------------------|--------------------------------|
| 1. Basij o Bassi. | 28. Motti. |
| 2. Mazzagallino. | 29. Nicolini. |
| 3. Sabati. | 30. Piatti. |
| 4. Cazzola. | 31. Ratti. |
| 5. Contino. | 32. Barutta. |
| 6. Faba o Fava. | 33. Perotti. |
| 7. Ser Gregorii. | 34. Arrigoni. |
| 8. Casanova o Canova. | 35. Simonetta. |
| 9. Curti. | 36. Scanagatti. |
| 10. Stampa. | 37. Schenardi. |
| 11. Bolgarelli. | 38. Cossonj o Consonni. |
| 12. Rossi. | 39. Giulini. |
| 13. Migli. | 40. Petardi ora Curti-Petarda. |
| 14. Calderari. | 41. Menatti. |
| 15. Casnedi. | 42. Pedotti. |
| 16. Manzi, Manzini o Mazzini. | 43. Dotti. |
| 17. Della Porta. | 44. Spinola. |
| 18. Giovio. | 45. Mezzera. |
| 19. Rusca. | 46. Campioni. |
| 20. Pera, Pero, Del Pero e Peroni. | 47. Pellizzari. |
| 21. Peracca. | 48. Casati. |
| 22. Maghini ora Curti-Maghini. | 49. Giunoni. |
| 23. Maggiolini. | 50. Justoni. |
| 24. Orti. | 51. Coduri. |
| 25. Grassi. | 52. Giovannini. |
| 26. Chiodera. | 53. Parravicini. |
| 27. Borelli. | 54. Gentile. |

1. La famiglia **BASII** o **BASSI** fu delle più antiche in Gravedona, come risulta dal narrato sotto gli anni 896 e 995. La Cronaca pretende che questa illustre famiglia sia di romana origine e provenga da un console della nascente repubblica latina. Quello che è certo però si è che di questo casato emersero sempre uomini insigni tanto in Gravedona che in Milano, ove la famiglia Bassi fu annoverata da tempo immemorabile fra le nobili. — In Gravedona pare che or fa qualche secolo abbia avuto luogo un'alleanza di famiglia coi Curti, poichè un ramo di questi si chiamava Curti-Bassi, o Curti da Basso.

Intorno ad essa potrassi consultare il Marinone ne'suoi manoscritti esistenti nella Biblioteca Ambrosiana a fog. 508, ed Isidoro Isolani nel suo panegirico dedicato al principe Odetto conte di Foix ed il signor di Lautrec nell'occasione della presa di possesso del ducato di Milano a nome di Francesco I re di Francia (stampato in Milano nel 1629, coi tipi di Giovanni Battista Biddellio). Come e perchè questa casa abbia assunto anche il cognome di Curti, non è detto dalla Cronaca. Da taluni però si crede esserle derivato da qualche eredità.

2. La famiglia **MAZZAGALLINO** è una delle antichissime de' nostri paesi, e benchè più volte caduta e ricaduta, sempre si è rimessa, finchè al giorno

d'oggi è estinta. Di questa famiglia vi furono moltissimi membri che anticamente si resero illustri nella politica e nell'armi, così sotto i re longobardi e principi proprij del Lario, che nel tempo della libertà di Gravedona. L'anno 1213, Pietro Simone Mazzagallino sposò Daniella Stampa, unica erede di Donato Stampa governatore della Valtellina per i Chiaramonti, e pronipote di Donato Stampa, primo signore della Valle Bregaglia. Da cinque secoli la famiglia è estinta e le di lei vistose ricchezze passarono in un ramo della famiglia Stampa, che fu poi chiamato Stampa-Mazzagallino.

5. La famiglia SABATI è pure antichissima di questo nostro Comune; essa fu per moltissimi secoli una delle più rimarchevoli pel valore e per la saggezza civile e politica dimostrata dai suoi membri. Una contrada di Gravedona porta ancora il di lei nome. Ora è da lungo tempo estinta.

4. La famiglia CAZZOLA, benchè dal Marinone nel suo trattato della nobiltà dello Stato di Milano, venga distinta dalla famiglia Cazzuli, tuttavia la Cronaca assicura che sia la stessa, specialmente se vuolsi prestare fede al Besozzi. Antica e nobile la dichiarano le memorie dei secoli scorsi. Dallo stesso Isolani viene annoverata fra le nobili; così dal Bagatti, lib. 5, an. 1440, e dal Belfa Negrini negli elogi de' Castiglioni, art. 165.

Oltre di ciò Pagano Cazzola fu uno de' compilatori degli Statuti milanesi (Corio an. 1551), e Chiara Cazzola fu moglie di Bernabò Visconti, signor di Melegnano: *Antonio Binago 8 novembre 1489*. Questa famiglia godeva in Milano tale credito, che era ammessa al diritto di nomina ad arcivescovo di Milano. *Ex Tabul. Metropol: 20: april: 1577, in Milano, Bibliot. Amb., fol. sig. 311.*

5. La famiglia CONTINO, antica e nobile, è orionda dalla famiglia Del Conte, che discende da Desiderio ultimo re de' Longobardi, il quale aveva diviso fra Aronto, Fuzio e Catto suoi figli (che alcuni credono nipoti), tutta quella parte dell'Insubria che stava fra Lecco e Como con tutto il Lario. Toccò ad Aronto tutta la spiaggia col territorio dal castello d'Isola fino a Chiavenna e valli vicine, a Fuzio la Brianza con Lecco fino a Mandello, ed a Catto da Mandello sino a Sclaue. Da Aronto ne derivò la casa Del Conte, signori di Sorico e Gera; da Fuzio la casa Del Conte milanese, e da Catto la casa Del Contino così chiamata anticamente della piccola contea che possedeva.

6. FABA, ovvero FAVA, anche questa fu una delle famiglie nobili ed antiche del nostro Comune. (Vedasi il Marinone e l'Isolani, luogo citato). Ora in Gravedona è estinta, per quanto io sappia; fiorisce però altrove.

7. La famiglia dei SER GREGORII, del tutto estinta fino dal 1400 circa, trasmise le sue ricchezze ai Casanova. I Ser Gregorii illustrarono cotanto le Tre Pievi per lunghissima serie di uomini preclari in pace ed in guerra, che non dassi notizia alcuna sopra l'antichità de' nostri paesi in cui non risplenda; essa è sempre stata una delle più memorabili del Lario, quella che ha sempre mantenuto il lustro e la dignità della patria, e dalla quale sono usciti quegli eroi che si sono visti. La frazione di San Gregorio era abitata da quella ricca non meno che eroica famiglia.

Il buon senso più che la gratitudine degli antichi Gravedonesi, ha tramandato ai posteri i nomi di molte altre illustri famiglie, intitolando da esse alcune contrade del loro abitato. Se a me fosse permesso di esprimere qui un desiderio che l'attuale mio storico lavoro in certo qual modo renderebbe meritevole di essere esaudito — proporrei al Municipio di Gravedona che dai Ser Gregorii si intitolasse la nuova e magnifica piazza che risulterà dalla progettata unione della piazza nuova collo spazio del molo vecchio. — Così almeno sarebbe conservato il nome di una tanto benemerita e patriottica famiglia che per tanti secoli diede alla patria gravedonese una serie di uomini grandi che col loro valore in guerra, non

meno che colla loro saggezza in pace, accrebbero la fama e la gloria della Pieve di Gravedona.

8. La famiglia CANOVA o CASANOVA venne dalla Francia in Gravedona come si è narrato. In Francia era già assai antica, e la Cronaca dice che un Casanova fosse il primo che viaggiando scoprisse la Scandia, ossia una parte dell'antica Gozia, che al tempo di Procopio si chiamava Cadanovia. Quanto poi questa famiglia fosse stimata in Italia, l'attestano il Marinone e l'Isolani. Nella terra di Casanova, diocesi di Como, sopravvive la memoria della di lei grandezza e pietà in molti beneficj e legati, fondati col di lei patronato nell'epoca in cui essa vi teneva dominio. Ora fiorisce in Milano ed in Piemonte.

9. La famiglia CURTI ovvero CORTI, venne dalla Francia in Gravedona con quella dei Casanova e Stampa, come si disse. In Francia esistono ancora molte nobilissime famiglie provenienti dai Curtii romani (*Alciati, Castiglioni, Merola, Marinone e Fagnani*), e per formarsi una idea della sua antichità e nobiltà in Italia, oltre i suddetti autori vedansi il Catalogo de' senatori, quello de' giudici, la tavola metropolitana dell'arcivescovo di Milano, 30 aprile 1577. M. S. in Bibl. Ambr. fol. sig. 5, 511. Il suo più gran splendore fu nel 1056, cioè poco dopo la di lei venuta in Italia (Bag: lib. 3); l'Isolani l'attesta per

nobilissima (luogo citato). Il duca di Milano per ricompensare i danni patiti dal borgo di Rosate, nelle rivoluzioni di quei tempi, ne esonerò la popolazione nell'anno 1408 da ogni imposta per tutto il tempo in cui fosse in carica il consigliere e ciambellano Antonio Visconti, nominando nel ducale decreto particolarmente la famiglia Curti (dat. Mediol. 22 maggio: sig. Ubert.), e da questa famiglia di Gravedona ne sono usciti i Curti e Corti milanesi e romani (Vicenz. del Rhò della Nobil. ital., lib. 6, tom. 3, fogl. 2), e credo altresì i Curti Gialdini di Palermo — che se non superarono, certamente eguagliarono in virtù e valore il loro ceppo primario.

10. La famiglia STAMPA si stabili, come si è detto, in Gravedona coi Curti e Canova nel 1050. Discende da un solo capostipite in Italia, cioè da Carlo Lanfranco Stampa, governatore di Milano nel 774 per Carlo Magno re dei Franchi. — Al giorno d'oggi è sparsa in una quantità di paesi, che sono: — Milano — Gravedona — Stampa in Valle Bregaglia — Galata di Costantinopoli — Londra — Parigi — Lisbona — Madrid — Rio Janeiro — Como — Bergamo — Lugano — Argegno — Castelletto Mendosio — Aprica — Bormio, e Dio sa in quanti altri paesi, ove non può arrivare la mia personale conoscenza. Questa famiglia in Donato possedette tutta la Valle Bregaglia, oltre

grand'altra parte della Rezia. Il capoluogo di quella valle porta ancora il nome di detta famiglia, che i primi feudatarj vollero imporle per memoria della città d'Estampes in Francia, già patrimonio de' loro antenati. Per Lanfranco Stampa ha dato alla Francia i signori di Valence, da' quali discese quel cardinale di Valence che fu ambasciatore in Roma per quel regno, ed altri celebrati uomini, fra' quali vi fu Giovanni d'Etampes conte di Nevers e signore di Dourdain capostipite della casa Stampa di Dourdain, che fu fatto cavaliere del Toson d'oro, nel 1454, da Filippo duca di Borgogna nella città di Mons nelle Fiandre; Stefano Stampa, figlio di Lanfranco, fu duca di Atene — e seguendo l'esempio del suo pro-zio Donato signore di Val-Bregaglia, fece fortificare e colonizzare un'isola dell'Arcipelago greco, vicina ad Atene, e le impose il nome di Stampalia, che quell'isola conserva anche al giorno d'oggi. — Volendosi persuadere della verità, non si ha che scorrere una carta geografica della Grecia — Lelio e Donato Stampa, fratelli dell'ultimo duca d'Atene Stefano V (che morì all'assedio d'Atene e Stampalia) nella difesa di Costantinopoli da essi fatta sotto gli occhi di Costantino XIII, imperatore d'Oriente, si acquistarono fama immortale, specialmente pei soccorsi da essi portati agli alleati Cristiani, contro i Turchi, e riscossero l'ammirazione perfino

dallo stesso gran sultano Maometto II che assediava quella grande città, e finì per impossessarsene. (Vedansi Orion. *Gierg. Baset*: p . . . cap. 129, gli Annali imper. orient., capo 129).

Isabella Stampa, sorella di Lelio, Donato e Stefano, ritornando da Atene in patria morì nel viaggio e fu sepolta nella cattedrale di Siena, nella Toscana. — Contuardo nelle Antichità dell'Etruria, libro II, capo 3.º, e monsignor della Grillière ne' suoi viaggi raccontando il fatto aggiungono che su di una lapide sepolcrale di detta cattedrale leggevasi in memoria di detta Isabella il seguente epitaffio :

ISABELLÆ STAMPÆ

ex Athenis profugæ

Ducissæ et Comitissæ Stampaliæ

antiquam suorum atavorum patriam

repetenti Garbatonam

supremam adeunti Senis

pro obsequio memoriam

pro corpore monumentum

hoc

posuerunt et sacrarunt

Joanna et Gottofreda de Poncellettis et Justis

fortunarum et itineris participes

anno

a nativitate Domini MCDLXVIII.

In Galata di Costantinopoli fiorisce al giorno d'oggi una diramazione di questa famiglia colà stabilita da 40 anni, che sa continuare le belle tradizioni degli Stampa. — Ecco quanto leggesi in proposito sulla *Gazzetta di Milano* del giorno 10 ottobre 1865.

ESTRATTO

Una corrispondenza da Costantinopoli ci fornisce intorno al colera ivi cessato, i seguenti ragguagli, che siamo lieti di pubblicare perchè onorano altamente i nostri connazionali e la colonia italiana colà stabilita.

... Grazie al cielo il colera è scomparso! Siamo alfine perfettamente liberati da un flagello che tanto lutto, spavento e danno seminò in questa vasta capitale, la cui popolazione emigrata di poco meno di un terzo ora ritorna, ma trova gli altri rimasti decimati di circa 40 mila anime in poco più di due mesi! Epoca tremenda che resterà indelebile nella memoria degli uomini, siccome resterà indimenticabile il tristo spettacolo che offriva questa popolosa città nel tempo in cui il morbo maggiormente infieriva, e nel quale si ebbero fino a 1700 casi in un giorno!

Non mancò certamente questo governo di fare quanto era da lui per mitigare il furore del fla-

gello con assennati e pronti provvedimenti; e degna del pari di ogni elogio si mostrò la commissione straordinaria di pubblica igiene presieduta dall'infaticabile Sawas-bey, allievo della scuola toscana, medico distinto che in pochi anni di carriera seppe co'suoi talenti e colla sua opera indefessa meritarsi la fiducia degli alto locati, e la generale simpatia. La commissione nobilmente assecondò il governo in questa pubblica calamità, ciò che pur troppo non può dirsi del corpo medico locale (eccettuati i medici italiani e qualche francese) che si comportò assai male, mentre, tranne qualche rara eccezione, o negava le sue prestazioni, o fuggiva dalla città, ad esempio degli illustrissimi professori della scuola medica, che quasi tutti abbandonarono il loro posto e la città, correndo a nascondersi nelle lontane campagne, dopo avere da principio deriso e schernito i giovani medici che volenterosi volevano prestarsi, ed appena il pericolo era passato, ma non cessata la paura, fecero di nuovo capolino, e minacciati poi tutti dal governo di essere destituiti dalle loro cariche, si vedevano per un pajo di ore in città, e ripartire poscia a fretta e furia coi primi vapori.

Quelli che veramente si distinsero e furono i veri eroi sono stati i medici italiani; neppur uno si è allontanato dalla città, neppur uno si è ri-

fiutato, sia di giorno, sia di notte, ed in qualunque ora, di visitare i veri nidi della peste, di apportar l'opera loro pietosa ai sofferenti, e con singolare coraggio e abnegazione sfidare la morte. Essi furono anche bene assecondati dalla colonia italiana, che si comportò in modo superiore ad ogni elogio nel prestare assistenza a soccorrere gli ammalati.

Uno dei più zelanti ed attivi medici in tale circostanza fu il dott. Cesare Stampa, nominato ispettore sanitario dalla sullodata commissione straordinaria di pubblica igiene, la quale in attestato della sua soddisfazione scriveva poi allo Stampa la seguente lettera:

Costantinopoli 6/18 agosto
(1865)

Signore

• La vostra condotta è stata superiore ad ogni elogio durante i giorni luttuosi che abbiamo trascorsi, quando cioè il flagello infuriava a Pera e Galata. La Commissione non ignora punto la vostra abnegazione; essa non aspettava che la completa scomparsa dell'epidemia per farvene pubblico ringraziamento. Grazie a Dio, il male decresce e tende a scomparire.

Quantunque certe località siano ancora afflitte da una recrudescenza della malattia, o per meglio dire, in causa di ciò, la Commissione si vede

oggi in dovere di lodare pubblicamente il coraggio eroico e la rara abnegazione di cui voi avete date prove sì luminose a Tatavia.

La Commissione, interprete dei pensieri del governo imperiale, vi si dichiara riconoscentissima, sig. ispettore, e spera poter ricompensare la vostra condotta in modo di voi degno.

Vogliate aggradire, sig. ispettore, l'assicurazione della nostra profonda stima e della più alta considerazione ».

Per la Commissione

SAWAS.

Altro illustre ramo di questa antichissima famiglia è quella dei Conti Stampa marchesi di Soncino, che deve l'origine di sua grandezza a Giovanni Stampa-Mazzagallino come vedemmo nella di lui biografia esposta dalla pag. 155 alla 162. Questa diramazione diede un Arcivescovo e diversi castellani alla città di Milano, molti governatori di provincie e fortezze alla Lombardia, ambasciatori, generali e distintissimi personaggi in ogni ramo della pubblica amministrazione, possiede tuttavia in famiglia un grandato di Spagna (Vedansi le famiglie celebri d'Italia del Conte P.^o Litta).

11. La famiglia PULIGARELLI, dalla quale sono venuti i Bolgarelli, Bolgarini, poi i Bulgheroni e Pulicelli, oggidì Puricelli (Vincenzo del Rhò, tom. 1, lib. 3), fu nobile ed antica famiglia

in Gravedona, ed anche altrove, attestandolo il Marinone, l'Isolani ed altri: in Gravedona non esiste più, e la credo del tutto estinta.

12. I Rossi vennero in questa Pieve l'anno 1265, scacciati da Piacenza e dal dominio milanese da Ottone Visconti arcivescovo di Milano, e come ribelli esiliati da tutto il dominio imperiale da Guglielmo conte d'Olanda, re de' Romani ed imperatore in quel grande interregno dell'impero. Quella famiglia aveva prese le armi contro Corrado IV imperatore, e poscia contro lo stesso Guglielmo (Andrea Scotto nelle sue *Cronache di Piacenza*, lib. 2): però anche nell'esilio fu sempre considerata assai, come si ha da moltissimi autori. In Gravedona pare sia del tutto caduta dall'antica sua gloria e nobiltà.

13. La famiglia MEGLI, ovvero MIGLI, antica e nobile in questa Pieve e massime in Domaso, è per tale riconosciuta anche dal Rhò (luogo sud-detto), non che dall'Isolani e dal Marinoni.

14. La famiglia CALDERARI, una delle più antiche ed illustri famiglie di Lombardia, venne a stabilirsi in questa Pieve l'anno 712, nel ritirarsi che fece un suo antenato con tutta la sua famiglia per salvare dalla tirannide reale la figlia del re Ansprando, della quale era nutrice sua moglie, nell'epoca dei rovesci e disgraziate vicende del re Luitprando (Diac. Ticin. lib. 5,

cap. 18 in fine *de reg. longobard.*). Al giorno d'oggi fiorisce in Milano.

15. La famiglia dei CASTANEDI o CASNEDI è antica in queste parti e fu sempre stimata ed onorata assai. Nel 1523 vi fu un tale Bartolomeo Casnedi consigliere in Gravedona, nel 1453 un Giovanni Casnedi fu giudice di Gera, nel 1505 Francesco Casnedi fu giudice di Dongo, e nel 1529 Tomaso Casnedi fu il primo podestà, ovvero giudice di Valsasina: (*ex scriptis ejusdem domus*). Ora fiorisce in Milano.

16. La famiglia MANZI o MAZZINI, dalla quale provengono i Manzini ed i Mazzina (Bulg. lib. 4); sono famiglie antiche che tuttora esistono sul territorio di Gravedona. Si hanno notizie di esse fino dall'anno 1523, nelle quali è detto che questa famiglia ritiratasi nei monti coi Moschini, ora Moreschini, Pudazzi, ora Podazza e Ranzeri, fondarono ed eressero la chiesa di S. Giacomo (il vecchio) nel Comune di Livo (*ex script. ejusd. eccl.*).

17. La famiglia DELLA PORTA ricoverossi in questi nostri bei paesi l'anno 1120, quando Landolfo Carcano mandato dall'arcivescovo Pusterla per governatore della città di Como, fu oppresso dal furore del popolo che inclinava all'impero. Inferiti di ciò i Milanesi, diedero a ruba tutto il territorio comasco, ed espugnato Conio non la-

sciarono atto di barbarie che non esercitassero. — Abbattute le mura e massacrati quanti capitarono alle mani, le reliquie di quel popolo che non potè trovare scampo dai feroci vincitori nelle vicine montagne, furono dall'armata de' Gravedonesi ed Isolani condotti in salvo sulle loro navi (come si narrò) nel loro paese, benchè fossero inimici. Stefan. Ard. nella sua *Repubblica di Milano*, Morriggia *de antiquitate*, cap. 10, an. 1120; Corio; Calchi lib. 7. — Colla famiglia Della Porta vennero in queste parti:

18. La famiglia GIOVIO, ora detta GIOBBIA — 19. La famiglia RUSCA — 20. La famiglia PERA o PERO, PERONI e DEL PERO — 21. La famiglia PERUCCA ora PERACCA — Famiglie nei passati secoli illustri, molto stimate ed influenti nella città di Como, massime la Giovio e la Rusca, che vi furono assai potenti.

22. La famiglia MAGHINI, ora CURTI-MAGHINI, venne a stabilirsi in Gravedona circa l'anno 1150, perchè come guelfa fu esiliata con moltissimi altri signori dai Ghibellini di Padova sui primordj di quelle due fazioni. — Non trovando alcun sicuro ricovero nell'Italia, nè passo libero per la Germania, dopo essersi fermata in Milano alcun tempo ove quella fazione si sosteneva ancora, scacciata finalmente anche da questa città con tutti i Guelfi, voleva rifugiarsi presso i Rezii, popolo neutrale;

ma nel passaggio per le Tre Pievi avendo fatta i profughi Guelfi esperienza della neutralità di quelle libere popolazioni, molti di essi vi si fermarono e furono bene accolti e trattati giusta la loro nascita. La famiglia Curti-Maghini fu d'allora in poi delle più fiorenti della Pieve, nella quale ebbe sempre credito ed influenza. Solo la Cronaca non dice nè il perchè, nè quando detta famiglia all'originario suo nome di Maghini abbia premesso quello dei Curti. Ne sarà stata forse la cagione stessa allegata già per altra famiglia, cioè quella di qualche vistosa eredità. — Per sapere quali fossero i gloriosi precedenti storico-politici dei Maghini — leggansi le *Cronache Padovane*, lib. 3; Cusanus *de Guelfis et Gibellinis*, lib. 8, tom. 2; Andrea Scoto, *De'danni milanesi e disgrazie d'Italia*, tom. 1, lib. 6.

23. I MAGGIOLINI — 24. Gli ORTI — 25. I GRASSI — 26. I CHIOCHERA ora CHIODERA — 27. I BORELLI — 28. I MOTTI — 29. I NICOLINI — 30. I PIATTI — 31. I RATTI — 32. I PARUTTA, ora BARUTTA — 33. I PEROTTI — Volendosi avere notizie intorno all'origine e precedenti di queste undici famiglie antiche ed illustri, quantunque al giorno d'oggi taluna sia decaduta, consultisi il *Marinone*, l'*Isolani*, il *Catalogo del Collegio dei Giudici*, il *Bugatti*, lib. 7, il *Campana* M. S. in Bibl. Ambr. L. M., fogl. 666, sig. R. f. 60; il *Cata-*

logo dei Decurioni mil.; Morig., lib. 5, cap. 12, e *Corren. della Nobiltà d'Italia*, c. 4, 486, 501, 506 e 508.

34. Gli ARRIGONI vennero a rifugiarsi nei nostri paesi l'anno 1588, quando furono scacciati dai Visconti, non solo da Milano, ma altresì dalla Valsasina, di cui erano feudatarj non titolati, unitamente ai Vertemati di *Piuro*. Siccome questi andarono a Chiavenna, così quelli, come più vicini ai loro feudi, fermaronsi in Gravedona, da dove poi in gran parte passarono nuovamente a Milano e in Valsasina (Emanuele Simonetta *nella Vita dei Duchi di Milano*, fogl. 591). Non saprei dire se di questa famiglia esista alcuno in Gravedona al giorno d'oggi.

55. La famiglia SIMONETTA ritirossi co' suoi partigiani in questa Pieve l'anno 1452, quando Cico Simonetta segretario favoritissimo del duca Francesco, maneggiando il ducato a suo capriccio, provocatosi l'invidia e l'odio dei principi figli, massime di Galeazzo, che poi fu duca, fu cagione dell'ingiusta sua morte, non che di quella dei suoi proprj fratelli e di altri della sua famiglia; se non che ritiratisi alcuni di essi in Gravedona, ove era il principe Tristano, come molto amati dal duca, per opera di detto principe e Pietro Simone Stampa (in casa del quale il primo era alloggiato) quantunque fossero riannessi in grazia

del duca, pure non tutti partirono; anzi alcuni fermaronsi e fra questi Fabio Simonetta che sposò Lucietta Canova di Gravedona (*ex act. Ant. Fabg.*, 13 octobris, an. 1469). Ora i Simonetti di questi nostri paesi credo siano del tutto decaduti; ma fioriscono in Milano diverse famiglie di questo cognome.

36. La famiglia SCANAGATTI è delle più antiche fra le nostre pievesi — poichè fino dal 1319 si sa esserne stata una famiglia in Dongo (*ex actis Franc. Rumi*, 13 jennarj, an. 1319). Da questa famiglia consta essere stata edificata la chiesa della Beatissima Vergine poco lungi dal luogo, detto allora di *Fumiano* (*ex actis Carol. Cantelini*, 11 aprilis, an. 1403). — A questa antichissima famiglia appartiene il capitano Scanagatti, che da 28 anni circa sa acquistarsi a bordo dei battelli a vapore del nostro Lario colla squisita sua cortesia, la stima e la simpatia di tutti i nazionali e forestieri che vengono ad ammirare le bellezze del nostro paese.

37. Gli SCHENARDI vennero in queste parti, accasandosi dapprima in Gravedona, versol'anno 1490, quando ribellatisi e confederatisi assieme i Grigioni delle tre leghe, *l'Antica, Casa di Dio e dei 10 giudici*, furono scacciati cogli Stampa tutti gli aderenti all'impero o ad altro principe: fra questi vi furono anche gli Schenardi, i Pellizzarj, Prati,

Molinari, ecc., e ciò l'anno 1471, benchè a mettersi in libertà l'*Antica Lega* cominciasse nel 1535, la *Casa di Dio* nel 1400, e nell'anno anzidetto quella dei 10 giudici, confederandosi poi fra di esse. — I Grigioni erano divisi in due repubbliche, cioè la *Lega Antica* e *Casa di Dio*, sottoposte entrambe all'impero, da cui ricevevano il giudice; governavansi però liberamente in ogni altra cosa, ed avevano lega coi signori di Milano come feudatarij imperiali sino dal 1218. Fermaronsi però molti d'essi, anzi quasi tutti, in Chiavenna o nel suo territorio; ma impossessatosi il Balbiano di Chiavenna e luoghi vicini (quantunque per poco tempo), ne furono da lui scacciati tutti. — Balbiano, partigiano ducale, ne restò poscia padrone e fu creato conte di Chiavenna nel 1499, e così le profughe famiglie furono costrette a ritirarsi altrove: cioè tutti quelli che non vollero riconoscere il dominio dei Grigioni come sovrani. (Gio. Fuler de Venec. *Istoria Retia*, e Bartolomeo Selva, *Cron. della Valtellina*). Gli Schenardi come dissi, si stabilirono dapprima in Gravedona (Vincenz. Cont. 12 septembris 1491), poi portaronsi in Dongo, come si ha dagli atti di Stefano Rumi (4 Maij, anno 1520). Schenardi v'erano in Domaso prima del 1458. Vedi allegat. Favore, duca d'*Alvito*, in un decreto di Albano De Ripa L. I. del Podestà di Sorico del 1458, 28 aprile.

38. I COSSONI, ovvero CONSONI, portaronsi dalla Valtellina in Gravedona verso l'anno 1500, allorchando vi risiedeva il principe Tristano, figlio del principe Ottavio, figlio del duca Francesco (che morì in Coira), come generale e governatore della Valtellina in nome ducale. Di questa famiglia erano alcuni al servizio del principe, cioè Alessandro, Francesco e Giovanni, dei quali il Giovanni sposò Maddalena Arrigoni, figlia di Giacomo: *Gaspar. Fab.*, 11 junij 1502 = Cossonj eranvi prima del 1200 in Dongo, e piuttosto che venire dalla Valtellina vi saranno venuti da Roma, dove eranvi di questa famiglia, al dir di Svetonio, a pag.... = Questa ultima nota fu inserita nella Cronaca con inchiostro differente dall'ordinario: evidentemente non è di A. M. Stampa.

39. I GIULINI sono di antichissima data, e patrizj onorandissimi di Gravedona, mentre si ha che un tale Giuseppe Giulino fu l'architetto del castello della Costa, che fu eretto, come si è visto, nell'anno 1092. Più tardi questa casa fioriva in Sorico, ora è delle più illustri di Milano. L'istoriografo di Milano Conte Giorgio Giulini è di questa famiglia. Più tardi aggiunse al proprio nome anche quello di Della Porta in causa di eredità.

40. La famiglia PETTARDI fu delle più nobili ed accreditate del nostro Comune, poichè fu membro dell'antico Consiglio un tal Giovanni Pettarda

l'anno 1091 (Ardovino e Joann. De Vincentiis, 1.^o gennajo 1252). Al giorno d'oggi la famiglia prepone il nome dei Curti al proprio e si chiama Curti-Petarda.

41. I MENATTI hanno la loro origine diretta dalla famiglia Natta. (*Bug. Alciatus*). — Non credo che in Gravedona se ne trovi ancora.

42. I PEDOTTI }
45. I DOTTI } furono e sono case antichissime dei nostri paesi, anzi le principali della Pieve di Dongo, poichè oltre che i primi sono annoverati fra i nobili dall' Isolani e Marinone, nel luogo citato, si ha che la chiesa di S. Giovanni nel Consiglio di Rumo fu da questi edificata circa l'anno 1405, come consta da un juspatronato che vi aveano. (Stef. Rum. 12 junij 1405).

44. La famiglia SPINOLA è antica, ma non si sa quando si stabilisse in questa Pieve, nè da qual parte e per qual cagione si ricoverasse in questi paesi, mentre solo si sa che nel 1598 fu ammessa alla cittadinanza nella persona di Melchiorre Spinola.

45. La famiglia MEZZERA }
46. La famiglia CAMPIONE } erano nuove in Gravedona nel principio del 1700, benchè la prima abbia fiorito in Bellagio e nella Valsassina, indi abbia abitato in Bellano, ove ancora ne restava un ramo, e l'ultima fosse di Varenna.

47. I PELLIZZARI non è molto che abitano in Gravedona, poichè sortiti dai Bellizzarj, ora Pellizzarj di Chiavenna, ove da oltre 1000 anni fioriscono. — Essi furono nella persona di Lorenzo Bellizzarj per 14 anni i padroni di quella valle, come scrive lo Sprecher: dapprima portaronsi in Valtellina, indi a Musso, da dove poscia capitarono in Gravedona, senza che si sappia nè il tempo, nè la cagione di queste loro emigrazioni.

48. CASATI — Il ramo antico dei conti Casati di Milano è estinto in Gravedona. — Nei secoli scorsi anche i due rami laterali che esistevano in Gravedona furono nobili ed assai stimati. Oggi difficilmente potrà mantenersi in Gravedona la discendenza di questa già illustre famiglia.

49. GIUNONI, famiglia tanto antica, quanto nobile, che ora sono due secoli cadde in bassa fortuna — ma dal D. Giuseppe Schenardi, che fu medico di altissimo grido, fu rimessa in discreta fortuna, avendo acquistate molte ricchezze.

50. JUSTONI, famiglia molto antica e nobile di Gravedona, che credo ora caduta in men florido stato, nei tempi andati possedeva una cappella e sepolcro particolare, avendo occupato diversi membri di questa famiglia cariche importanti nell'amministrazione del paese.

51. CODURI, famiglia pure antica, che discese da Naro, ebbe molti de' suoi in diverse cariche

di conseguenza nel governo della Pieve gravedonese.

52. GIOVANNINI, famiglia che in Gravedona conta circa 150 anni — fu illustrata dal D. Giovanni Battista Giovannini, che fu medico del re di Spagna a Madrid, ed ebbe onorifiche cariche in patria.

53. PARRAVICINI, famiglia venuta di Valtellina ora saranno 200 anni, per eredità avuta dal D. Emilio Casanova; capo attuale di questa famiglia in Gravedona è il Dottore Emilio Parravicini già Sindaco del Comune nel 1860.

54. GENTILE, famiglia assai nobile ed antica nella Pieve, che occupò più volte onorevoli cariche nel Governo gravedonese. — Ora parmi trasferita a Dongo, ove mantiene le virtuose tradizioni di sua stirpe.

Pare che la Cronaca non vada lungi dal vero, asserendo che nelle nostre Tre Pievi vivono tuttora molte famiglie che possono dirsi delle più antiche d'Italia. — Le famiglie romane, de' Cassii, secondo la stessa, rivivono nei Basii — La Julia, nei Giulini, i Fabii nei Fava, gli Azzj negli Aggi, i Metildi nei Modesti, i Planci nei Bianchi, i Caecurii nei Cazzoli, i Muzii nei Mossi, ecc., ecc. — In quanto a me dirò che la cosa parmi un po' stiracchiata! A buon conto, me ne lavo le mani e tiro innanzi, citando in proposito Alciati, Merola, Marinone, Castiglioni, ecc. ecc.

MONUMENTI ANTICHI
SACRI E PROFANI
DELLA
PIEVE DI GRAVEDONA

SANTA MARIA DEL TIGLIO

Sorge da oltre 15 secoli in Gravedona e primeggia fra' suoi tanti e vetusti monumenti sacri e profani, la chiesa denominata il *Battistero di Santa Maria del Tiglio*, uno dei più preziosi avanzi dell'antichità cristiana. — L'edifizio si ritiene opera del quinto secolo, giacchè gli storici più accreditati, e segnatamente l'Aimonio per testimonianza del Baronio, accennavano ad un miracolo avvenuto nell'anno 823 parlando di una Madoana col Bambino, dipinta sopra l'abside sinistra dell'altare maggiore. Questo dipinto a quell'epoca era quasi interamente cancellato dalle ingiurie della vetustà (*ob nimiam vetustatem jam pene abolitam*). *Estratto dagli Annali Ecclesiastici del Baronio, anno 823.*

Il nostro monumento presenta la forma di un quadrilungo cui da tre lati sporgono in fuori tre absidi pentagone, e sulla fronte un quadrato nel quale si apre la porta, e sopra questa si erge il

campanile finito in ottagono. L'esterno è corso da pilastrini uniti in cima da archetti. Le sopraporte a luna portavano dipinti che ormai sono scomparsi: figuravano la vite ed altri simboli; come simboli sono le mammelle, il sagittario, i lacci d'amore, ed altri bassi rilievi sull'alto della facciata alternata di marmi bianchi e neri.

L'interno è tutto in pietra nera ed all'ingiro corso da una galleria, come spesso usavasi nei battisteri. A questa si ascende per due scale, una ancora aperta, e l'altra chiusa, ambe collocate nella grossezza del muro anteriore. Negli antichi tempi fu tutta coperta di figure e leggende, che per l'umido cagionato dalle escrescenze del lago, ora appena si distinguono; esse figuravano la storia di san Giovanni Battista, ed un giudizio universale; ed a fianco all'altar maggiore ponno tuttavia riconoscersi tre strati di pittura, l'una anteriore di data all'altra; anche la più recente di esse non ha meno di cinque secoli. La tradizione attribuisce questa chiesa alla regina Teodolinda.

È veramente doloroso il veder deperire ogni giorno un monumento così pregevole, tanto ammirato da tutti gli intelligenti, e che ha sempre formata la gloria delle Tre Pievi. Eppure in forza delle annate ruinoso che corrono, tanto la Fabbriceria, come il Comune si trovano nell'assoluta impotenza di dar mano ad un lavoro che richie-

derebbe gravi dispendj ed assistenza di saggi archeologi. Già altre volte i Gravedonesi fecero sentire i loro reclami alle Autorità. Durante il cessato Governo, benchè nulla curante degli interessi delle patrie cose nostre, era stato per ordine superiore spedito sul luogo un distinto archeologo per rilevare i ristauri occorribili al tempio di Santa Maria del Tiglio, e fare un preventivo delle spese a ciò necessarie, da prelevarsi sul pubblico Erario. Parrebbe che se un Governo straniero, per nulla interessato a tutelare le belle arti di queste provincie, pensò alla conservazione di questo storico monumento, tanto più sarebbe sperabile che un Governo nazionale volesse prendere a cuore la salvezza d'una gloria tutta propria.

La fabbriceria ha fatto in tempo utile il suo dovere e si indirizzò al R. Governo piena di fiducia di trovare un valido ajuto che cooperasse in un'opera che non può essere più a lungo differita senza danno gravissimo alla scienza archeologica. E per verità un più lungo silenzio sopra tanto bisogno, diverrebbe una trascuratezza tanto colpevole da rendere moralmente responsabile in faccia alla posterità coloro che sono preposti alla pubblica Amministrazione. Sarebbe dunque reclamato dall'urgenza che il Governo volesse ordinare alla Consulta archeologica di Milano la presa in considerazione delle fatte istanze, e questa prov-

vegga perchè sia spedita sul luogo una Commissione per verificare lo stato deplorabile in cui il venerando monumento si trova, e quindi vi sia aperta una via per ottenere un qualche assegno sul pubblico Erario, onde conservare ciò che vi ha ancora di grande e di ammirabile in quella chiesa, visitata costantemente dai forestieri e dagli intelligenti, che deplorano ad una voce il deperimento sensibile a cui va di giorno in giorno soggiacendo. Così giova sperare che anche nell'intento economico sociale, mentre si occuperanno molte braccia nell'interesse nobilissimo di giovare all'arte italiana, si darà anche un po' di anima e di vita a questo sgraziato Comune, tanto desolato dalla crittogama, dal fallito raccolto delle gallette, e più ancora dall'emigrazione incessante che spegne ogni giorno in esso l'antica floridezza, e lo lascia nel più desolante squallore.

Presentemente serve di battistero parrocchiale ed anche di chiesa ad uso della popolazione. Venne finora conservata per cura della fabbrica parrocchiale, che supplisce alle riparazioni ordinarie. Necessitano però i seguenti restauri: 1.º demolire il nuovo tetto e il muro che lo sostiene sopra l'abside maggiore, che molto offende l'esteriore bellezza del monumento, e rifare il tetto originario di detta abside, sostituendo lastre di rame alle tegole; 2.º Rifare allo stesso

modo il coperchio delle due absidi laterali; 3.° Rifare colla maggior diligenza il restauro malamente operato sulla cima della facciata a destra del campanile; 4.° Riparare al guasto cagionato da un fulmine sul lato sinistro; 5.° Armare l'edificio di parafulmini. Per la spesa complessiva di tali opere non essendo nè la chiesa, nè il Comune in grado di sostenerla, si invoca un sussidio del R. Erario.

CHIESA PARROCCHIALE DI S. VINCENZO.

Questa parrocchiale è opera del V secolo, come lo indicano le pareti esterne. Venne rimodernata nell'interno ed elevata di molto in epoca assai più recente. In fondo all'ala sinistra dell'ampio portico che le sta davanti, la gratitudine de' Gravedonesi eresse un monumento alla memoria dell'arciprete don Donato Schena, che fu vero padre del popolo.

L'edifizio posa sopra di antichissima cripta di stile lombardo, alla quale si discende per molti gradini tanto dall'interno, quanto dall'esterno della chiesa stessa.

Di questa, che chiamasi l'oratorio di S. Antonio, si parlerà più tardi.

In S. Vincenzo sono rimarchevoli due lapidi sacre dell'evo medio, che stanno collocate sotto il pulpito e portano le date del 502 e 508, e

furono trovate nell'oratorio sotterraneo di cui si dirà or ora.

La sacristia conserva un piccolo tesoro, cioè varie suppellettili antiche che sono meritevoli di essere viste, cioè una casula di forma greca con ricchi e bei ricami, una pace d'argento che potrebbe essere del 1500, un calice di finissima cesellatura con molti giri di smalto più o meno grandi che raffigurano diversi santi. Inoltre una croce grande in metallo con ricchissimi ornati e figurine di merito, opera di un orefice gravedonese che vi appose il suo nome: — Franciscus Grisogones de Garbatona. — Dispiacentissima cosa è invero, che di questi cimellii che interessano l'arte e la storia, non si possa sapere nè l'età, nè la provenienza.

ORATORIO DI S. ANTONIO.

L'oratorio di S. Antonio, situato sotto il presbiterio della parrocchiale, è fama che fosse un antichissimo tempio pagano, dedicato ad Apollo od a Venere o Nettuno dai primitivi abitanti di Laricola. Il tempio si ergeva in origine sulla riva del lago; ora invece trovasi a diversi metri sottoterra in seguito dei memorandi traripamenti del fiume Liro che vi scorreva vicino in quei remotissimi tempi. È incerto l'autore, e l'epoca

del suo adattamento a chiesa cristiana, ma si crede anteriore al V secolo, come dalla lapide doppia di Agnella e di Onoria, che vi si rinvenne, di che si fa menzione in una pergamena del 930, conservata nell'archivio parrocchiale e riportata negli annali del P. Tatti e nel Rovelli. L'oratorio restò quasi intatto, ma la chiesa di cui fa parte, venne restaurata verso il mille, e ridotta alla presente forma nel 1600. In occasione dei primi restauri essendosi eretti due muri laterali che sostengono il presbiterio sovrapposto, rifatto allora più ristretto, anche la cripta venne in proporzione impicciolita. Serviva di cripta o confessione sotterranea all'antichissima chiesa di S. Vincenzo, la quale essendosi rialzata di molto onde assicurarla dalle invasioni del lago, più non conserva di antico fuorchè la predetta cripta e la parte inferiore delle pareti laterali. Non ha valore artistico tranne l'esatta e soda costruzione dei muri e degli archi e delle vòlte, pregi comuni a tutti gli edificj di quei tempi; ma dal lato dell'antiquaria ha un merito distintissimo. Ne parlano gli storici comaschi. Qual è presentemente viene mantenuto dalla fabbriceria della parrocchiale. Essendosi da tempo immemorabile chiuso fuori con muro l'abside maggiore in cui terminava la cripta, si accrescerebbe decoro e merito non piccolo al monumento, se quel muro venisse

demolito, e tolto il materiale che ne ingombra l'area, ravvicinandolo così allo stato originario. A quest'effetto necessiterà forse di attuare alcuni restauri alla volta e ai muri dell'*emiciclo*. Occorrono altri restauri di minor conto. Le quali opere importerebbero spese alle quali il comune e la chiesa non sono in grado di sopperire, se non viene in sussidio lo Stato. Toccherebbe anche qui all'Accademia di archeologia patria il provvedere.

Su di una delle molte colonne vedesi tuttavia una pittura antichissima, che pare resistere miracolosamente al danno che le avviene per l'invasione delle acque del lago, che in quel sotterraneo recinto quasi ogni anno si innalzano fin oltre i capitelli delle colonne e sommergono così periodicamente quella pittura, la quale ad onta di ciò conservossi sempre con soddisfazione dei curiosi delle cose antiche.

LA CHIESA DEI SS. GUSMEO E MATTEO.

La chiesa era anticamente dedicata a S. Fedele; ora lo è ai SS. Gusmeo e Matteo, che, come si vidde a suo luogo, furono martirizzati in Gravedona; fu consacrata nel 1250 dal vescovo di Como Leone De Advocatis, e pare che sia stata edificata circa quell'epoca.

Le venne aggiunto un ampio presbiterio circa due secoli più tardi; servì sempre di chiesa o di oratorio pubblico; è costruita di sassi lavorati di calcare giurese; serve anche di presente al pubblico culto, e venne conservata per cura della fabbriceria parrocchiale.

Non manca di pregi architettonici, e contiene lodati dipinti sul muro e sulla tela dei fratelli Della Rovere detti i Fiamminghi. Ne parlano il Ballerino e gli altri storici comensi. Non porta iscrizione o segno particolare. La sua conservazione è bastantemente assicurata, e non abbisogna d'alcun restauro dispendioso.

IL CONVENTO E LA CHIESA DI N. S. DELLE GRAZIE.

Edificato anteriormente ai tempi del duca Francesco I Sforza, sorge in amena situazione sopra Gravedona l'antico convento degli Eremitani di S. Agostino. Qualche autore vorrebbe che fosse stato fabbricato circa il 1450 dalla duchessa Bianca, moglie del suddetto duca, e dalla principessa Beatrice moglie del principe Tristano figlio dei predetti, che la cronaca di Antonio M. Stampa chiama devotissimi di quell'ordine, allegando in prova che molti principi del loro sangue ne vestissero l'abito. È però certo che la chiesa della Sovrana delle Grazie, che sta unita

al convento, è assai più antica ed è sorta sulle rovine delle altre collegiate rovinate dall'inondazioni. Fra queste si hanno memorie di una dedicata a S. Stefano, della quale non restava che un antico catasto autentico dei suoi beni, che il più volte citato cronista diceva di avere posseduto. La chiesa del convento, così detta al giorno d'oggi, fu più volte restaurata fino dal 1400, ed offre belle pitture agli intelligenti, non che molte memorie patrie per l'amatore della storia. — Sulla parte superiore della gradinata che circonda l'interno della chiesa, si possono tuttavia rimarcare le tracce dei cancelli in ferro che chiudevano l'adito agli altari delle cappelle. — Le famiglie dei Justoni, Curti, Stampa, Canova, vi conservano le tombe dei loro antenati.

Altra chiesa che merita di essere visitata dall'intelligente forestiere è quella di Peglio, che conserva pregievolissimi affreschi eseguiti con tinte che diremmo dantesche dal Fiammenghino. — Il dipinto che rappresenta il giudizio universale è specialmente degno di essere visto.

Anche la chiesa di S. Giacomo di Livo, ora abbandonata, vale la pena di una visita, offrendo essa belle pitture di Bernardo Somazzi, portanti la data del 1412.

Quella chiesa si erge solitaria sulla costa che portava l'antico castello che i Gravedonesi eressero nel 1092. Per sè stessa offre niente di particolare; se non che l'antica tradizione narra di tesori nascosti nel circostante terreno fra i ruderi delle diroccate mura del fortilizio.

Questa tradizione ha la sua origine dalla circostanza di fatto che moltissime volte i Gravedonesi ritirandosi in quella (per quei tempi) forte posizione, conducevano seco colle spose e coi figli anche gli oggetti più preziosi d'oro e d'argento, e che alcuni li nascondevano sottoterra per andare poi a riprenderli in tempi più quieti. Io non voglio negare che sia possibile che in quella località giaccia sepolto qualche oggetto di valore dimenticato. Ma a coloro che si invogliassero di andarne in traccia, non tralascerò mai di dire che nell'intelligente lavoro delle loro braccia guidato da buona volontà e senno, ritroveranno certamente un tesoro ben più sicuro, non essendo da uomo saggio l'affidarsi a vane speranze di tesori che forse appena il solo caso potrebbe mettere in evidenza.

Di Gian Giacomo De Medici esiste tuttavia una casa in Mozzenzonico. — La grande torre che negli

antichi tempi la difendeva fu fatta demolire da mio padre perchè minacciava di schiacciare la casa allora di sua proprietà. Sul Sasso di Musso restano tuttavia alcuni avanzi del formidabile castello e meritano di essere visitati il taglio della montagna, le vestigia del porto e quelle di qualche bastione sparso qua e là sul monte. Così passano le cose di questo mondo! — Qui però se non si è guadagnato, certo poco si perdette, poichè la ricchissima e nobile famiglia Manzi di Dongo, sta facendo sorgere come per incanto su quel già deserto ed orrido scoglio, antico teatro delle valorose gesta dei nostri Pievesi, un giardino che non mancherà di riuscire amenissimo e sorprendente per la magnificenza dei punti di vista, non meno che per il concorso della bellezza della natura e dell'arte che insieme concorrono a farne uno dei giardini più rimarchevoli del nostro Lario.

IL PALAZZO GALLIO ORA DEL PERO.

Fu fondato dal potente cardinale Tolomeo Gallio, ed eretto sotto la direzione di Giacomo Curti-Maghini nel 1585 (come risulta da lettera dello stesso cardinale al detto Maghini).

Per la grandiosità delle proporzioni della vasta sua mole, per l'amenità della vista ha forse pochi altri palazzi in Lombardia che gli possano stare al pari.

Il Baldoni ne parla nel suo *Lario* a pag. 91 e 92, edizione d'Avignone del 1776. Andò soggetto a molte vicende. — Fu ordinaria residenza dei commissarii o giudici che rappresentavano in Gravedona dal 1580 al 1700 circa, i duchi di Alvito, che come feudatarii vi avevano giurisdizione; servì talvolta da quartiere ed ospedale per le truppe spagnuole e francesi di passaggio. — Al giorno d'oggi è posseduto ed abitato dalla famiglia Del Pero, che con squisita gentilezza e perfetta cortesia fa gli onori di casa propria coi forestieri che desiderano visitare le ampie sale, decorate dei ritratti delle spose degli imperatori romani. L'amenità del sito e la deliziosa vista che vi si gode dalle terrazze e dalle torri del palazzo che dominano il lago, rendono quel soggiorno aggradevolissimo e veramente incantevole: per cui nessun forestiere che passa anche un giorno solo in Gravedona, ommette di visitarlo. I materiali che servirono alla costruzione di questo grandioso fabbricato, furono ricavati dalle demolizioni delle mura e torri dell'antico castello di Gravedona — del quale faceva parte il muro che tuttora ne cinge il giardino dal lato verso oriente. — Quel muro è dunque più antico di mille anni che non il palazzo stesso, e costituiva l'estrema fortificazione di Gravedona verso Domaso. Anche il muro anteriore al palazzo è antichissimo.

Nel primo muro si rimarca tuttavia una porta presso la riva che mette al lago, e serviva negli antichissimi tempi a mettere in relazione quella parte del castello che era l'arsenale, colle navi che stanziavano in prossimità del porto.

IL MOLO DI MAZZAGALLO.

Del molo di Mazzagallo non esiste che il nome, ed il sito che esso occupava, in riva al lago — Essendo stato fatto per contenere e proteggere le navi da guerra, quel molo o porto era sufficientemente vasto e protetto dal castello che gli stava a sopracapo: una torre lo dominava quasi immediatamente. Al giorno d'oggi non resta che un metro e mezzo di muro fabbricato sul vivo sasso nel luogo detto il Fregè; quel muro racchiude un piccolo orto o giardino, di proprietà particolare. — La torre di cui è cenno, stava in comunicazione coll'interno della rocchetta, ossia parte più alta e più forte del castello, per mezzo di strada coperta, alla quale si aveva accesso per una porta che ancora oggigiorno puossi vedere dal giardino de' fratelli Stampa. L'antico porto fu restaurato da Simone Mazzagallo sul principio della recuperata libertà gravedonese, cioè nell'896. — L'area attualmente occupata dal palazzo e dagli annessi giardini, è quella dell'arsenale, cioè del

complesso degli apparecchi e magazzini necessarij per le costruzioni delle navi piccole e grandi, sia da guerra che da trasporto.

IL CASTELLO.

Il castello di Gravedona fu costruito per opera dei Galli forse venti secoli fa, come si vidde nel principio della narrazione storica. Di lui non resta che il nome al giorno d'oggi, applicato a tutta la parte superiore di Gravedona, perchè in effetto esso si estendeva tanto da abbracciarla e contenerla tutta. Aveva una parte più forte del resto, da un fosso e diverse torri specialmente difesa, che si chiamava la roccetta. Di quest'ultima formano parte la gran torre quadrata che confina colla scalottola. (ora di proprietà di don Alessandro Curti), e l'altra torre più piccola unita alla casa comunale, che porta l'orologio. — Il castello fu più volte assediato, ma da nessuna memoria ho potuto rilevare che sia stato espugnato. — Al contrario, da quanto narra la cronaca di A. M. Stampa intorno alla di lui distruzione per mano del popolo stesso di Gravedona che lo demoliva piuttosto che vederlo cadere nelle mani degli Stampa o dei Canova, dovrebbero inferire che esso non fosse giammai caduto nelle mani de' nemici, neppure quando l'abitato di Gra-

vedona era stato saccheggiato e dato alle fiamme da' suoi nemici. — Da oriente le fortificazioni cominciavano, come si disse, presso il lago colle mura attuali del giardino del palazzo, continuavano oltre la porta che conduce a Domaso fin sotto il monte e di là piegavano ad angolo retto fino al luogo ove ora sorge la casa Maghini, difese di tratto in tratto da torri massiccie più o meno alte che assicuravano il castello verso mezzanotte. — L'antica strada Regina passava quasi rasente a quelle torri, ma esternamente. La torrazza del giardino Curti-Maghini non è al giorno d'oggi che un informe avanzo, ma può dare un'idea della loro forma e della loro posizione. Dall'attuale casa Curti-Maghini, la mura del castello discendeva verso il lago e finiva al molo detto di Caralle (attuale piazza della Madonnina), includendo anche la scalotta che metteva capo alla porta che puossi tuttavia vedere in fondo alla piccola stretta che fiancheggia la casa Peroni. — Quella porta metteva in comunicazione Gravedona bassa, per così dire, col castello. La contrada Regina si chiamava Sotturo o Sottotorre appunto perchè conduceva sempre a coperto delle torri soprastanti. — Verso il monte esisteva la porta del Pozzo della catena — e così senza contare le sortite verso il lago il castello aveva quattro porte, delle quali ancora tre sono visibili al giorno d'oggi.

Lo spazio che ancora restava fra le mura e torri del castello e la montagna verso S. Carlo era sparso di molte case che furono rovinate e distrutte dalla lavina di cui narraì sotto l'anno 1565. Non sono molti anni il fu signor Curti-Maghini, padre dell'attuale consigliere, avendo voluto praticare un poco di spazio fra il muro di settentrione della sua casa ed il monte, nell'operazione degli scavi fece mettere allo scoperto diverse tombe costrutte in terra cotta che contenevano ossa umane appartenenti evidentemente a scheletri di straordinaria grandezza. — Da quanto l'onorevole sig. Curti-Maghini figlio mi raccontava, io non sarei lontano dal credere che quegli scheletri siano di guerrieri Galli che per tanti secoli dominarono Gravedona — e furono anzi i fondatori di questo stesso castello.

In quanto poi alle contrade di Gravedona, ciò che più è da rimarcarsi sono i nomi. — La via degli Orefici era così chiamata perchè in essa abitavano orefici gravedonesi assai rinomati. — La contrada Sukanappa fu così chiamata perchè era abitata da Andrea Sukanappa, notajo milanese che apparteneva alla prima nobiltà di quella città. I Sabati, i Depetri, i Grisogoni ed altri diedero il loro nome alle contrade da essi abitate.

Il canale d'acqua (acquario) è antichissimo, era da lungo tempo costruito prima del 1559

— per persuadersi di ciò basta leggere gli Statuti di Gravedona. — La Motta era la piazza ove si raccoglievano i comizj popolari.

Moltissime cose avrei ancora a dire ed interessantissime per gli amanti delle antichità, ma non potendo appoggiarle con citazioni di alcun autore degno di fede, e d'altronde non volendo lasciare scritta cosa alcuna che si possa dire qui consegnata di mio capriccio, mi astengo dall'accennarle e mi limiterò a qualche induzione che ragionevolmente possa trarsi dalle cose che si vedono e dai fatti già narrati.

Quale sarà mai stato il numero degli abitanti dell'antica Gravedona quand'era nella sua massima floridezza? Se dobbiamo giudicare dalle numerose chiese e dalla loro vastità, certamente la popolazione deve essere stata ragguardevole — forse oltre i sette mila abitanti. E tale cifra per verità mi venne giurato che risultasse da documenti che esistevano nell'archivio del Comune e furono in palazzo presentate all'Arciduca Vicerè Raineri nell'anno 1827, quando venne a visitare Gravedona. Con ciò io non voglio garantire l'entità della cifra, solo narrare un fatto. La cronaca di A. M. Stampa pretenderebbe che Domaso non fosse stato in origine che una continuazione di Gravedona e si chiamasse nei primi secoli dell'era volgare San Damasio — dice inoltre

che la città si estendeva fin quasi a Dongo! È possibile che l'affezione grandissima che il nostro Cronista sentiva per la sua patria, l'abbia indotto ad esagerare un poco; non sarò io peraltro quello che vorrà fargliene carico, molto più che io più d'ogni altro gli vado estremamente obbligato di avere fino a noi tramandate tante notizie, che certamente senza di lui sarebbero andate in dimenticanza.

Allo scopo di dare per ultimo più esatta idea del Comune che io mi sono sforzato di illustrare, trascriverò qui alcune indicazioni economico-statistiche che riguardano i due borghi limitrofi, togliendole dalla più volte citata memoria dell'ingegnere Domenico Motti.

« Gravedona è altresì fiancheggiata da due grosse borgate, che ponno considerarsi un suo prolungamento, cioè: Dongo, distante circa quattro chilometri, con 1550 abitanti ed un censo di scudi 22,758. 5. 4; Domaso, distante poco più di un chilometro, con N. 1487 abitanti, ed una ricchezza territoriale di pertiche 5,817. 12, censite scudi 16,001. 5, 1, ripartiti sopra N. 440 ditte estimali. Cosicchè queste tre distinte borgate, poste a così breve distanza (massime aggiuntovi il Consiglio di Rumo, che trovasi tra Dongo e Gravedona alla distanza di meno d'un chilometro da quest'ultima), collocate lungo la spiaggia la-

cuale, su di due estesi piani prativi, hanno l'aspetto e l'importanza di una piccola città, e quasi ugualiano Lecco in popolazione (N. 5547 abitanti con una estensione territoriale di pertiche 55,627, censite scudi 74,985, ripartiti sopra N. 2389 ditte estimali).

Aggiungono importanza a questi territorj i considerevoli suoi tre fiumi, da' quali sono derivati cinque perenni canali d'acqua che apportano molto beneficio alla irrigazione dei molti loro prati ed alle industrie locali, consistenti in venticinque macine da grano, tre torchi da olio e da pasta, due magli da ferro, molti filatoj da seta, due concie di pellami, due seghe da legnami, e sopra tutto nella grandiosa duplice ferriera con grande fonderia in Dongo della ditta Rubini e Scalinì, che alimenta per sè sola più di 600 operaj. »

Molte e molte altre notizie avrei potuto aggiungere a quelle che sono compendiate nel presente volume, e forse di grande interesse per la storia patria, ma ahimè, ventisei anni di forzata lontananza dal Comune non mi hanno permesso di farne più ricca raccolta.

Se ai miei concittadini riuscirà gradito questo mio primo tentativo, se le famiglie più interessate e le più doviziose vorranno essermi cortesi del loro efficace appoggio [morale e materiale, potrebbe darsi che io nel tratto successivo mi

inducessi a ristampare queste notizie, accresciute, corrette e da maggior copia di documenti arricchite.

Intanto sarà solo premio alla mia fatica la coscienza di avere col complesso di quanto esposi, evidentemente dimostrato di quale importanza politica riesca il mio Comune, e come meriti di essere salvato dalla fatale decadenza verso la quale s'incammina. — In ogni modo, io non penserò mai d'aver fatta opera meno utile, perchè l'intendimento mio era l'esposizione di considerevoli bisogni, il cui soddisfacimento per loro natura si collega coll'utile generale dello Stato.

LA PUBBLICA BENEFICENZA IN GRAVEDONA

Il Comune di Gravedona possiede un'Opera pia che da molti secoli spande fra i poveri il frutto della caritatevole provvidenza di alcuni suoi concittadini doviziosi. L'Opera pia suddetta era nei tempi antichi denominata — Dei Poveri di Cristo. — Esistono stampati alcuni testamenti di pie matrone assai ricche che legarono ai Gravedonesi poveri l'ingente loro patrimonio. — Esse previddero il caso in cui alcuni dei loro consanguinei caduti per la forza degli avvenimenti in basso stato, potessero averne bisogno, e con

apposite clausole vollero che nei sussidj da elargirsi in futuro fossero da preferirsi i consanguinei loro che si trovassero nel caso contemplato.

Da vecchie pergamene che per mia cura furono presso l'Archivio diplomatico decifrate, risulta che molti considerevoli beni e livelli erano posseduti dall'Opera pia dei Poveri di Cristo in Gravedona. Convien credere che nei passati secoli sia stata la pubblica beneficenza assai male amministrata, perchè al giorno d'oggi la rendita netta erogabile si riduce ad ital. L. 5600.

DOCUMENTI — ARCHIVIO

INSCRIZIONI ED ALTRO

I documenti che si riportarono furono in parte estratti dalla Cronaca di A. M. Stampa, i più recenti mi vennero gentilmente comunicati da persona che li possedeva. Nel Comune vi sono molte famiglie che conservano diplomi, istromenti, atti pubblici, privilegi, testamenti autografi e stampati, infine molti preziosi documenti che avrebbero potuto servire assai bene ad accrescere l'importanza del mio lavoro; ma le mie preghiere e sollecitazioni per ottenerli da esaminare trovarono chiuse le orecchie de'loro proprietarj. È mio fatale destino quello di trovare sempre sul mio cammino — l'egoismo.

L' Archivio comunale , depredato e disperso dai governatori e vicarj ducali, che disponevano di esso a loro beneplacito, non conserva al giorno d'oggi che carte di poco o nessun valore storico, ed anche queste poche andarono guaste dall'inondazione in epoca non molto lontana. Così furono perduti moltissimi preziosi documenti che avrebbero potuto spargere moltissima luce sul passato storico, civile-politico, ecclesiastico e militare delle famose Tre Pievi.

Il presente mio lavoro, qualunque esso sia riuscito, spero che in parte varrà a conservare almeno le principali memorie e sarà forse punto di partenza per coloro che vorranno continuare le relazioni storiche di Gravedona.

Se poi raccolgo la mia mente e mi sforzo a volere indagare qual possa essere l'avvenire che i destini riservano al mio nativo Comune, ondeggia il mio cuore fra il timore e la speranza. Se debbo arguire l'avvenire dalla straordinaria emigrazione del popolo, e dalla miseria che vi domina, l'anima mi si serra dal dolore e parmi già vedere il mio diletto paese piombato in quella fatale decadenza dalla quale nessuna potenza umana può sollevarlo. — Se invece rifletto al tempo, forse non lontano, in cui cessata la crittogama e l'atrofia del baco — reduci gli emigranti dall'America, onusti di peculio, esperti delle cose del mondo, il

cuore mi si riapre e nell'animo mio ridiscende la speranza che gli andati felici giorni siano per fare ritorno anche sulle rive del Liro, e con essi l'antica giovialità, l'abbondanza e quel beato vivere d'una volta, il che è quanto io desidero con tutte le forze deil'animo.

Sull'angolo voltò ad oriente della scuola di una delle confraternite annesse alla parrocchiale di San Vincenzo, esiste dalle intemperie più che dalla vetustà resa quasi inintelligibile una iscrizione che credo latina. Dal complesso di quanto ho potuto rilevare, parmi destinata a tramandare alla posterità memorie di grande importanza. Quella iscrizione abbisogna di intelligente ristauero, che non deve più a lungo essere differito per parte di chi è preposto alla conservazione delle patrie nostre memorie, sieno sacre o profane. Io richiamo adunque tutta l'attenzione dell'illuminato nostro Consiglio comunale, e quella inoltre della patriotica fabbriceria, e spero che in vista della tenue spesa che il ristauero della stessa iscrizione potrebbe importare, non si vorrà lasciarla andare in assoluto deperimento.

So positivamente da vecchi del paese che vicino a quello stesso angolo esisteva già un osario, che circa sessant'anni sono fu demolito. Le ossa umane che esso conteneva furono collocate in un sotterraneo che giace pressochè nel mezzo

della piazza che sta fra il fianco della chiesa parrocchiale e la facciata di S. Maria del Tiglio. Mi fu narrato che il solo caso aveva fatto scoprire quel vasto sotterraneo essendone caduta parte della volta antica, sotto il peso di una giovenca che pascolava sul prato, che in quel tempo si affittava come pascolo per annue Lire 4 milanesi.

Il sito ove il caso praticò il foro nella volta del sotterraneo venne poi chiuso dopo l'immissione delle ossa; è tuttavia riconoscibile al giorno d'oggi e facile a distinguersi fra le pietre che sull'erbosio piano della piazza segnano le tracce di antichi muri sepolti dalle alluvioni. — Quell'antichissimo sotterraneo avrà senza dubbio fatto parte dell'antico tempio pagano, giacendo esso nello stesso piano — per cui anch'esso va soggetto alle periodiche invasioni delle acque del lago. — Secondo me quelle mura fiancheggiavano la strada che conduceva al tempio pagano, e non essendo molto alte furono anch'esse sepolte dall'alluvione de' sassi e macerie portate dal fiume come il resto del fabbricato.

Ai Gravedonesi emigrati a Buenos-Ayres, Montevideo ed altrove, raccomanderò di conservare religiosamente nei loro cuori l'amore della loro patria, di ricordarsi che ad essi incombe l'obbligo di mantenere onorato e rispettato il nome

italiano fra le nazioni tutte nei cui paesi essi esercitano le loro industrie. Consiglierò loro di iscriversi alla *Società italiana di unione e benevolenza*, che essendo consorzio di mutuo soccorso fra gli 80 mila Italiani residenti a Buenos-Ayres, ha per scopo primario di soccorrere gli infermi nelle loro malattie. I buoni patrioti italiani che l'hanno fondata nel 1858, e quelli che tuttora ne sono alla direzione, hanno pensato anche al modo di provvedere alla coltura intellettuale e morale dei membri che la compongono. Hanno aperto in Buenos-Ayres una sala di lettura, e scuole diurne e serali. Un grandioso fabbricato che serve a questi utilissimi scopi fu per loro cura innalzato dalle fondamenta a mezzo di elargizioni di altri ottimi patrioti. — Fra non molto vi verrà fondata anche una biblioteca italiana, dalla quale la colonia nostra potrà attingere quelle cognizioni scientifiche che le sono pure necessarie per arrivare a quella supremazia che per numero, coltura ed ingegno pare provvidenzialmente destinata a raggiungere in quei paesi. Noi qui nella madre patria italiana ci congratuliamo e ralleghiamo di cuore nel sentire che sorge, mercè le indefesse cure di benemeriti connazionali, una Società che promove in Buenos-Ayres l'istruzione fra gli emigranti e non dubitiamo che essa sarà feconda dei più benefici risultati. — Evidentemente

un gran bene ne deriverà all'individuo ed alle famiglie, nè minori vantaggi alla morale pubblica e privata, ed alla civile ed individuale prosperità de' lontani nostri concittadini. L'avvenire delle nazioni, la loro grandezza, felicità e potenza, dipenderà d'ora innanzi dal grado più o meno elevato al quale perverranno nell'educazione e nell'istruzione del loro popolo.

A tutte le classi del popolo vuole essere a larga mano distribuita l'istruzione che ne sviluppi l'intelligenza. Il progresso e la civiltà si svilupperanno di conserva, e finiranno per collocare la nazione nostra in quell'alto e nobile rango che fra le altre nel mondo le compete. — Infine l'istruzione è sorgente di benessere. La società istruita sarà moralmente più felice e materialmente sempre più potente che la società nella quale predomini l'ignoranza. — Noi conchiuderemo adunque col felicitare l'Italia nostra che anche in quei lontani paesi ha figli a lei devoti che seppero aprire ai loro fratelli, per effetto delle patriottiche loro aspirazioni, un fortunato avvenire promovendone l'intellettuale istruzione.

CATALOGO

DELLE OPERE E DEGLI AUTORI CONSULTATI

Storia milanese del Corio. — Istorie del Giovio.
 — Storia di Casa Sovarda dell' Ammirato. —
 Tommaso Retz, in imaginibus Moraltæ gentis.
 Vita degli imperatori di Germania del Kreustein.
 — Istoria imperiale di Stefano Laustein. — Storia
 del Calchi. — Cronaca toscana. — Vita di Ga-
 brio Serbelloni per Antonio Vailliano. — Galvagno
 Fiamma. — Storia italica di Stefano Ardo vino e
 Storia del regno d'Angera dello stesso. — Marinus,
 Beccariæ gentis imagines. — Perideus, Regno
 d'Angera. — Henningus, Historia Insubriæ. —
 Successione di Barnaba per Eugenio Cattaneo. —
 Presidio romano. — Regno d'Italia del Sigonio.
 — Storia del Moriggia. — Storia dei Pontefici
 del Besozzi. — Descrizione d'Italia di Leonardo
 Alberti. — Specchio dei principi del Ranuccio.
 — Genealogia della stirpe Carolingia di Elia Reus.
 — Effemeridi d'Italia di Eleuterio Mirabello. —
 Santonino. — Italia di Enningus. — Larius in

transitu gentium del Wolfgang. 4 cronache. — Danielis. — Vetustis. — Angleriae Comitum, ed altra — manoscritti esistenti nella Biblioteca Ambrosiana di Milano. — Cronaca del Cusani già esistente presso i patrizii Settala di Milano. — Storia comasca del Ballarino. — De singolari certamine, ecc., dell' Alciato. — Antica cronaca del Clavittello. — Il potere della Cancelleria di Brescia. — Cronaca manoscritta della Valtellina. — Istoria della Rezia di Giovanni Giulio de Venet. — Memorie dei successi di Chiavenna e Valtellina di Fortunato Sprecher. — Antichità del Lario di Antonio Vaillanus. — Cronaca dell'Etruria. — Litta, De nobilitate mediolanense. — Louis de Banja. — Catalogo y elogios de los hombres illustres que han serbido a la corona de España. — Lupercio Leonardo d'Argensola, segretario dell'imperatrice e cronista maggiore di S. M. il re di Aragona, nel Supplemento alla Storia pontificia del dottore Gonzales e Vita dell'imperatore Carlo V. — Cronaca gravedonese di Antonio Maria Stampa del 1715. — Pompeo conte Litta, Le famiglie celebri d'Italia. — Commendatore Rebuschini, Storia del Lario e delle Tre Pievi. — Ingegnere Motti Memoria. — Eufrazio Francescano di Dervio, memorie storico-critiche. — Dottor Bruno, Sunti Sommarii della storia d'Italia.

AVVERTENZA

L'autore, in conformità alla promessa, avrebbe voluto insieme al presente volume spedire agli onorevoli suoi associati anche l'**albero genealogico** di cui è cenno nel manifesto. Il ritardo finora frapposto da diverse famiglie nella spedizione delle informazioni da lui chieste colla circolare 20 febbrajo 1865, gli impedì di poterlo completare e consegnare alle stampe.

Non volendo più oltre ritardare la pubblicazione di queste notizie, l'autore si riserva di fare l'invio del suddetto importante documento a quelli fra' benevoli suoi Associati che ne faranno richiesta, tosto che avrà potuto raccogliere (come spera) i dati necessarii ora mancanti. Cogliendo l'opportunità il raccoglitore di queste memorie, all'intento di sempre più aumentarle in numero ed interesse, si rivolge ai suoi compatriotti gravedonesi e li prega a volergli comunicare gli antichi scritti e documenti ed a permettergli l'ispezione dei vecchi oggetti d'arte, autografi, iscrizioni od altro che potessero interessare la storia patria. Prega inoltre gli onorevoli Capi-famiglia, ai quali non fosse pervenuta la circolare 20 febbrajo e lettera 5 marzo 1865, e ricevessero invece questo libro, a non volergli negare una parola di adesione, nel mentre esso ha avuto la soddisfazione di ottenere da buona parte degli altri l'espressione di sentimenti di plauso e perfino concorso di offerte.

Che se poi l'autore avesse per fatalità ommesso di partecipare ad alcuno dei suddetti Capi-famiglia l'avviso dell'opera che esso si accingeva ad intraprendere, lo stesso li prega a non volere attribuire l'ommissione a mancanza di riguardo, ma bensì all'impossibilità di arrivare a tutto in questo suo primo lavoro, che esso intende di possibilmente perfezionare col nobile concorso e coll'appoggio morale e materiale che egli spera da ogni buon patriotta, e da' suoi agnati e parenti.

Da casa — Milano — Via del Pesce N. 39
il 20 dicembre 1865.

INDICE

<u>Introduzione</u>	<u>pag. 3</u>
<u>Notizie storiche sul periodo anteriore all'era volgare »</u>	<u>11</u>
<u>Dalla venuta di Gesù Cristo fino al principio del</u>	
<u> medio evo</u>	<u>16</u>
<u>Il medio evo</u>	<u>29</u>
<u>Dall'anno 500 al 600</u>	<u>ivi</u>
» 600 al 700	31
» 700 all' 800	44
» 800 al 900	51
» 900 al 1000	55
» 1000 al 1100	59
» 1100 al 1200	67
» 1200 al 1300	77
» 1300 al 1400	97
» 1400 al 1500	128
Rubrica degli Statuti del Comune di Gravedona »	133
Notizie intorno al periodo della storia moderna »	167
Vicarj ducali in Gravedona »	173
Governatori, Giudici e Commissarj di Gravedona »	175
Dall'anno 1500 al 1600 »	181
» 1600 al 1700 »	192

Famiglie che costituivano la popolazione di Gravedona dal 1627 al 1635	<i>pag.</i> 199
Dall'anno 1700 al 1800	• 205
Notizie contemporanee italiane e memorie gravedonesi dal 1800 al 1865	• 227
Elenco dei volontari gravedonesi	• 244
Famiglie antiche della Pieve di Gravedona	• 264
Monumenti antichi sacri e profani	• 288
La pubblica beneficenza in Gravedona	• 308
Documenti, Archivio, iscrizioni ed altro	• 309
Catalogo degli Autori e delle Opere consultate . .	• 314
Avvertenza	• 317

La presente opera
è posta sotto la tutela delle veglianti leggi
in materia letteraria e libraria.

FINE

La presente opera si vende:

**In MILANO presso la Tip. Domenico Salvi e C.^a
e presso l'Istituto Stampa Via del Pesce N. 55**

**» COMO presso i Figli di Carlantonio Ostinelli
Tipografi Prov. e Vesc.**

» GRAVEDONA presso Franc. Stampa Uff. Postale

**» BUENOS-AYRES presso il Dott. Filippo Ardenghi
Membro della Società Italiana di unione e
benevolenza.**

Nelle altre città dai principali Libraj.

100



